

# *La Rassegna d'Ischia*

Anno XXVIII

N. 2

Aprile/Maggio 2007

Euro 2,00



**Il Palazzo Reale**

**La Villa Dohrn  
d'Ischia**

**Il «carretto»  
ischitano**

**Rassegna Libri**

**Napoli: Museo d'Arte Contemporanea Donnaregina**

*Fonti archivistiche*

**Le Capitolazioni delle Confraternite di Casamicciola (II)**

**L'isola d'Ischia vista da Fanny Lewald  
in *Italienisches Bilderbuch* (1847)**































veniva chiuso anche l'ultimo opificio borbonico rimasto, quello delle pietre dure.

Nell'arte del Novecento la città non è più protagonista attiva; è solo marginale, infatti, l'adesione al futurismo. Nel 1946 il Gruppo Sud apre ai problemi sociali e nel '50 un gruppo si riconosce nel movimento *Arte Concreta* (Tatafiore e altri) mentre altri si volgono al neorealismo (Armando De Stefano, Raffaele Lippi). Negli anni '50-'60 le correnti più moderne entrano nell'ambiente napoletano: l'informale (Domenico Spinosa), la pittura nucleare (Mario Colucci), la Pop Art (Gianni Pisani), l'arte concettuale (Carlo Alfano). Più di recente con Mimmo Paladino, Nino Longobardi ed Ernesto Tatafiore notevole è stata la partecipazione dei napoletani al movimento della transavanguardia. Ma in questo dibattito la città protagonista dell'arte del tempo era assente.

Il 23 dicembre 1995, in piazza Plebiscito, simbolo della nuova Napoli, s'inaugurava la *Montagna del sale* di Mimmo Paladino, forse la più complessa operazione legata all'arte contemporanea mai messa in cantiere, in Italia, a cura di un ente pubblico. Memorabile l'impatto della Montagna sulla città. Per dirla con Mimmo Paladino «La gente voleva assistere al gesto dell'artista, al miracolo dell'arte». Per la prima volta la piazza più importante di una città diventa teatro dell'arte contemporanea. Subito l'opera di Paladino conquista una popo-

larità impreveduta, suscitando l'interesse dei napoletani, la curiosità dei turisti e l'attenzione dei mass media di tutto il mondo. L'evento artistico supera i confini ristretti del museo per entrare in rapporto diretto con un pubblico vasto che se ne appropria, giudicando, dibattendo e, alle volte, anche litigando. L'arte torna ad essere un fatto popolare, e Piazza del Plebiscito un luogo della comunità che riunisce per dividersi o incontrarsi, ma soprattutto per discutere. Da allora in poi alcuni artisti di prestigio mondiale hanno accettato di intervenire nella piazza-simbolo della città, testimoniando con le loro opere il prestigio e il successo della manifestazione. Dopo Paladino sono intervenuti in Piazza Plebiscito Jannis Kounellis, Mario Merz, Gilberto Zorio, Giulio Paolini, Anish Kapoor, Joseph Kosuth, Rebecca Horn, Richard Serra ecc.

Il progetto (le "*Stazioni dell'arte*") si propone di corredare tutte le stazioni con installazioni di opere d'arte moderna e, in alcuni casi, di progettare le stazioni stesse come "opere d'arte", affidandone la progettazione ad artisti ed architetti di fama internazionale.

Le installazioni un evento capace di irrompere con effetti "magici" negli scenari quotidiani.

Poi la fondazione del PAN, il centro di documentazione per le arti visive e quasi a conclusione del percorso arriva il MADRE.

---

## Il Palazzo Donnaregina

Il *Madre*, Museo d'Arte contemporanea, ha la propria sede nel Palazzo Donnaregina di via Settembrini che versava in uno stato rovinoso al momento dell'acquisto da parte della Regione che lo ha sottratto all'abbandono e gli ha dato un ruolo, una funzione e una nuova vita. L'edificio è stato ristrutturato da Álvaro Siza, uno dei maestri riconosciuti dell'architettura. L'opera di Siza è stata straordinaria per la sensibilità, la flessibilità, e, secondo alcuni, la poesia con cui l'architetto portoghese è intervenuto sul restauro dell'edificio che presentava una serie di stratificazioni storiche che hanno interessato tutta l'area dell'attuale Via Duomo tra la fine del XVI sec., a seguito della Controriforma, ed il XVII sec. in cui vengono realizzate varie modificazioni dell'*insula monastica* del convento di Donnaregina, dall'attuale Largo Donnaregina fino a Via Settembrini. Da questo lato, in particolare, l'edificio si trova sul limite dell'antica murazione greca, di cui resti sono infatti venuti alla luce nel corso dei lavori

Si ha notizia dell'esistenza di un edificio in uno slargo adiacente alla Chiesa all'inizio del XIX sec.: si sa infatti che nel 1802 viene fondato un "ritiro di donne", denominato *S. Maria del Buon Consiglio*, nel Palazzo Capano. In seguito alla soppressione dei monasteri, l'edificio

venne abbandonato dai religiosi e trasformato in "*Monte di pegni di pannine...a special sollievo dell'infima classe*" divenendo definitiva proprietà del Banco di Napoli insieme al suolo antistante. I lavori per l'apertura della via Duomo (luglio 1861), inaugurata nel 1868, e la sistemazione di via Foria, che rendono la zona di rilevante valore urbanistico e quindi economico, convincono il Banco di Napoli (1862-63) a costruire sul suolo di cui sopra un nuovo edificio. L'esame dei vari ambienti consente di desumere che il palazzo è costituito da due parti: una, costruita intorno al 1862, l'altra, di impianto probabilmente seicentesco, fortemente trasformata alla fine del XIX sec. Pur non rivestendo un carattere architettonico monumentale o di particolare interesse storico o artistico, l'edificio presenta una composizione formale elegante e molto caratteristica dell'edilizia napoletana della seconda metà dell'Ottocento. Sia agli inizi del '900 che negli anni successivi al secondo dopoguerra l'edificio aveva subito trasformazioni architettoniche improprie, come la creazione di un atrio sopraelevato nel cortile e, dal lato della Chiesa di Donnaregina, di un notevole volume in cemento armato che occultava l'antica facciata seicentesca.

Il progetto di recupero si è concretizzato attraverso un lavoro di "sottrazione" e di sensibile rispetto degli ambienti e dei materiali originari da condurre a nuove



fruizioni. Viene demolito il volume di cemento armato per consentire la vista della Chiesa di Donnaregina e ridisegnato il muro di confine per consentire una relazione con gli imponenti corpi di fabbrica di quel magnifico monumento. In più il recupero dell'antica facciata del Palazzo Capano con quel che resta del portale originario di piperno. L'obiettivo di fondo in cui Siza si è mosso era quello di rivitalizzare strutture appartenenti a epoche diverse, fortemente compromesse nel tempo da continue alterazioni e dall'attribuzione di funzioni eterogenee non adatte alla morfologia dell'edificio e dei suoi spazi, tra presenze di valore e zone fortemente degradate, con la curiosità di un esploratore, con lentezza e attenzione, con raffinata strategia e grande sensibilità. Siza infatti, pur nutrendo un profondo rispetto per l'esistente, dimostra con la sua opera di avere a lungo interrogato le diverse stratificazioni della storia al fine di rintracciare un filo conduttore capace di risignificare l'intera fabbrica. Il maestro portoghese non redige una graduatoria di valore tra le parti da conservare e quelle su cui invece è possibile operare cambiamenti e adeguamenti, egli va alla ricerca del "senso" del nuovo progetto. Ecco allora il recupero del senso e dello spazio del

cortile principale, l'organizzazione del flusso dei percorsi teso a connettere il fronte di via Settembrini con il cortile racchiuso tra via Loffredi e vico Donnaregina, e l'utilizzo di parte delle coperture. Il ripristino, per tutti i piani, della sequenza, ideale per un percorso espositivo, di stanze regolari disposte intorno al cortile, eliminando tramezzature posticce e corridoi attraverso un estenuante lavoro di connessioni e ricuciture, di piccole invenzioni e sorprendenti riletture dello spazio, il tutto ottenuto con pochi ed essenziali materiali: l'intonaco bianco che riunifica le membrature murarie possenti con le sottili contropareti di cartongesso e la pietra con la quale caratterizza pavimenti e battiscopa. Tutto il resto è spazio, forma dell'interno e armonia dei volumi, dosaggio della luce naturale ed equilibrio delle luci artificiali, luoghi e sistemi per esporre e allestire, percorsi dove l'uomo è guidato con affettuosa precisione.

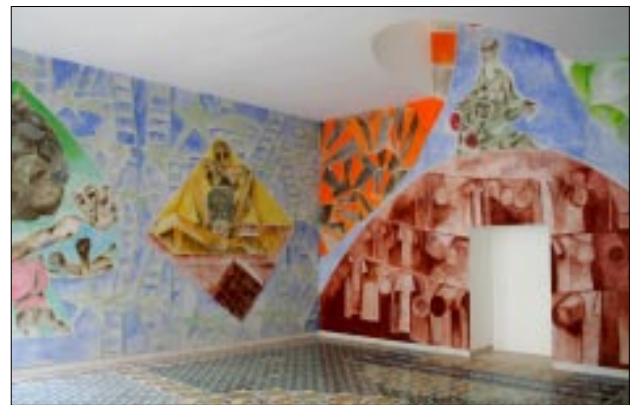
Al piano terra è stata realizzata una grande sala polifunzionale per esposizioni o attività culturali varie nascosta alla vista esterna perché ricavata al di sotto del cortile assecondando i dislivelli esistenti e scavando in una piccola porzione di superficie.

## Le collezioni

L'edificio che ospita il *Madre* ha una superficie di circa 8000 metri quadrati di cui circa 4500 netti dedicati alle esposizioni permanenti e temporanee, distribuiti su 4 livelli. Il *Madre* raccoglie, secondo una scelta espositiva e curatoriale attuata dal direttore Eduardo Cicelyn in collaborazione con il capo curatore Mario Codognato, tra i maggiori contributi dell'arte contemporanea nazionale ed internazionale.

Al primo piano sono collocate molte opere "monumentali" permanenti, realizzate in loco da artisti contemporanei molti dei quali erano reduci dalle installazioni di Piazza del Plebiscito. La prima stanza è quella sviluppata su due livelli, da *Francesco Clemente*, con un affresco di proporzioni monumentali. Per la presentazione del suo lavoro nella città di nascita egli utilizza seducenti e colorate immagini tribali a tutto campo sulle pareti che ben si armonizzano con le singolarissime maioliche disegnate dall'artista e fatte realizzare per l'occasione e che sembrano ripercorrere la memoria dell'infanzia, luoghi e simboli antichi di Napoli. Subito dopo incontriamo la Sala di *Luciano Fabro*, uno dei principali esponenti dell'arte povera, che con l'opera il "Cielo di Gennaro" un'installazione in ferro, dipinto come un cielo stellato che sembra carta concepita per il *Madre* vuole stimolare il pubblico a nuovi coinvolgimenti percettivi in relazione allo spazio. È l'opera di *Jeff Koons* a rielaborare la comunicazione attraverso un vocabolario visivo che fa riferimento alla pubblicità commerciale e all'industria dell'intrattenimento. Le opere di Anish

*Kapoor* conducono alle energie opposte, le antitesi che costituiscono il mondo visibile: luce e ombra, negativo e positivo, maschile e femminile, materiale ed imma-



Francesco Clemente



Mimmo Paladino



Andy Warhol

teriale, interno ed esterno, pieno e vuoto. Nell'incavo sul pavimento operato in una sala spiazza lo spettatore veicola il suo sguardo verso l'infinito, verso le viscere della terra. Altre volte riveste le sue opere di polvere rossa rendendo le stesse come l'arte impalpabili. Suggestiva la stanza di *Mimmo Paladino* con una scultura bianca di spalle appoggiata alle pareti su cui si affollano oscuri solchi, evidenziati con il carboncino, quasi come profondi graffi sulla pelle dilatata. Sono immagini che rimandano ad un universo arcano e primitivo. E poi ancora l'installazione di *Jannis Kounellis* che presenta un'enorme ancora appoggiata ad una vetrata intervallata da alcuni vetri colorati a rappresentare Napoli città di mare e il suo ruolo nella storia dell'arte non solo locale. Ancora teschi, ma stavolta in bronzo, celati da specchietti illuminati, nella sala Rebecca Horn, le famose "capuzzelle" di qualche anno fa di Piazza Plebiscito. Gli specchi muovendosi riflettono la propria luce sulle pareti come aureole che vanno verso l'alto o il verso basso come le alterne fortune della città. Ancora molto interessante la tempesta di segni marroni nella stanza di *Richard Long* dove le pareti sono coperte di pennellate e colatura di fango colorato. Infine la stanza di *Sol LeWitt* dove l'idea o appunto il concetto rappresenta l'aspetto più importante dell'opera d'arte.

Il secondo piano offre una panoramica estremamente interessante e rappresentativa della vicenda artistica del periodo che va dalla fine degli anni Cinquanta all'inizio dei Novanta, e si compone di una serie di opere prestate a tempo indeterminato da galleristi e collezioni private

di tutto il mondo: oltre 100 lavori di autori che hanno determinato la storia più recente dell'arte contemporanea. Opere storiche, quindi, in prestito da diverse collezioni nazionali ed internazionali, dalla collezione *Sonnabend* di New York, dalla collezione *Esposito* di Napoli e dalla collezione *Stein* di Milano, dalla collezione *Burri*, dalla collezione *Enea Righi* e dalla collezione *Antonello Manuli*. Importanti contributi provengono dalla *Fondazione Fontana*, da *Claudia GianFerrari* e da *Stefano D'Ercole*. Alcune opere provengono direttamente dalle collezioni degli artisti (Damien Hirst, Jannis Kounellis, Richard Long, Nino Longobardi, Giulio Paolini, Robert Rauschenberg e Jeff Wall). Inoltre, hanno concesso prestiti significativi la *Fondazione Morra Greco* di Napoli, la *Weltkunst Foundation* di Zurigo, la collezione *Titze* di Parigi, l'*Archivio Alfano* di Napoli, *Anna Amelio Santamaria* di Napoli, *Annarosa e Giovanni Cotroneo* di Roma, *Dorothee Fischer* di Dusseldorf, *Michael Kewenig* di Colonia, *Gianni Manzo* di Milano, *MaximArt* di Mendrisio, *Mimmo Sconamiglio* di Napoli e *Michael Werner* di Colonia. L'esposizione punta l'attenzione sui passaggi più significativi delle esperienze artistiche del dopoguerra: arte povera, concettuale, new dada, pop art, minimalismo, transavanguardia. I curatori hanno inteso, nella scelta delle opere e negli accostamenti proposti, verificare la dialettica costante, spesso la sovrapposizione linguistica, alcune volte gli scarti e i conflitti, non solo tra le diverse poetiche, ma anche tra le varie aree geografiche (europea e americana) con un occhio speciale rivolto all'Italia e a Napoli. Si è dunque cercato di avere in mostra opere fortemente connotate dal punto di vista storico, per poter verificare l'evoluzione del concetto di opera d'arte (per uso dei materiali, delle tecniche, del progetto e della composizione) in un contesto geopolitico da sempre senza frontiere. Tra gli autori presentiamo ricordiamo *Robert Rauschenberg*, *Cy Twombly*, *Andy Warhol* con una colorata, celeberrima Liz Taylor del 1963 e una serie di tre Jackie Kennedy, eseguita all'indomani dell'assassinio di Dallas. E ancora *Gilbert and George* con uno "Shitty World" del 1996, già esposto al Pan nella mostra di inaugurazione, *Roy Lichtenstein*, e i tanti italiani impegnati nella ricerca artistica contemporanea da *Alberto Burri* a *Lucio Fontana* a *Piero Manzoni*, *Gianni Pisani* e così via.

L'esposizione vuole inoltre ringraziare pubblicamente il lavoro quarantennale delle gallerie napoletane, tra le più attive e moderne in Italia, le quali hanno saputo offrire sempre in tempo reale una documentazione efficace della storia che il Museo *Madre* si accinge ora a raccontare in modo organico.

**Carminio Negro**

## Esposte opere di Sandra Bronz

Nel mese di marzo 2007 Sandra Bronz, ticinese di nascita e ischitana di adozione (trascorre da vari anni lunghi periodi sull'isola, dando molto spazio nelle sue composizioni alle immagini d'Ischia), ha esposto alcune sue opere a Parigi nella *Galerie Thuillier*. Tra le recensioni delle sue varie mostre e dei suoi lavori pittorici, oltre di quelli di scultura e di ceramica, leggiamo:

«Nelle opere di Sandra Bronz, piante e fiori ritrovano la perduta freschezza; sulla terra plasmata il colore riporta a vivere le creature che dalla terra sorsero. Si intrecciano, si allacciano, per la simbiosi stabilita con l'acqua che della loro esistenza fu l'elemento fondamentale. Fissate nell'argilla materna dalla bellezza delle tinte, esse non sono più la "natura morta" della pittura su tela, ma ostentano, con una lucidezza che sa di pioggia benefica, una smagliante resurrezione. L'arte di Sandra dispiega generosamente volute e arabeschi fioriti, apre soglie di giardini, prospettive di prati dove la Natura sorride in una festa policroma, guidata dal vigore del segno sempre attento e accurato pur nella libertà dell'invenzione.

Da questo realismo sensuale e gioioso, l'artista passa, con piena coscienza delle regole, allo stile informale in cui arieggiano reminiscenze ora del cubismo ora dell'astrattismo. Ma non cede alla facile lusinga di una illustrazione



Sandra Bronz - Lacco Ameno: Piazza S. Restituta

genialoide e superficiale: costruisce toni e accostamenti, con armonia plastica, mai leziosa. L'esigenza dell'equilibrio è sempre presente, la struttura delle masse, leggera, sinuosa, ci trasporta tra ombre e luci nel gioco sapiente dei vuoti, e il bordo bianco è sostegno dosato perché il colore si distacchi, nitido, a sé stante seguendo il ritmo del movimento per la compiutezza musicale.

Altrettanto fa Sandra per la figura umana; basta guardare la suggestiva "Maternità" composta in un atteggiamento quasi sacrale, soffusa di poesia, trasumanata nella creta che l'opacità dell'ingobbio rende mistica e pensosa. E dove il colore crea una vitalità carnale, un'altra "Madre", con il figlioletto in braccio, adegua membra e volto al gesto antico creando una culla d'amore anche

nel passo forzato che l'altro figlio impedisce; dolce, pura immagine del piccolo attaccato alla gonna della madre, per una patetica forma di sicurezza...» (Renato Giuntini, capo della sezione Arte e Cultural del settimanale "Oggi").

«Sandra Bronz von Rohr dipinge con bella spontaneità e con quella leggerezza, gentile trasognata, che posseggono gli artisti sentimentali. Pittrice solare, amante dei toni caldi e della luce mediterranea, ha la rara capacità di fare di ogni quadro una piccola storia intima, nutrita di simboli e di atmosfera dal gusto surreale. La sorregge una buona tecnica, sperimentata nelle direzioni più diverse, dall'olio alla tempera, alla pittura su ceramica» (Paolo Levi).

## XII Biennale Internazionale di Scultura di Carrara

### Pietro Tacca. Carrara, la Toscana, le grandi corti europee Carrara, Museo della Scultura, ex-convento di San Francesco 4 maggio - 19 agosto 2007

Promossa dal Comune di Carrara, dalla Fondazione Cassa di Risparmio di Carrara e dalla Cassa di Risparmio di Carrara Spa, sarà inaugurata venerdì 4 maggio la mostra *Pietro Tacca. Carrara, la Toscana, le grandi corti europee*.

L'esposizione, che si svolge nell'ambito della XII Biennale Internazionale di Scultura, è curata dalla dott.ssa Franca

Falletti con la collaborazione scientifica di Elisabetta Nardinocchi, Beatrice Paolozzi Strozzi, Claudio Pizzorusso, Francesca Petrucci, Vanessa Montigiani, Elke Schmidt, Katharine Watson, Dimitri Zikos.

Per l'occasione il Museo della Scultura, ex-convento di San Francesco, che ospiterà la mostra, è stato interamente

restaurato e dotato dei più moderni impianti di illuminazione, sicurezza e climatizzazione.

A Pietro Tacca (Carrara 1577 – Firenze 1640), che pur è stato un personaggio di notevole spicco nel panorama artistico della prima metà del Seicento, non è stata mai fino ad ora riservata una mostra monografica, quindi l'esposizione è la prima interamente dedicata all'artista che nacque appunto nella città del marmo.

La mostra, articolata in quattro sezioni, ospiterà circa trenta opere provenienti da collezioni pubbliche e private, sia



italiane che straniere: disegni, crocifissi, dipinti, bronzi di Tacca e di artisti a lui contemporanei che ricostruiranno l'attività dell'artista e del contesto in cui visse.

Il Tacca si formò nella bottega del Giambologna, che ereditò alla morte del maestro, divenendo ben presto uno straordinario ideatore e realizzatore di grandi monumenti in bronzo, conteso da molti eccellenti committenti, non solo in Italia (in Toscana soprattutto in territorio pisano, senese, a Livorno e in altre regioni italiane come il Piemonte),

ma ancor più all'estero, presso le corti europee di Francia e di Spagna.

I suoi più celebri monumenti sono i *Quattro Mori* per il monumento a Ferdinando I a Livorno, *Le fontane gemelle* per Piazza Santissima Annunziata a Firenze, le *statue* di Ferdinando I e Cosimo II per la Cappella dei Principi, il *Crocifisso* per l'Escorial e i *monumenti* equestri di Filippo III e di Filippo IV per Madrid. Tacca è inoltre noto per il *Porcellino* in bronzo del mercato nuovo a Firenze.

\*\*\*

## Napoli – Omaggio a Giacinto Gigante

*I colori della Campania. Omaggio a Giacinto Gigante:* questo il titolo della mostra con cui Napoli ricorda l'artista e che resterà aperta sino al 3 giugno 2007. Organizzata in occasione del bicentenario della nascita del pittore (1806-1876), la mostra (curata da Nicola Spinosa) si articola in due sezioni: al *Museo Pignatelli* sono esposti i dipinti e gli acquerelli, al *Museo di Capodimonte* (Gabinetto Disegni e Stampe) i disegni e gli schizzi preparatori.

Artista «brillante e spericolato - come scrisse Raffaello Causa - aperto alle risorse e agli artifici del mestiere, abile nelle soluzioni più diverse», G. Gigante fu un autodidatta; iniziò a cimentarsi con i primi paesaggi sotto la guida del padre Gaetano. Nel 1820, frequentò sia lo studio del paesista tedesco Huber che il "Real Officio Topografico".

L'anno successivo, passò allo studio dell'artista olandese Anton Sminck Van Pitloo, con il quale avviò, grazie anche alla conoscenza dell'opera di Turner e di Corot in Italia, una nuova e moderna ripresa del paesaggio campano in termini di luce e colore, che rispondeva alle nuove tendenze internazionali della stagione romantica.

Gigante divenne un prodigioso disegnatore e scaltrissimo colorista...- scrive Causa - ma la grandezza, la nobiltà vanno ricercati nella misura nella quale abbandona la regola illustrativa per dar corso, nuovo romantico, ad una particolare lettura sentimentale del paesaggio. E i paesaggi di Gigante sono romantici proprio perché la lettura fatta è sempre emozionale, accentuando tutto quanto vi è di suggestivo nella veduta stessa: dagli effetti luminosi alla densità atmosferica, all'emozione del vissuto di tutti i manufatti che compaiono nei paesaggi. Nella bellezza dei luoghi si avverte la risonanza di emozioni e sensazioni intime: isole

fantastiche e incantate, boschi e macchie arboree popolate di figure straordinarie.

Verso la fine della sua attività, Gigante si dedicò, con uguale originalità, alla descrizione degli interni di ambienti, alla raffigurazione di tipi e dei personaggi e allo studio della figura.

Di Giacinto Gigante sono note alcune vedute d'Ischia come quella del *Porto* e della *Villa Reale*. Gigante è presente ad Ischia dal 1854 al 1856. Gli studi a matita compiuti nelle vicinanze del porto confermano la continuità cronologica

delle escursioni sull'isola. La veduta del porto è di natura emblematica: Gigante non poteva trascurare - considerando anche i suoi legami con la famiglia reale - la rappresentazione di un'opera così ingegnosa (*la trasformazione dell'antico lago*). La Villa Reale «testimonia una nuova concezione del paesaggio sentita in termini di espressione romantica della natura. È una particolarissima fase di sperimentazione cromatica dove lo studio delle figure - siano esse contadini, preti, venditori ambulanti - sono definite come pure macchie che s'inquadrano negli spazi di uno scenario interpretato atmosfericamente per sintesi di luce e colore. La prospettiva sulla Villa Reale è ripresa da un punto di osservazione piuttosto distanziato. Alla luce di una corretta indagine del luogo è stato identificato il taglio scelto da Gigante in coincidenza con Piazza Croce - probabilmente denominata anche allora così dall'edicola votiva sormontata dalla Croce. Il mercato nella piazza si trova nella direzione dell'attuale via Roma, tracciata nell'acquedotto già come principale strada di transito, delimitata a destra dall'edificio civile a due piani - l'antica casa di proprietà dei Di Meglio - e sulla sinistra da una fila di alberi che segnava i confini della strada. L'architettura reale è situata in posizione emblematicamente centrale rispetto al paesaggio che l'attornia, tra il retrostante fondale macchiato in grigio, l'Epomeo e le rapide masse tondeggianti di colore che danno l'idea dello splendido parco progettato intorno alla Casina Reale» (Luisa Martorelli).



Giacinto Gigante - La Villa Reale di Ischia

Alcune sere fa, procacciatami una bruciata di legna, rimisi in attività un vecchio camino di casa. Dopo che la stanza si fu convenientemente riempita di fumo e di frammenti bruciacchiati di carta, che svolazzavano qua e là come folletti, le legna cominciarono ad ardere e a riscaldare; trascina una poltrona innanzi al camino, mi ci accomodai nel miglior modo possibile, e mi abbandonai alla mia lettura preferita: il vecchio *Catalogo* del Dura di Napoli. A poco a poco, come spesso accade innanzi ai camini, presi, dirò con mirabil verbo partenopeo, a *capozziare*, il libro mi scivolò di fra le mani, il mento andò a incontrare il petto, e presi a sognare.

In una gelida alba invernale, mi trovavo nella stazione di Napoli, battendo i denti contro i denti e i piedi contro il cemento della banchina, non essendomi ancora formato il treno che doveva condurmi a una recondita stazione del Salernitano, Camporota, dalla quale, con mezzi di fortuna, avrei dovuto raggiungere il paesino alpestre di Sant'Elisio degli Alburni, a 950 metri di altitudine. Aveva colà la sua casa, e quasi - mi avevan detto - il suo castello, una vecchia signorina, la baronessa Eledia Pandarese, de' duchi di Fiumecàlido (strani nomi si forman nei sogni!). Costei, mia lontanissima parente, ma non mai da me veduta, volea disfarsi di alcuni libri, e avendo saputo — da altri interposti parenti - interessarmi io alle materie librerie, mi aveva scritto una ornatissima lettera, ricordando il comune albero genealogico (che attingeva, nientemeno, a Guaimaro, principe di Salerno) e invitandomi a recarmi da lei per la stima ed, eventualmente, la vendita di quei libri: ma non accennando, di essi, né la quantità né la qualità.

Io, spirito avventuroso e di natura ottimistica, avevo accolto con gioia quell'invito, ancorché mi venisse nel cuore di una rigida e tempestosa invernata. Né, a moderare il mio entusiasmo, era valsa la doccia fredda dei dubbi, delle previste difficoltà logistiche, dei consigli di astensione, mossi dal mio venerando amico commendator Riccardo Ricciardi, che è il vero, quanto inefficace, *oncle Rabat-joie* in tutti gli af-

Parlare di libri, leggerli, amarli. Cercarli seguendo quel canto di sirena che si sprigiona dai banchetti in cui frugano mani giovani o rugose, scompigliandone l'ordine e suscitandone piccole onde di carta. Scoprire quel testo che non pensavi di trovare. È un gioco. Un bellissimo gioco. L'ho fatto spesso a Milano, a Genova, a Napoli, a Ischia. Ho afferrato con gioia soprattutto libri che "cantavano" di Napoli, la mia bellissima città incantatrice. Ho amato Croce, Vajro, Doria. E l'ultimo libro, anzi libricino, è proprio di Gino Doria: *Sogno di un bibliofilo*, 0,50 centesimi di euro, ma da leggere con la stessa gioia del primo caffè della giornata. C'è poi, in fondo, l'Appendice con il profilo biografico "puntuale e affettuoso" di Benedetto Nicolini.

Il secondo caffè della giornata. Nella nota editoriale si apprende che il *Sogno di un bibliofilo* viene pubblicato per la prima volta nel 1944. L'autore (all'anagrafe Biagio) nasce nel 1888 a Napoli in via dei Carrozzeri alla Porta, città che amerà intensamente, dedicandole una straordinaria capacità narrativa, da "letterato e artista" come lo qualificherà l'altro "sognatore", Benedetto Croce.

**PS – Sognando, sognando o, meglio, leggendo, leggendo, si arriverà al punto in cui anche Ischia, Leopardi e Paolina entreranno nel Sogno.**

**Anna Pilato**

fari e i progetti che gli sottopongono. Io lo avevo invitato ad accompagnarmi, come altra volta s'era degnato per analoghe imprese, ma egli mi aveva risposto che sulle montagne fa troppo freddo, che i libri da vedere eran certamente "polpette", che io stesso avrei operato saggiamente se avessi "lassato stà". La sera precedente avevo rinnovellato il tentativo, inventando, a persuaderlo, mirabilia di quel castello, provviste favolose di commestibili in esso conservate, e altri adescamenti capaci di aver presa su quel tipo di uomo. L'ultima sua parola, nel separarci, era stata di dubbio, d'incertezza, di ondeggiamento, di timori: nel che dipingevasi in tutto e per tutto Riccardo Ricciardi.

Formatosi finalmente il trenino, riuscii a trovare un posto; l'ora della partenza era prossima, io ero arcisicuro che il Ricciardi non sarebbe venuto, e nondimeno uscii sulla piattaforma per lanciare un'ultima occhiata in fondo alla stazione. Ed ecco che vidi avanzarsi, spettrale e zoppicante, l'alta figura del degno gentiluomo. In lui la curiosità aveva potuto sulla pigrizia!

Il convoglio uscì dalla stazione di Napoli e si addentrò in uno strano paesaggio; a destra, contrariamente alla topografia

regionale, si distendeva, sotto un cielo nuvoloso, una vasta piana inondata, galleggiavano sulle torbide acque alberi divelti e gonfie carcasse di bovini, ovini, equini e suini; a sinistra, invece, sorrideva uno splendido mare turchino, illuminato da un meraviglioso disco solare. Misteriosi significati della topografia dei sogni! Durante il viaggio, il mio compagno, irritato dall'essersi levato troppo presto e dal sospetto di un ritorno di podagra, mi avvili e mi atterrò con le più fosche prospettive circa il nostro immediato avvenire: "Don Bia', non troveremo nulla; forse una Enciclopedia Pomba e un Dalloz, entrambi incompleti"... "Vedrete che non sarà possibile salire da Camporota a Sant'Elisio"... "Rimarremo bloccati dalla neve e ci si gelerà" ecc. (disse, a questo punto, anche delle sconcezze, secondo il suo detestabile costume).

Dio, che aiuta gli sconsigliati, ci fece giungere alle 11, mezzo assiderati, alla stazione di Camporota. Le giunture del Ricciardi, nello scendere ch'ei fe' dal trenino, cigolavano come quelle di un burattino di legno; egli gemeva, mi malediceva, malediceva se stesso, ma poi la sua attenzione fu attirata da un personaggio, mezzo

fattore mezzo contadino, doppietta a tracolla, che venne verso di noi col cappello in mano e, accertatosi del mio essere e di quello - invero assai evanescente - del mio compagno, ci invitò a seguirlo fuori la stazione. Qui vedemmo due stupende mule, una bianca e una baia, grasse e lucenti, infiocchettate, bardate di rosso. Erano destinate a noi e si chiamavano Clorinda e Tancredi. Dio solo può sapere a quali lazzi si abbandonasse Riccardo sulle condizioni erotiche generali dei muli, sui nomi specifici di quei due esemplari. Riuscì a farsi guardare con ammirazione e con paura insieme dal fattore, il che lo riempì di gioia e di orgoglio. Ma quando si rese conto che doveva montare la mula bianca, si rifiutò energicamente: non l'aveva mai fatto, non lo farebbe ora, vecchio e malfermo sulle gambe. Invano il fattore gli vantò la docilità e il piede sicuro di Clorinda, e la comodità della sella. Ad ogni insistenza, Riccardo replicava: "Va bene, io me ne tornerò a Napoli". Infine, dopo molti parlamentari, qualcuno si ricordò che in un borgo vicino la levatrice aveva - come nei tempi passati - una portantina. Riccardo sorrise all'idea, la portantina fu mandata a prelevare, si aspettò un bel pezzo perché arrivasse con due villosi e robusti portatori, e infine, io sulla mula Tancredi, il vecchio gentiluomo in sedia, s'iniziò l'ascesa di quel sistema orografico.

La strada era agevole sul principio, a grossi quadroni inselciati, fra olivi e carrubbi; poi si traversò un piccolo altipiano coperto di neve, indi si affrontò, fra gemiti crescenti di Ricciardi, una più aspra salita, che durò, non senza incidenti e pericoli, più di un'ora. Il sole era scomparso dietro opacissime e gelide nuvole, il nevischio ci sferzava, udimmo il rombo di una valanga lontana, e poi giungemmo sani e salvi - era il tocco - alla spianata prospiciente al castello. Perché era proprio, contro la manifestata incredulità di Ricciardi, un autentico antico castello, con il suo fossato, il suo ponte levatoio, i suoi torrioni merlati con le lor feritoie. Seppi poi che risaliva all'età angioina, ma che era stato rimanipolato due volte: nel Cinquecento, da un Pandarese che era stato con Carlo V alla presa di Goletta, e, nel Settecento, da un altro Pandarese, che si era arricchito con tutte le arti nell'arcivescovado di Salerno.

Eravamo stati avvistati: un vecchio maggiordomo, con fluenti e candidissimi scopettoni, vestito di una mirabile livrea verde e oro, ci accolse con grandi manifestazioni di ossequio e ci condusse subito

alla presenza di donna Elodia, che ci attendeva in piedi nel gran salone d'onore al primo piano. Vedemmo una vecchina di piccolissima statura, avvolta in una cascemirra nera a pagliette, la testina d'uccello coperta da una vaga cuffietta di pizzo di Brusselle. Ne fui teneramente abbracciato, le presentai Riccardo e dopo questi convenevoli ella disse:

- Mio caro nipote, non parliamo ora d'affari. Avrete certamente freddo e fame, e andremo, prima di tutto, a mangiare. Vi contenterete del poco che può aversi quassù, in questo desolato maniero - (disse proprio così).

Nella gigantesca sala da pranzo, in un superbo camino, nei cui ornati riconobbi la mano del Belverte, ardeva un tronco di quercia; la tavola era preparata con tovaglie di Fiandra, piatti di Sèvres, cristalli di Boemia, argenteria di Mappin. Vidi gli occhi di Ricciardi sbarrarsi per la meraviglia, ma dovemmo poi badare a ben altre cose. Vogliano i lettori perdonarmi se, riferendo questa parte del sogno, risveglierò le loro insoddisfatte brame, li indurrò nel peccato mortale dell'invidia; ma anche io, quando, risvegliatomi, dovei amaramente convenire che il sogno era proprio sogno, ero bensì da compiangere. Quel vecchio maggiordomo, di cui già si disse, comandava, non con la voce o col gesto, ma con il semplice sguardo, una schiera di sfarfallanti cameriste, candide di grembiuli e di cuffiette, alacerrime nel servizio, attentissime a che mai e poi mai piatto o bicchiere apparisse vuoto. Mangiammo cose strabilianti, strabilianti anche in regime di sogno: capiccoli del Salernitano, famosi già nella storia, coppe del Lazio, prosciutti di montagna dell'Avellinese, galantine di pollo, di vitella, di porco, di selvaggina, olive, funghetti e fondi di carciofi conservati nel più limpido olio del Cilento, acciughe delle spiagge di Palinuro, filetti di sgombero di Nantes, sardine portoghesi, caviale nero e caviale rosso, bottarghe di Sardegna, salmone dei laghi canadesi, *pickles* di infinite varietà, nidi di rondini cinesi, cipolline e porri, radici, insalate russe, crostini di fegato grasso argentorantense (cioè di Strasburgo), e infinitissimi altri avamposti e avampasti, *hors-d'oeuvres*, amminnicoli o *Delikatessen* che dir si vogliono, di un de' quali mi si spiegò, a mia dimanda, esser cervelli di pavone intrisi di miele, cannella e noce moscata. Come catalogare quanto seguì a siffatti preliminari? Occorrerebbero pagine e pagine, numeri interi di "Aretusa", annate della "Civiltà cattolica", non colonne,

ma colonnati, colonne Trajane, colossi di Rodi della stampa. Che dire delle zuppe, dei brodi, dei brodetti, ricavati da mammiferi (= bue), da uccelli (= gallina), da rettili (= tartaruga), da pesci (= anguilla), da crostacei (= gambero)? Che dire delle paste asciutte, degli arrostiti, degli stufati, delle entrate, degli sformati, delle insalate, dei caci, dei dolciumi, dei gelati? La lepre in salmi conteneva la palma alla testa di cinghiale in agro-dolce, il beccaccino pretendeva la precedenza sulla faraona, l'aragosta all'americana tentava di sopraffare la triglia in cartoccio, il cosciotto di daino sbarrava il passo al *gigot* di montone con i suoi fiocchetti di carta, la torta pasqualina genovese scendeva nell'agone contro la pizza rustica napoletana, le trippe al modo di Caen confondevano il loro profumo con i sentori del caciucco viareggino e della massiliana *bouillabaisse*, e poi altre gare fra cervelli di capretti, rognoni di vitelli, fegatini di maialetti, midolli di bue, code di vaccine, piedini di agnellini, e carni sanguinolenti di omerici manzi, e teneri piatti di capponi foderati di castagne, e connubi di salsiccia paesana e di *Wurst*, e scodelle di crauti e di riso al *curry*, e gulasci ungheri ardenti le papille, e sfogliette alla finanziaria, e pasticci di palombo selvatico, e filetti di baccalare alla vicentina, e, dominando su tutti e su tutto, glorioso della sua grassa volgarità, sicuro del suo trionfo, il ragù domestico dei Napoletani. E questi non erano che i capitoli dell'immenso libro gastronomico squadernatoci innanzi da quelle demoniache cameriste: vi eran poi le appendici, le giunte ed emendazioni, le postille, le note, le glosse, le mantisse, gli *addenda*, i *corrigenda*, quasi che quel libro fosse stato redatto e annotato dal venerando eruditissimo amico Fausto Nicolini. Forme stravaganti di formaggi; flora peregrina di insalate; misteriosi sapori (e qui andrebbe meglio l'arcaismo savori) nella biscottoria e nelle creme; inverosimili frutti esotici che rappresentavano tutto un atlante geografico: dall'*abacaxi* e dall'*ananas* all'artocarpio o frutto del pane, dalla *papaya* - all'*abacate*, dal mango all'anona, dalla banana al dattero; alchimistiche miscele negli aperitivi, nei ponci che dividevano le sezioni del pasto come pietre miliari, e infine nei caffè, arabi, brasiliani, antillani e giavanesi.

Se il lettore è ancora vivo dopo questo disadorno riassunto, egli vorrà pur chiedere: o come è possibile mangiar tanta roba? Non sentiste nausea? Non iscoppiaste? Ma era un sogno, signore, era un so-

gno. Io ricordo, per esempio, che mentre si servivano le torreggianti forme gelate, Ricciardi adocchiò una testina di capretto, chi sa come obliata sulla mensa, e si dié a roderla, a guisa di cane affamato, e vi perdé un incisivo, un canino, un premolare e due molari (e qui il sogno richiamavasi a reali e tristi disavventure odontoiatriche del venerando). Se mangiammo di tutto, e di tutto copiosamente, e ogni cosa gustando e lodando con opportuni commentari, e suscitando con tali elogi le repulse della baronessa Elodia, la quale badava a scusarsi del poco e dell'indegno che poteva offrirci, ed era soprattutto mortificata del non aver potuto ricevere in tempo, pur avendoli comandati, certi storioni del Volga e certe pernici rosse dell'Africa settentrionale; se con siffatte ingestioni di cibarie continuavamo a mantenerci leggieri di ventre e limpidi di mente; non meno prodigiosa era la nostra stabilità e lucidità dopo le moltiplicate esperienze di vini, *claret-cups*, cervogio, sidri, idromeli, ipocrassi e liquori. Quelle ragazze cui si è accennato, e delle quali Ricciardi tentava invano di offuscare la pudicizia con insinuazioni fuori luogo, andavano e venivano dalle credenze latrici di cestelli, ov'erano adagiate come infanti in fasce, bottiglie delle più svariate forme, il cui nome, non potendosi leggere sulle etichette velate da candidi tovagliolini, veniva dalle predette ragazze, chine sui nostri orecchi, susurrato con intonazioni ammirative e rispettose. E quali nomi, quali colori, quali *bouquets*, non dico delle illustri e ben note famiglie dei bordolesi e dei borgognoni, dei renani e dei mosellani, dei pannonici e degli iberici, dei greci e dei siculi, dei pedemontani e degli etruschi, dei valtelinesi e degli appuli, dei romani e dei formiani, dei flegrei e dei vesuviani; ma dico o di famiglie egualmente illustri se ben meno note, o di famigliette borghesucce e plebee, e pur ricche di qualità recondite, di virtù eminenti, di insospettabili forze. Sentimmo nominare il vino delle Cinque Terre, del territorio della Spezia; vedemmo apparire i possenti *crus* del taurasino nell'Irpinia e del calabro Orsomarzo; dolce ci suonò il nome del modanese Sassuolo; spumeggiò il lambrusco, irridendo le calunnie del malvagio Bacchelli; con il casto nome di Sant'Elena ci pervenne un sentore della selvaggia Sardegna. E noi impavidi, imperterriti, invitti contro il diluviare dei vini. Entrò poi un signore, che la baronessa ci annunziò essere l'ingegnere Isabella; aveva una bottiglia fra le mani, e ci disse che era vin di Trècchina. Il nome ci era

ignoto, ci guardammo un po' incerti, e anche allarmati, perché l'ingegnere, con sorrisetto saputo, faceva l'atto di mescerci di quel vino con le sue mani medesime. Egli ci spiegò:

- Trècchina è una terra di Basilicata, di cui mi onoro di esser figlio. Questo è il vino ch'essa produce. Giudicatelo. E sappiate che al mio paese, ogni volta che se ne beve, è usanza pronunziare solennemente questa sentenza versificata:

*Bevendo del vino di Trècchina  
un dito soltanto ogni di'  
a più di ottant'anni mori  
di corpo e di mente sanissimo  
da tutti ammirato ed amato  
il nostro gran conterraneo  
don Giustino Fortunato.*

Più assai che i versi apprezzammo il vino, che era davvero eccellente, tanto che deliberammo di proclamarlo "d'ogni vino il re", scalzando d'autorità l'usurpatore Montepulciano. Poi l'ingegnere Isabella disparve come un fuoco fatuo, le cameriste cominciarono a sparechiare, ci alzammo.

E soltanto mangiate e bevute durante il pranzo? Non conversavate? E di che cosa parlaste? Ameremmo saperlo. Per la verità, a mantener vivo il discorso fu quasi sempre la baronessa Elodia Pandarese, de' duchi di Fiumecàlido, che, con uso di mondo impeccabile, trattò o sfiorò argomenti vari; dei quali appena due mi sembrano degni di riferimento.

In primo luogo, ella rese diretta e indirettamente manifesta la sua profonda fede religiosa, la sua osservanza di tutti i grandi e piccoli riti del cattolicesimo, la sua venerazione ed ammirazione per i sacerdoti di esso. Ricciardi tentò qualcuina delle sue viete battute da volterriano miscredente, ma subito le ritirò, atterrito dal corrucciato sguardo della vecchissima gentildonna. Io invece, con quel tanto di gesuitismo necessario così all'*homo politicus* come all'*homo oeconomicus*, riuscii a presentarmi alla mia nobile parente sotto la veste di piissimo credente e di zelantissimo osservante; e avendo ella, a un certo punto, mentovato tal monsignore, salda colonna della Curia napoletana, io affermai essere a lui amicissimo e divotissimo, non muovere passo senza il suo consiglio, non versare in altro orecchio che il suo la confessione dei miei peccati e delle mie malefatte, non accettare da altre mani che le sue il sacro cibo dell'ostia consacrata, ogni regolare domenica e ogni festa di

precetto. (Il fatto è che quel monsignore, accusato di costumi socratici, ma del resto ottima persona, era stato perseguitato da una serie di sonettesse anonime, stampate alla macchia, ma opera disertissima mia e del poeta Achille Geremicca: entrambi malfamati, e persino tratti in giudizio, per altre indecorose imprese). Vedremo subito il fruttuoso risultato di quella mia professione di fede e di quelle menzogne.

In secondo luogo, la baronessa Elodia ci erudi sull'origine, la provenienza, le vicende varie della biblioteca che io avrei dovuto stimare. Avemmo così qualche prima nozione sull'entità della raccolta, e vidi che l'incredulo Ricciardi cominciava a drizzar l'orecchio. Apprendemmo che la parte più antica della biblioteca risaliva a quel guerriero di Carlo V che si è già ricordato e a un vescovo Arrigucci, cugino in primo grado dei Pandarese, che era stato segretario e braccio destro del cardinal Seripando; che molto accrescimento avevano portato a quel nucleo alcuni Pandarese, Arrigucci e altri collaterali, nel corso dei secoli XVII e XVIII (un Pandarese, per esempio, era stato nunzio a Lisbona prima del grande tremuoto e aveva fatto man bassa sugli oggetti d'arte e sui libri di vari conventi di monache: fors'anche sui cuori delle monache stesse, un ritratto di lui di Pompeo Batoni, nel salone detto "degli antenati", attestando la sua straordinaria prestantza); ma che il fondo veramente cospicuo della biblioteca era stato messo insieme da don Leopoldo Pandarese, barone di Castellucchio, mancato a' vivi nel castello di Sant'Efisia il giorno di Natale del 1899, in età di 91 anno. La baronessa Elodia parlava di costui, fratello del padre, con ammirazione e con avversione insieme: dissipatore, donnaiuolo, attaccabrighe, ma cavaliere seducentissimo, aveva percorso in lungo e in largo l'Europa, giuocato lo scopone al tavolino di Maria Amalia regina de' Francesi, organizzato *parties carrées* con il duca di Morny, cacciato il cervo con il principe consorte d'Inghilterra. - Era uno scostumato, un immodesto, un eretico - diceva la baronessa, stringendo le labbrucce vize; ma poi le labbrucce si schiudevano a un sorriso estatico quando ella ricordava la insigne bellezza dello zio, e lo descriveva sul letto di morte, imponente, solenne, la candida lunghissima barba (che aveva dato il modello a Leopoldo del Belgio) coprendo la triplice fila di decorazioni straniere che gli fiorivano il petto. - Rifiutò i sacramenti - concludeva donna Elodia ritornata severa, — ma forse il Signore,

nella infinita sua misericordia, e mercé le mie diuturne preghiere, avrà avuto pietà dell'anima sua!

Orbene, codesto don Leopoldo, dopo ognuna delle sue *randonnées* attraverso il continente europeo, sentiva il bisogno di venirsi a riposare nella pace di Sant'Efisio e si faceva seguire da interi carriaggi di bagagli, di quadri, di oggetti d'arte, di vassellami, di argenterie, di stoffe preziose, e soprattutto di libri, de' quali era amatissimo: tutta roba acquistata nelle pubbliche aste e presso i principali mercanti di Parigi, di Londra, di Vienna e di altre minori capitali. Le terre dei Pandarese, nella seconda metà dell'Ottocento, rendevano in media un milione all'anno, somma colossale per quei tempi, sicché don Leopoldo, per quanto dissipatore, aveva avuto molto panno da tagliare per le sue collezioni.

Le ultime parole di donna Elodia (la quale non dovevo più rivedere) furon queste: - Io non ho mai messo piede nella biblioteca, sapendo che ci stanno molti libri proibiti - e si crocesegnò - né ci ho fatto mai entrare nessuno, salvo le ragazze per la pulizia, le quali, grazie a san Matteo, sono analfabete. Ma ora, che si avvicina anche per me il giorno del trapasso - si crocesegnò di nuovo - ho deciso di sbarazzarmi dei libri. - Tacque per un momento, pensierosa, indi, poggiandomi sulla spalla la scarna mano ingemmata, soggiunse: - Avevo prima pensato di venderli e regalarne il ricavato alla Lega contro la bestemmia, di cui sono vicepresidente onoraria. Ma sono tanto ricca, e posso in altro modo sovvenire quella santa istituzione, alla quale suppongo tu sia ascritto (naturalmente, con un'altra menzogna, annui); bensì ho ora deliberato, dopo averti conosciuto come giovane studioso, costumato e timorato, di regalare a te la biblioteca, con il patto che darai alle fiamme le opere scandalose e irreligiose. Non ringraziarmi. Va in biblioteca con il tuo amico e che il Signore - si crocesegnò una terza volta - ti tenga sempre sotto la sua santa guardia.

La baronessa si ritirò come un'ombra nel suo oratorio privato, e noi, preceduti da don Domenico, il maggiordomo dagli scopettoni, salimmo al secondo piano in fila indiana: prima il vecchio e fedele servidore, poi io, che a stento rattenevo l'impazienza delle gambe, e infine Riccardo Ricciardi, del quale, volgandomi una volta per incitarlo, sorpresi lo sguardo carico d'invidia che mi dardeggiava alle spalle.

Entrati che fummo nella biblioteca, non potemmo soffocare esclamazioni varie

di meraviglia e di ammirazione. Era un enorme salone rettangolare, la volta festosamente affrescata da Giacomo Del Po, il pavimento di mattonelle maiolicate, pur settecentesche, con figurazioni di frutta e di animali. Una delle pareti lunghe era forata da quattro enormi finestroni che davano sulla spianata innanzi al castello, e quindi sul fosco vallone dal quale eravamo saliti. Le altre tre pareti, salvo gli usci accortamente mascherati, eran ricoperte da una superba scaffalatura in radica di noce, eseguita nella prima metà dell'Ottocento, imperando il gusto neo-gotico di Viollet Le Duc, nel genere cosiddetto *à la cathédrale*. Dietro i vetri lucidissimi (brave, quelle ragazze analfabete!) si allineavano centinaia, anzi migliaia di volumi, i cui soli dorsi, a guardarli da lontano, davano le vertigini. Quali marocchini, a grana lunga, a grana schiacciata, verdi, rossi, amaranti, arancioni, violacei, di infinite altre indefinibili tinte! Quali fulvi e morbidi vitelli! Quali soavi vitellini d'Olanda! Quali zegrini! Quali bazzane! Quali *truies*! Quali tele! Quali sete! E quale perfezione nelle nervature, nelle dorature dei titoli e dei piccoli ferri! Anche senza andare a leggervi le firme, erano evidenti le mani maestre dei Derôme, dei Lortic, dei Bibolet, dei Bauzonnet, dei Belz-Niedrée, dei Wallys e Lloyd.

Il centro della biblioteca era occupato da un enorme tavolone fiorentino del Cinquecento, autentico e intatto: su di esso un mappamondo di Sebastiano Munster e intorno libri intonsi, carte, giornali, riviste, il quale ciarpame avendo la data del 1899 era facile arguire che noi trovavamo la stanza così come l'aveva lasciata l'avventuroso barone di Castelluccio, prima di mettersi a letto per non uscirne più se non cadavere. Un piccolo elegante scrittoio di Boule, un mobile-catalogo di Smith, un altro mobile a cassetti bassi e profondi per custodirvi stampe e disegni, comode poltrone adatte a prolungate letture, leggio, scalette a forbice e altri pezzi, utili o ornamentali completavano l'arredamento. Ma chi vi badava? Passato il primo momento di stupore, scambiatoci uno sguardo di reciproca comprensione e congratulazione, io e Ricciardi, uno nel settore nord, l'altro in quello meridionale, cominciammo a manomettere, con i nostri sacrileghi artigli, quei tesori.

I polsi ci tremavano, gli occhi ci luccicavano, le parole uscivano balbettate. A ogni scoperta di preziosità, cioè ogni mezzo minuto in media, l'uno chiamava l'altro per renderlo partecipe della gioia.

Papiri ancora arrotolati, palinsesti, codici di venerabile antichità, manoscritti inediti di sommi, protostampe xilografiche, incunaboli sconosciuti o ritenuti smarriti, autografi preziosi, disegni originali e incisioni, collezioni complete di determinati scrittori o epoche e di determinati tipografi: insomma, se non impazzimmo, è perché io e il mio compagno abbiamo i nervi molto saldi, soprattutto nei sogni. Potessi io, la memoria mi aiutasse a fornire un catalogo completo di tutte quelle rarità e preziosità! Ricordo, per fortuna, le cose che maggiormente ci colpirono.

Mentre io sfogliai, compreso di venerazione, un perfetto esemplare del napoletano *Esopo* di Del Tuppo, tirato su pergamena con le figure deliziosamente miniate, e leggevo, sul foglio di guardia, quelle alluminature essere di scuola ferrarese, provenendo l'esemplare da una principessa estense, cui l'aveva inviato in cavalieresco omaggio il buon Federigo d'Aragona, Ricciardi mi chiamava, per mostrarmi qualche cosa che egli definiva "non tanto male": e quel "non tanto male" andava riferito a un Dante fulgineate, nitida e marginosissima copia (persin "con le barbe"!), compressa in una legatura grolieriana d'incomparabile freschezza.

Queste erano, per così dire, le cose minori, quasi gli aperitivi che avevan preceduto il pasto da noi celebrato al primo piano, e generosamente descritto ai lettori. Ben altro sarebbe venuto in seguito. Ero, per esempio, immerso nell'ammirazione, e direi nell'adorazione di un codicetto francese delle *Storie tebane*, delle cui miniature era indiscutibile l'attribuzione a Jean Bourguignon, quando un grido di Ricciardi me ne strappava e mi portava verso il venerabile amico e maestro, che vidi curvo su un librone, rilegato con assi e borchie d'argento: non riconoscemmo subito, perché non l'avevamo mai veduta, ma assodammo poi che si trattava di un esemplare completissimo della *Bibbia di 42 righe*. Riccardo ne studiava attentamente gl'insigni caratteri e con un decimetro tascabile ne andava misurando e annotando le varie dimensioni.

Quanto a me, spronato dal demone della curiosità e dalla febbre della ricerca, mi lanciai verso un palchetto in cui le legature non erano molto vistose, ma dal quale emanava quel mistico profumo che attira il cosiddetto "fiuto dei bibliofili". I libri della prima fila, in uniforme e modesta legatura in pergamena, recavano il poco attraente titolo: *Collezione delle leggi e decreti*; ma io, che conoscevo certi truc-



chi, mi affrettai a smantellare quei tesori di scienza legislativa, e alle loro spalle che cosa vid'io? Una scelta e preziosissima raccolta di *erotica*, de' quali mi guarderò bene dal riferire gli autori e i titoli, e tanto meno dal descrivere le illustrazioni (alcuni, e questo non potrei tacere, rigurgitavano di disegni originali aggiuntivi di Rops, di Le Poittevin, del barone Bairos, di Beardsley). Non mancava la edizione prima della famigerata *Justine* del marchese De Sade: cito questo malvagio, e peraltro tediosissimo libro, a causa di una singolarità, che a me fece drizzare i capelli sul cranio e a Ricciardi, prontamente accorso, fece accendere uno strano bagliore negli occhi. L'opera era rilegata in morbidissima pelle bianco-avorio con qualche venatura rosa: aprendo il primo volume notammo un foglietto con una serie di annotazioni mss. La prima, con la data di Parigi del 15 aprile 1821, avvertiva cinicamente: *Reliure en peau de jeune fille*, e continuava spiegando come il primo possessore, Lord Honey and Honey, fosse riuscito a procurarsi, al prezzo di cento sterline, il cadavere di una giovinetta deceduta alla Salpêtrière per farne conciare la tenera pelle a scopo rilegatorio. Le altre note riflettevano i successivi possessori del macabro cimelio, fino al barone di Castelluccio, a cui (altro particolare degno di nota) l'aveva donato Maria Duplessis. Ricciardi, ringiovanito, era ipnotizzato da quella rilegatura: la palpeggiava e la carezzava con le lunghe dita sensibili, la portava ripetutamente alle nari, finì col ficcarsi in tasca, distrattamente, quel pravo volume. - Ehi - gli dissi io, che lo stavo sorvegliando, - non asportate la mia roba! Le mani a posto! Non dico che non voglia farvi qualche regalo, per esempio questa *Collezione delle leggi e decreti*, fors'anche le opere di Cornelio a Lapide, che vedete alla vostra destra, e chi sa che la mia generosità non si spinga al *Bullarium* che occhieggia lassù e che mi ha tutta l'aria di esser completo. Quanto alla maledetta *Justine* e alla sua maledettissima legatura, penso che ne farò omaggio all'amico Mario Praz.

Ricciardi, deluso, si allontanò, mentre io, abbandonati gli erotici, mi volgevo ad altri assaggi ed esplorazioni. Un grosso volume, legato in vacchetta scura, con lo stemma dei Buckingham sui piatti, era il *Virgilio* di Caxton del 1490. Un esemplare dell'*Iliade*, tradotta da Chapman e impressa a Londra nel 1596, recava sul frontespizio la grassa e grossa firma autografa di Guglielmo Crollanza, cioè

Shakespeare, mentre note mss. marginali della stessa adorabile mano, con riferimenti e citazioni dal testo originale, tagliavano corto alla vessata questione se Guglielmo sapesse di greco. Mi rilessi, con nuova emozione, qualche sonetto di messer Francesco in uno stupendo esemplare della edizione di Vindelino da Spira. Un *Lattanzio* di Subiaco, interfoliato, era ampiamente annotato da papa Piccolomini. Una miscellanea, modestamente rilegata in cartone, conteneva tutte le edizioni della *Lettera di Colombo*, ag-giuntavene una, affatto sconosciuta, apparsa a Palma di Maiorca il 1493, *sumptibus* del genovese Annibale Peragallo. Potete credere che mancasse l'*infolio* di Shakespeare del 1623? No, non mancava; anzi era rappresentato da un esemplare appartenuto a Ben Jonson.

Che più? Soffocato, stordito, abbagliato, stavo quasi per perdere i sensi, e mi volsi per soccorso all'amico; nol vidi alla prima e pensai appunto ch'era in istato di deliquio; ma poi, riguardando, mi accorsi che il vecchio gentiluomo, piegato in due, frugava nel cestino della carta straccia. Vidi, stupefacendo, che ne ritirava dei fogli, li scrutava accuratamente, e ne riempiva le tasche. Che cosa volesse farne non saprei; ma so che, circondato, e quasi sommerso, da un *Sogno di Polifilo* alle armi dei Colonnese, da un *La Fontaine dei Fermiers Généraux* con triplice *suite*, da un *Vesalio* con postille del nostro Cotugno, da una serie xilografica dei *Miracoli della Vergine* e da cento altri pezzi uno più portentoso (o più strepitoso, come direbbe Tammaro de Marinis) dell'altro, egli, il Ricciardi, insensibile a tali e tante ricchezze, non vedeva, non sentiva, non comprendeva se non quella cartaccia che tanto, e misteriosamente, lo appassionava.

Riuscii finalmente a scuoterlo, per mostrargli un fascicoletto di lettere scritte in tedesco e conservate in una cartella di cuoio sbalzato. Ricciardi era nel sogno, com'è nella vita, assai più dotto di me in lingua e letteratura alemanne; decifrò brillantemente una dichiarazione premessa a quel carteggio e mi comunicò, non senza una certa emozione: - Sono 50 lettere dirette a Goethe da Minna Herzlieb nel corso del 1808, e non mai pubblicate.

Sdegnoso degli amori senili, che possono bensì commuovere l'indurito cuore del mio vecchio amico, ritornai alle mie esplorazioni. Il sole era al tramonto, il freddo cominciava a farsi sentire più pungente. Ma proprio mentre lo rilevavo sopraggiunsero due di quelle vivaci

cameriste analfabete per la grazia di san Matteo: mentre una ci esibiva un vassoio con liquidi e solidi di conforto, l'altra attese ad accendere le luci e ad attivare il caminetto.

Scopersi altre meraviglie, ma ora i ricordi mi si cominciano a confondere e sento che sarei capace di attribuire *La pulcella d'Orléans* a fra Jacopone da Todi e lo *Specchio di vera penitenza* a Domenico Batacchi. Ma di talune cose m'è rimasta così viva e precisa l'impressione che mi pare di aver concreti sotto gli occhi e poter toccare con mano gli insigni cimeli di cui ora sentirete sbalordendo.

Un enorme libraccio con rozza legatura lignea, che a stenti tirai fuori da un pluteo, era un codice membranaceo di venerabile antichità. Le nostre approssimative nozioni paleografiche lo riportarono più o meno al X secolo e ci permisero di interpretare i caratteri dell'*incipit*, che salvo errore denunciavano: *T. Livii historiarum libri CXXX ad CXL de bello germanico, a me magistro Lucio de Lignamine neapol. transcripti ex archetypo in biblioth. Castr. Lucullani adservato*. Subito ci si ricompose innanzi agli occhi la figura dell'eminente filologo Mario de Martino Fusco, precursore o divinatore della sensazionale scoperta, vittima della calunniosa incredulità della scienza ufficiale.

*Maiora canamus!* Ricciardi s'era incantato innanzi ad alcune perfette impressioni di Niccola Jenson e mormorava: - Bisogna portarle a don Angelo Rossi perché impari che cos'è l'arte della stampa - ed io intanto delibavo un mucchietto di libriccini ed opuscoli di modesta apparenza. A volte, fra una portata e l'altra di cibi raffinatissimi si sogna una fetta di pan bigio con un pizzico di sale e un filino d'olio; costretti a vivere in una società di elegantissime dame come in un quadro di Winterhalter si desidera una contadinotta sanamente odorante di terra e di letame; così, stanco di gran legature e dorature, di maestosi formati e di sontuose illustrazioni, mi fu quasi bisogno ficcar le mani nella minutaglia, nel ciarpame, e mi sovvenni del motto di Benedetto Croce (riferito nei preziosi XXV *aneddoti crociani*, editi in Napoli il 25 febbraio 1936, per il 70° compleanno del filosofo), il quale, affranto dall'ammirare nella villa fiorentina di Montalto le preziosissime raccolte di Tammaro de Marinis (vere, quelle, non sognate!), sospirava un ritorno alla oscura botteguccia, sotto l'arco di Port'Alba, del modesto libraio napoletano don Gaetano Pappacena.

Mi venne in tal modo alle mani un volumetto in broccia, nella sua copertina originale, la cui prima vista mi fece sorridere pensando alla gioia che n'avrebbe avuta il Ricciardi. Era la edizione fiorentina Piat-ti, del 1831, de' *Canti* del conte (come si fa ad evitare questa orribile cacofonia?) Giacomo Leopardi. L'amico, cui segnalai il ritrovamento, non ne parve molto eccitato, possedendo egli quella rara edizione nel suo castelluccio di Airola. Ma io gli dissi non contar già l'edizione, si bene la dedica autografa sul frontespizio. Glie la lessi, religiosamente sillabando:

*Porto d'Ischia, 10 settembre 1838*

*Alla sua buona Paolina Ranieri, per sostituire la copia furata dal malvagio conte Gabriele*

*Giacomo L.*

- Ohi! - disse Riccardo - ma il conte Leopardi non è stato mai a Porto d'Ischia.

- E perché no? Chi può negarlo e chi può asseverarlo? Non può egli aver avuto qualche momento della sua vita rimasto ignoto alla più severa investigazione storica?

- Esatto! - replicò il vecchio gentiluomo sogghignando. - Ma come spiegate che questa dedica porta una data posteriore di oltre un anno alla morte del conte Giacomo?

Non ci avevo badato e apparvi depresso per quella meritata lezione cronologica. Pensammo naturalmente a un falso; ma Ricciardi, che, dopo la morte del compianto Moroncini, s'è assiso nella carica di massimo leopardista vivente, volle esaminare dappresso la dedica ed emise la sentenza inappellabile che la grafia era di incontestabile leopardianità. Pensammo, non meno naturalmente, a un errore involontario del conte, che avrebbe scritto 8 invece di 6: trascorsi di penna che sono assai comuni, ma che tuttavia non si riesce a concepire commessi da un Leopardi. Senonché, passando il libretto dalle mie alle mani ricciardiane, ne fuoruscì un ingiallito foglietto, che Ricciardi stesso ghermì e lesse e rilesse, ad alta voce, in preda ad evidente stupore. Era una lettera del conte con la seguente datazione:

*Napoli, 9 maggio 1839 Villa de Alteriis all'Arenella*

La lettera era indirizzata al "caro barone Vito", cioè al gelatiere Vito Pinto, al quale si ordinavano per il pomeriggio del dì seguente 24 gelati, suddivisi in 8 pezzi duri, 8 fette di spumone e 8 coviglie. Autografia anche qui ineccepibile, firma di inequivocabile autenticità. Si poteva anche qui pensare a un trascorso di penna? No, non si poteva. Pensare a una preordinata beffa del conte per mettere in imbarazzo i suoi futuri biografi? No, non era uomo da questo. E allora ci balenò la stravagante, ma possibilissima eventualità che Leopardi era realmente vivo nel 1838 e nel 1839, che la morte del 1837 era stata da lui inscenata con la complicità del sodale Ranieri per qualche sua particolare veduta, forse erotica, che non il suo cadavere ma il cadavere di un ignoto (cadaveri se ne potevano avere a migliaia in quel colerico anno 1837) era stato furtivamente portato a Piedigrotta, e così via. Ma, in questo caso, che n'era stato poi del conte? Quando era morto realmente? Dove? Che cosa aveva fatto?

Udii Ricciardi, che mormorava, rapito:

- Chi sa che non sia ancora vivo, di 145 anni!

Ma fu giocoforza ch'io abbandonassi l'appassionante problema leopardesco, attratto da uno smilzissimo opuscolletto ricoperto di quella deliziosa settecentesca "carta di Francia", oggi vana aspirazione di bibliofili e di legatori. Erano due sole paginette di bruttissima stampa. La prima recava, a mo' di titolo, queste due righe in maiuscoletto di corpo 24: *acta academiae ulissiponensis/supplementum ad n. CCCXXXIII*. Seguiva poi, dopo un "baffetto", un sottotitolo in corpo 12 corsivo: *De aequilibrio corporis animalis*. Sbalordito, corsi alla seconda pagina, corsi alla firma: era quella che mi aspettavo: *J.B. Vico*.

Chi può dire la mia gioia? E l'interesse che manifestò l'abituale freddo Ricciardi? A me, personalmente, non importa gran fatto quell'opera perduta di Vico, ma pensavo al piacere che ne avrebbe avuto il mio più grande e migliore Amico, e dissi, tutto festante, a Ricciardi:

- Lo porteremo subito a don Benedetto.

Ora, udite caso strano, degno delle reiterate stranezze del sogno: Ricciardi, anziché aderire, mi contrappose:

- No, portiamolo a Fausto.

Io, sdegnato di quella contraddizione e di quella invadenza, ribadii energicamente:

- Ho detto che lo porterò a Croce, e glie lo porterò.

E Riccardo, protervamente:

- E io vi dico che lo dovete portare a Nicolini!

Avvengono nei sogni cose che talvolta si attuano nella vita reale. Due uomini, due amici, generalmente miti, affettuosi fra loro e cordiali, a un certo momento s'impuntano su due opinioni diverse, quasi sempre puramente accademiche, ognuno sostiene la propria, gli animi s'inaspriscono, vengon fuori le invettive e le ingiurie, si trascorre a duelli talvolta mortali. Né l'uno né l'altro han pensato che fra le due opinioni c'è sempre una via di mezzo, un accommodamento. Nel caso del sogno, bastava che uno di noi avesse suggerito:

- Lo doneremo a don Benedetto e a don Fausto insieme, e li pregheremo di essere entrambi, ancora una volta, gli editori del grande conterraneo.

Ma non ci pensammo, ed io m'incaponii sulla destinazione a Croce, Ricciardi s'intestò su quella a Nicolini. A un certo momento egli tentò straparmi il fascioletto, io volli salvarlo, in questi disordinati movimenti (eravamo proprio davanti al caminetto) il *De equilibrio*, squilibratosi, mi sfuggì di mano, fece un vezzoso volo, andò a deporsi sul ciocco ardente. Simultanei, io e Ricciardi ci lanciammo sulla sacra reliquia per salvarla: troppo tardi, era già avvolta e si accartocciava nelle fiamme, dovemmo ritrarne le mani con un grido.

E fu così, con quel "grido di dolore", che mi risvegliai. Il libro era rotolato nel camino, gli si era appiccato il fuoco, la fiammetta mi aveva lambito la mano. Per un così bel sogno fu prezzo assai modico l'incenerimento del *Catalogo Dura* e un'ustione guaribile ne' dieci giorni.

**Gino Doria**

## L'isola d'Ischia vista da Fanny Lewald

Traduzione di  
Nicola Luongo

Quando il sole in primavera splende caldissimo sulla terra, allora i fiori primaverili fanno capolino dappertutto e si volgono verso la luce, come se dovessero ricevere anche ora la loro parte del dolce tepore, come se volessero godersi subito la loro esistenza. Così dal profondo azzurro del Mar Mediterraneo spuntano come giganteschi fiori marini le solitarie isole, risaltando per i loro profumi e i loro colori, tanto che i sentimenti riescono appena a percepire la pienezza della rigogliosa bellezza.

Uno dei numerosi errori, che un viaggiatore ripete all'altro, è che si dovrebbe vedere l'Italia d'inverno, che l'Italia non ha primavera, che d'estate tutto è deserto e bruciato. È

*Fanny Lewald (Königsberg 24 marzo 1811 come Fanny Marcus - Dresda 5 agosto 1889) fu una scrittrice tedesca del Vormärz, proveniente da una famiglia borghese e per una donna di quel periodo usufruì di una notevole formazione culturale. Nel 1841 cominciò a scrivere, guadagnando abbastanza per provvedere al suo sostentamento. Nel 1843, a 32 anni, si trasferì a Berlino e iniziò a viaggiare. Nel 1853, dopo lunga amicizia, sposò l'autore Adolf Stahr. Della sua cerchia di amici facevano parte, fra gli altri, Heinrich Heine, Franz Liszt, Heinrich Laube. Nelle sue opere si batté per l'emancipazione della borghesia, degli Ebrei e delle donne. Scrisse racconti fantasiosi e impressioni di viaggi. Dopo la rivoluzione del 1848 fondò a Berlino il salotto politico-letterario "George Sand". Lei non teneva in gran conto le tradizioni e le convenzioni del suo tempo e condusse una vita da intellettuale.*

vero, un inverno italiano, un giorno di dicembre e di gennaio a Roma affascina di più il forestiero in confronto con la sua terra del Nord, ma è sempre inverno. I castagni e le acacie sono spogli, le foglie delle viti sono cadute a terra e i loro tralci sono stati recisi per servire da rami secchi nel camino, giacché a Roma l'uso del fuoco del camino è necessario per tre mesi.

Spesso, quando soffia la tramonta-

na, fa un freddo pungente e l'aria è molto rigida e tagliente. Ma già febbraio riporta nuova fioritura. I castagni germogliano, il prato si colora più intensamente, le rose, l'arancio, l'alloro, l'acacia rifioriscono, il sole sfavilla più vivido, il cielo diventa turchino-scuro.

Non si sente affatto la mancanza di quelle sensazioni primaverili che da noi in Germania sono così dolci, giacché la gioia per il rifiorire della

### Fanny Lewald und Insel Ischia

Wenn die Sonne recht warm im Lenze auf die Erde scheint, dann gucken überall die Frühlingsblumen hervor und drängen sich ans Licht, als müßten sie nun auch ihren Teil von der süßen Wärme haben, als wollten sie sich nun gleich des Daseins erfreuen. So tauchen aus dem tiefen Azurblau des Mittelländischen Meeres die einzelnen Inseln

*Fanny Lewald (24. März 1811 in Königsberg als Fanny Marcus - 5. August 1889 in Dresden) war eine deutsche Schriftstellerin des Vormärz, kam aus einer "gutbürgerlichen" Familie und genos für eine Frau damaliger Verhältnisse eine gute Bildung.*

*1841 begann sie zu schreiben und verdiente schnell genug als Schriftstellerin, um davon zu leben. 1843, im Alter von 32. Jahren, zog sie nach Berlin und begann große Reisen zu unternehmen. 1853 heiratete sie den Autor Adolf Stahr nach einer langen Freundschaft. Zu ihrem Freundeskreis gehörten neben vielen Anderen Heinrich Heine, Franz Liszt, Heinrich Laube. In ihren vielen Werken tritt sie für die Emanzipation des Bürgertums, der Juden und der Frauen ein. Sie schrieb fantasievolle Erzählungen und Reisebilder. Nach der Revolution von 1848 gründete die deutsche George Sand einen einflußreichen politisch-literarischen Salon in Berlin. Sie beachtete kaum die Traditionen und Konventionen ihrer Zeit und führte das Leben einer Intellektuellen.*

empor wie riesige Wasserblüten, in Duft und Farben prangend, daß die Sinne kaum die Fülle üppiger Schönheit zu fassen vermögen.

Es ist einer von den zahllosen Irrtümern, die ein Reisender dem andere nachspricht, man müsse Italien im Winter sehen, Italien habe keinen Frühling, sei im Sommer öde und verbrannt. Es ist wahr, ein italienischer Winter, ein Dezember- oder Januarartag in Rom entzücken den Fremden im Vergleich mit der nordischen Heimat; aber es ist doch Winter. Die Kastanien- und Akazienbäume sind kahl, das Weinlaub ist abgefallen, und die Reben sind geschnitten, um als Reisisg im Kamine zu dienen, denn man bedarf in Rom des Kaminfeuers drei Monate hindurch.

Es ist oft, wenn die Tramontana weht, empfindlich kalt und die Luft sehr scharf und schneidend. Aber schon der Februar bringt neues Blühen. Die Kastanienbäume schlagen aus, der Rasen färbt sich kräftiger, die Rosen und der Lorbeer, die Akazien, die Orangen blühen, die Sonne funkelt glänzender, und der Himmel wird dunkelblau. Keine jener Frühlingsempfindungen entbehrt man, die uns in Deutschland so süß sind; denn die Freude über das Erwachen der Natur ist in Italien ebenso groß, als ob man in Deutschland viele Monate zwischen Schnee und Eis gegessen hätte.

natura in Italia è altrettanto grande, come se si fosse rimasti in Germania per molti mesi tra la neve e il ghiaccio.

Per le terre del Nord sono stupefacenti la forza e la rapidità con cui in primavera si sprigiona la vita delle piante. Quello che da noi si verifica lentamente per settimane, qui si manifesta in pieno fulgore in pochi giorni, ed è proprio la notevole molteplicità di piante, di arbusti e di alberi che contribuisce a suscitare l'incantevole impressione del Sud.

Si deve lasciare Napoli e il continente italiano, bisogna recarsi d'estate nelle isole per sapere che cosa sia il Sud, per comprendere un mondo del tutto diverso, in cui si potrebbe vivere con letizia, sebbene si senta la mancanza di quasi tutte le comodità dei nostri tempi.

Ecco le terre agognate, le une accanto alle altre: Nisida, Miseno, Procida, Capri azzurra e la bella Ischia, creature di quel momento in cui terra e mare s'incontrarono nell'ardente fuoco della gioventù e la terra ver-

sò fiumi di fiamme dalla sua intima vita nelle onde agitate del mare, che li trattene e li raffreddò. E questa vita del fuoco è ancora attiva nelle isole, essa arde ancora nelle sorgenti caldissime, appare sulla terra che emana fumo; essa matura l'uva infocata, lampeggia negli occhi della popolazione autoctona e brucia nei germogli del cactus e del melograno.

Ischia, la più grande di queste isole, manifesta, più delle altre, tracce della sua origine vulcanica. Se, provenendo da Napoli, si approda alla cittadina di Ischia, si ha davanti a sé una notevole rupe a forma di tronco di cono, che giace isolata nel mare, formata di sola lava. Il castello è unito alla costa da un ponte; sulla sua sommità emerge fiera la fortezza di Ischia. In basso, sulla riva, si trova la cittadina d'Ischia, in alto l'antico cratere, che cinquecento anni fa devastò l'isola in tal modo che fu abbandonata del tutto dai suoi abitanti e dovette essere in seguito ripopolata da spagnoli e greci, che il re di Na-

poli attirò con molti privilegi sulla piccola isola infuocata.

Quattro paesi si trovano sulla costa nord-orientale dell'isola: Ischia, Casamicciola, Lacco, Forio. Un'ampia strada, l'unica regolare dell'isola, ben spianata, che passa per alture e vallate, li congiunge. Qui nelle isole balza evidente agli occhi la caratteristica italiana di non avere alcun villaggio. Dovunque in Italia si sono insediate parecchie famiglie, le une accanto alle altre, si è fondata una cittadina – *paese* –, con la sua piazza-mercato al centro, le sue chiese, il suo convento e sul mare il suo porto, la *marina*. Non mancano un caffè, la farmacia e qualche merciaio, il dottore e un chirurgo. Alla porta di quest'ultimo risalta un'insegna con un uomo dalle cui vene di un braccio e di un piede sprizza il sangue come da una fontana, giacché un salasso per l'italiano è un piacere, un sollievo, e durante il periodo caldo dell'anno lo fa quasi ogni mese.

I paesi sono senza eccezione lastricati con quadroni, le case mas-

---

Überraschend sind für den Nordländer die Kraft und Schnelle, mit der sich im Frühling das Pflanzenleben entfaltet. Was bei uns durch Wochen sich langsam entwickelt, das entsteht hier in wenig Tagen in vollster Pracht; und es ist wohl mit die große Mannigfaltigkeit der Pflanzen, Sträucher und Bäume, welche den zauberhaften Eindruck des Südens hervorbringen hilft.

Man muß Neapel verlassen und den Kontinent Italiens, man muß im Sommer auf die Inseln gehen, um zu wissen, was der Süden ist, um eine vollkommen fremde Existenz zu begreifen, in der man fröhlich leben könnte, obschon man fast alle Bequemlichkeit unserer Zivilisation entbehre.

Da liegen sie nebeneinander: Nisida, das Kap Miseno, Procida, die blaue Capri und das schöne Ischia, Kinder jenes Moments, in dem Erde und Meer sich im glühenden Feuer der Jugend begegneten und die Erde die Flammenströme ihres innersten Lebens in die bewegten Wellen des Meeres ergoß, das sie festhielt und erkalten machte. Und dies Feuerleben ist noch in den Inseln wirksam, es glüht noch in den heißen Quellen, es taucht noch auf in dem rauchenden Erdreich; es reift die feurige Traube, es funkelt in den Augen des eingebornen Volkes und brennt in der Flammenblüte des Kaktus und des Granatbaumes.

Ischia, die größte dieser Inseln, zeigt am meisten Spuren ihres vulkanischen Ursprungs. Wenn man, von Neapel kommend, in dem Städtchen Ischia landet, so hat man vor sich einen bedeutenden Felsen von stumpfer Kegelform, der

vereinzelt im Meere ruht und aus reiner Lava besteht. Er wird durch eine Brücke mit dem Lande verbunden; auf seinem Haupte trägt er stolz die Festung Ischia. Unten am Ufer liegt das Städtchen Ischia, darüber der alte Krater, der vor fünfhundert Jahren die Insel so oft verwüstete, daß sie ganz von ihren Bewohnern verlassen und später durch Spanier und Griechen wieder bevölkert werden mußte, welche der König von Neapel durch große Privilegien auf das kleine Flammeneiland lockte.

Vier Städtchen liegen an der nordöstlichen Seite der Insel: Ischia, Casamicciola, Lacco und Forio. Ein breiter Weg, der einzige regelmäßige der Insel, der gebahnt über die Höhen und durch die Täler führt, verbindet sie. Hier auf den Inseln tritt die Eigentümlichkeit Italiens, keine Dörfer zu haben, recht auffallend hervor. Wo in Italien sich mehrere Familien nebeneinander angesiedelt haben, ist ein Städtchen – *paese* – gegründet, das seinen Marktplatz in der Mitte hat, seine Kirche, sein Kloster und hier am Meere seinen Hafen, die Marina. Ein Kaffeehaus, die Apotheke und ein paar Krämer, der Doktor und ein Chirurgus fehlen nie. An der Türe des letztern prangt ein Schild mit einem Manne, dem aus den Arm- und Fußadern das Blut wie aus einer Fontäne hervorspritzt, denn ein Aderlaß ist für den Italiener ein Vergnügen, eine Erleichterung, die er sich während der warmen Jahreszeit fast allmonatlich verschafft.

Die Städtchen sind durchweg mit Quadern gepflastert, die Häuser massiv, mit flachen Dächern. Sie haben Fenster, die,

sicce e con tetti piatti. Queste hanno finestre che, arrivando sino al suolo, immettono su piccoli balconi muniti di inferriata. Sulla piazza del mercato si trova un acquaiolo, con il suo piccolo negozio tinteggiato di azzurro, dove vende acqua fresca e limonata. Intorno a questo s'incontrano gli uomini della classe operaia, mentre nel caffè si ritrovano i cittadini benestanti e nel negozio dello speziale, il farmacista, gli ecclesiastici, per fare quattro chiacchiere. Nelle isole ci si trova bene, se si tiene presente il fatto che i diversi modi di vivere delle nazioni dipendono dalle condizioni climatiche e ambientali. A Ischia c'è una sola carrozza, proprietà dell'uomo più ricco di Forio. È una decappottabile a due ruote, a un solo cavallo, e, ogni volta che si scorgono tracce di ruote, si sa che Don Antonio ha condotto per l'isola il suo carro trionfale. Non è facile andare a piedi pei pendii impervi delle montagne e nella grande calura; si utilizza perciò in generale l'asino, sul cui dorso viene collocata

una sediolina - la sedia spagnola -. Così predomina un grande silenzio in ogni plaga, non si sentono rumori fastidiosi. Come a Ischia esiste una sola carrozza, così c'è anche soltanto una mucca. La popolazione non mangia burro e, quando c'è bisogno di latte, si utilizza quello di capra. Non si sente nessun muggito di bovini, nessun nitrito di cavalli, giacché i cavalli, a differenza degli asini, sono molto rari; nessun rumore di carri turba l'orecchio. In un profondo silenzio sono immersi i paesi in cui sono sparse alcune ville, tra le quali di tanto in tanto emerge bianca una chiesetta. Ogni villa è circondata da un vigneto, ogni vigneto è delimitato da alti muri, è un tutto conchiuso in se stesso.

Fiero e alto emerge l'Epomeo, un tempo fiammeggiante, la cui dorsale dentata interseca l'isola, fin giù alla vita silenziosa da sogno ai suoi piedi, e certamente, qui in questo piccolo mondo, si potrebbe comprendere il desiderio di vivere in una pace idilliaca, nel godimento più semplice

della natura, lontano da ogni frastuono del gran mondo e della società, per se stessi e i propri ricordi.

La popolazione di Ischia è bella, con la fisionomia del tipo moro o spagnolo. I più belli mi apparvero gli abitanti di Forio, a cui, nell'ambito delle fisionomia focosa del Sud, il colorito scuro e i capelli corvini conferiscono un particolare fascino. Come tutti gli italiani, gli isolani si comportano con una gentilezza e una finezza innate tra di loro e nei confronti dei forestieri. Anche nei ceti sociali più bassi sono premurosi verso le donne, e in nessun luogo ho visto uomini così affettuosi verso i bambini e giocare con loro in maniera tanto spontanea e allegra. E non è affatto vero che l'italiano sia pigro e indolente; lui lavora sodo tutto il giorno e ciò vuol dire molto in un clima in cui per tre mesi il termometro, anche di notte, non scende di solito sotto i 25/26 gradi.

L'industria principale a Ischia è la lavorazione dei vasi di terracotta, utilizzati per il trasporto dell'acqua,

---

bis zum Boden gehend, auf kleine, eisengegitterte Balkons münden. Auf jedem Marktplatze findet man den Acquajolo mit seiner kleinen, buntaufgeputzten Boutique, aus der er Eiswasser und Limonade verkauft. Um diese versammeln sich die Männer der arbeitenden Klasse, während im Café die wohlhabenden Bürger und bei dem Speziale – dem Apotheker – die Geistlichen sich plaudernd zusammenfinden.

Auf den Inseln fühlt man es recht, wie die verschiedenen Sitten der Nationen Bedingnis der klimatischen und örtlichen Verhältnisse sind. In Ischia gibt es nur einen einzigen Wagen, der dem reichsten Bewohner Forios gehört. Es ist ein zweirädriges, einspänniges Kabriolett; und sooft man eine Spur von Rädern erblickt, weiß man, daß Don Antonio seinen Triumphzug durch die Insel gehalten hat. Zu Fuße vorwärts zu kommen ist bei den sehr steilen Bergmassen, bei der großen Hitze nicht leicht; und man bedient sich daher allgemein der Esel, denen für die Frauen ein kleiner Sessel – *la sedia spagnola* – aufgelegt wird.

So herrscht eine große Stille in diesen Gegenden; selbst nicht der Ton von Herden läßt sich hören. Wie nur ein Wagen auf Ischia existierte, so gab es auch nur eine Kuh. Butter ißt das Volk nicht; und bedarf man der Milch, so läßt man sich mit Ziegenmilch genügen. Kein Brüllen der Herden, kein Pferdegewieher, denn auch Pferde sind, weil nicht so sicher als die Esel, äußerst selten; kein Wagengerassel berührt das Ohr. In tiefem Schweigen liegen die Städtchen da und zwischen ihnen zerstreut die einzelnen Villen, aus denen

dann und wann eine kleine, weiße Kirche hervorsieht. Jede Villa ist von ihren Weingärten umgeben, jeder Weingarten, mit hohen Mauern eingeschlossen, ein für sich bestehendes Ganze.

Ernst und hoch sieht der einst flammende Epomeo, dessen zackiger Felsrücken die Insel durchschneidet, herab auf das träumerische Stilleben zu seinen Füßen; und gewiß, hier in dieser kleinen Welt könnte man den Wunsch begreifen, in einfachstem Naturgenuß, fern von allen Zerwürfnissen der großen Welt und der Gesellschaft, sich selbst zu leben in träumerischer Ruhe; sich selbst und seinen Erinnerungen.

Das Volk auf Ischia ist schön, mit maurischem oder spanischem Typus der Gesichtsbildung. Am schönsten erschien mir der Menschenschlag in Forio, wo in der südlich feurigen Physiognomie, bei dem dunkeln Teint und dem rabenschwarzen Haar, die hellblauen Augen dem Volke einen besondern Reiz verleihen. Wie alle Italiener haben die Insulaner eine angeborne Höflichkeit und Feinheit im Umgange untereinander und mit Fremden. Sie sind selbst in den untersten Volksklassen rücksichtsvoll für die Frauen; und nirgend habe ich Männer so zärtlich besorgt für Kinder, so heiter mit ihnen spielend gesehen als hier. Es ist nicht wahr, daß der Italiener träge und müßig sei; er arbeitet den ganzen Tag mit Anstrengung, und das will viel sagen in einem Klima, in dem durch drei Monate das Thermometer selbst nachts nicht unter 25 bis 26 Grad zu fallen pfl egt.

Die Hauptindustrie auf Ischia ist die Bereitung der irdenen

e di quelle mattonelle con cui al Sud si pavimentano le stanze. L'argilla, con cui esse si fabbricano, è vulcanica e viene ricavata dall'Epomeo, vicino ad un antico vulcano, uno fra i tanti presenti sull'isola. Da qui gli isolani la trasportano giù, parte in grandi sacchi di paglia intrecciata che vengono sistemati a dorso d'asino, parte in grossi cesti che portano sulla testa.

Quando il giorno è lungo, il lavoratore vigoroso riesce a fare la stessa via, su e giù, per tre volte di seguito e guadagna con questo pesante lavoro, che per il percorso accidentato risulta spesso pericoloso, due carlini, circa sette groschen prussiani. Ansimanti, bagnati di sudore, gli uomini scendono da quelle impervie alture con la rapidità di un camoscio, si cambiano d'abito per premunirsi da un raffreddore inevitabile senza queste precauzioni, e risalgono subito la montagna. La traspirazione, cui è soggetto il lavoratore in Italia e che lo costringe a indossare abiti freschi più volte al giorno, genera

il fatto che gli uomini del popolo sembrino più puliti durante il lavoro di quanto succeda da noi. Anche le donne nel complesso non sono così trascurate come di solito si crede; rivolgono soltanto poca cura ai capelli e una caratteristica delle italiane è che la donnetta più povera non ama mettere in ordine i suoi folti capelli. Ovunque, a Roma come a Napoli e sulle isole, spesso si vedono le donne stare sedute davanti alla porta della loro casa, impegnate a pettinarsi e a farsi le trecce le une con le altre. Ma, giacché l'incombenza di solito viene compiuta solo nelle ore serali, a cui naturalmente segue la notte, avviene che di giorno si noti appena il lavoro effettuato e si è veramente contenti se un grande panno, colorato o bianco, avvolto a forma di turbante, sottrae alla vista quelle trecce scompigliate.

Oltre all'industria della cottura delle mattonelle, a cui accennavo prima, è principalmente la viticoltura che dà da vivere agli ischitani e agli altri abitanti delle isole. Tutte queste

isole sono ricoperte di vigneti, nelle rocce si trovano scavate delle grandi cantine e di continuo si vedono asini carichi di piccoli barili da portare dalle cantine sino alla marina, dove il vino viene trasportato con piccole navi fino a Civitavecchia. I due prodotti, la terracotta e il vino, costituiscono l'occupazione degli ischitani. Essi sono vasai e lavoratori da questi dipendenti, vignaioli e commercianti di vini, "marinari e ciuciari". Le donne filano canapa, seta e cotone con l'antico fuso; tessono le stoffe per i loro bisogni personali e ho visto raramente persino le ragazze più giovani senza il fuso tra le mani.

Ma giacché l'italiano di sera, dopo aver terminato il lavoro, non si trattiene in una bettola come il lavoratore delle nostre parti, né si mette a letto, ma trascorre il tempo a chiacchierare al mercato o alla marina; giacché l'italiana sa andare in giro e discutere comodamente col suo fuso, poiché si vede la popolazione nei giorni festivi godersi il dolce far niente, in un atteggiamento così

---

Krüge, welche zum Wasserholen gebraucht werden, und jener Fliesen, mit denen man hier im Süden die Fußböden der Zimmer belegt. Der Ton, aus dem man sie fabriziert, ist vulkanisch und wird auf dem Epomeo in der Nähe eines alten Kraters, denn es sind deren mehrere, gewonnen. Von hier holen sie ihn herab, teils in weiten, aus Stroh geflochtenen Säcken, die über einen Esel gehängt werden, teils in großen Körben, die sie auf den Köpfen tragen.

Wenn der Tag lang ist und der Arbeiter rüstig, so kann er dreimal den Weg hinauf und herab machen und gewinnt mit dieser sehr schweren Arbeit, die durch Einstürzen der Grabstellen oft gefährlich wird, zwei Karlin, etwa sieben Groschen preußisch. Keuchend, in Schweiß gebadet, kommen die Leute mit der Schnelligkeit einer Gemse von den steilen Höhen herunter; wechseln die Wäsche, um sich vor der ohne diese Vorsicht unausbleiblichen Erkältung zu schützen, und steigen gleich wieder den Berg hinan. Die Transpiration, welcher der Arbeiter in Italien unterliegt und die ihn zwingt, mehrmals im Tage sich frisch zu kleiden, macht es, daß die Männer aus dem Volke viel sauberer bei der Arbeit aussehen, als es bei uns der Fall ist. Auch die Frauen sind im ganzen nicht so unreinlich, als man oftmals behauptet; nur auf das Haar verwenden sie wenig Sorgfalt, und es ist eine Eigentümlichkeit der Italienerinnen, daß das ärmste Weib es nicht liebt, sich ihr starkes Haar selbst zu ordnen. Überall, in Rom wie in Neapel und auf den Inseln, sieht man abends die Frauen vor den Türen ihrer Häuser sitzen, bes-

chäftigt, einander das Haar zu kämmen und einzuflechten. Da aber dies Geschäft gewöhnlich nur in den Feierstunden des Abends vorgenommen wird, denen dann die Nacht folgt, so ist am Tage wenig mehr von der Mühe zu spüren, die man darauf verwendete, und man ist recht zufrieden, wenn auf den Inseln ein großes, buntes oder weißes Tuch, turbanartig geknüpft, die verwirrten Flechten dem Auge entzieht.

Außer dem Industriezweig des Fliesenbrennens, dessen ich vorher erwähnte, ist es hauptsächlich der Weinbau, der die Ischianer und die andern Inselbewohner ernährt. Alle diese Inseln sind mit Weingärten bedeckt; in den Felsen befinden sich große Keller, und unablässig sieht man die Esel, mit kleinen Fässern beladen, von den Kellern herabziehen zu der Marina, wo der Wein nach Civitavecchia in kleinen Schiffen verladen wird. Die beiden Produkte, der Ton und der Wein, bedingen die Beschäftigung der Insulaner. Sie sind Töpfer und von diesen beschäftigte Arbeiter, Weinbauern und Weinhändler, Schiffer und Eseltreiber (*Marinari* und *Ciuciari*). Die Frauen spinnen mit der antiken Spindel Hanf, Seide und Baumwolle, weben die Stoffe für den eigenen Bedarf, und selbst die kleinsten Mädchen habe ich selten ohne Spindel gesehen.

Aber weil der Italiener abends nach vollbrachter Arbeit sich nicht wie unser Arbeiter in der Kneipe aufhält oder in das Bett legt, sondern plaudernd auf dem Markte oder an der Marina verweilt; weil die Italienerin mit ihrer Spindel bequem schwatzend umhergehen kann, weil man das Volk

dignitoso, si crede che l'italiano sia indolente. Invece è una persona operosa, pronta a procurarsi il pane col sudore della fronte, ma anche con la consapevolezza di lavorare per godere la vita.

Di quella ottusa neghittosità del contadino del Nord, di quella imperizia con cui egli riesce ad usare a stento le sue membra per svolgere il suo lavoro e si dimostra servilmente imbarazzato di fronte a ogni individuo ben vestito, l'italiano non ha "proprio niente". Il *marinaro* più povero, il più umile *ciuciario* camminano liberi, a testa alta, usano un linguaggio aperto e schietto e lavorano dovunque vengono pagati con quella simpatica spontaneità con cui si svolge un lavoro solo perché si ha voglia di farlo.

Continuamente ho sentito parlare viaggiatori dell'ingordigia del popolino e non l'ho trovata più grande di altrove. L'italiano ha il talento particolare di prevenire le esigenze del viaggiatore e di rendergli la vita comoda. Ora lui tende all'assetato

un polposo frutto rinfrescante, ora una ragazza che ha attinto l'acqua alla fonte offre al passante la sua brocca colma di acqua fresca. Uno coglie fasci di mirti in fiore e capperi, l'altro porge una sedia se una signora desidera smontare dall'asino. Se non si accettano questi piccoli servizi, si respingono quelle persone così ben disposte; ma, se si ha bisogno di rinfrescarsi o si ha il desiderio di un fiore colto per noi, allora vale la pena di donare in cambio qualche pfenning, di cui ognuno si contenta. Io non conosco al mondo alcuna terra più civilizzata in cui si servono dei forestieri gratuitamente, come per amor di Dio, e molti luoghi dove si trovi tanto benefica, disinteressata disponibilità quanta ne è presente da queste parti.

Risulta sorprendente il fatto che, quanto più in Italia ci si avvicini al Sud, tanto più aumenta la disinvoltura con cui ognuno considera il chiedere l'elemosina come un fatto naturale. Appena si guarda con simpatia una graziosa ragazza, un bel

bambino, sia l'una che l'altro subito tendono la mano e dicono: "*Datemi qualcosa!*". A Genova le donne che elemosinano si coprono la faccia con le mani, avendo l'istinto dell'umiliazione, quando chiedono un'offerta a un forestiero; a Roma in gran parte sono poveri storpi o vecchi decrepiti che con voci lamentose supplicano l'elemosina dal forestiero; ma a Ischia, più che a Procida e a Capri, ognuno ritiene del tutto naturale che il forestiero, che ha tanti soldi per viaggiare, ne consegni una piccolissima parte al povero isolano, sulla cui isola egli cerca salute e benessere.

Un sarto, che lavorava con molti aiutanti davanti alla sua porta, una volta s'alzò in piedi, si avvicinò al nostro gruppo e disse molto fiducioso: "*Signori, datemi qualcosa!*". Una donna ben vestita, che conversava con altri e mi vide affacciarmi al balcone, mi salutò gentilmente, sollevò il grembiule e mi rivolse la solita frase. Anche se non ricevono niente, si rassegnano presto e questo

an den Feiertagen in ganz vornehmer Haltung das süße Nichtstun genießen sieht, bildet man sich ein, der Italiener sei müßig. Er ist ein fleißiger Mensch, bereit, sein Brot zu erwerben im Schweiße des Angesichts, jedoch mit dem Bewußtsein, daß er arbeite, um zu genießen.

Von jener dumpfen Trägheit des nordischen Bauern, von der Unbehilflichkeit, mit der er seine Glieder kaum anders als zur gewohnten Arbeit zu brauchen weiß und knechtisch verlegen jedem Wohlgekleideten gegenübersteht, hat der Italiener gar nichts. Der ärmste *Marinaro*, der kleinste *Ciuciare* gehen frei und aufrechten Hauptes einher, brauchen schickliche Redeformen und dienen selbst da, wo sie bezahlt werden, mit jener freundlichen Vornehmheit, mit der man einen Dienst leistet, weil man eben Lust dazu hat.

Immerfort habe ich von Reisenden über die Habsucht des Volkes sprechen hören und habe sie doch nicht größer gefunden als an andern Orten. Der Italiener hat ein besonderes Talent, die Bedürfnisse des Reisenden zu erraten, ihm das Leben bequem zu machen. Bald bietet er dem Durstenden eine saftige Frucht, bald reicht ein Mädchen, das am Brunnen Wasser schöpfte, dem Vorüberreitenden ihre frisch gefüllte Conca dar. Der eine pflückt blühende Myrten und Kapern zum Strauß, der andre bringt einen Sessel dar, wenn eine Dame vom Esel herabzusteigen wünscht. Will man diese kleinen Dienste nicht annehmen, so kann man die Dienstwilligen von sich weisen; tut man es aber nicht, das heißt, bedarf man der Erfrischung oder hat man Freude an

der Blume, die für uns gepflückt ist, so ist es wohl billig, daß man ein paar Pfennige, denn damit begnügt sich jeder, dafür opfert. Ich weiß kein zivilisiertes Land in der Welt, in dem man den Fremden unentgeltlich, etwa um Gottes willen, bedient, und gar viele Gegenden, wo man selbst für Geld lange nicht die wohltuende, anständige Bereitwilligkeit findet wie hier.

Auffallend ist, je weiter man sich dem Süden Italiens nähert, die zunehmende Ungeniertheit, mit der ein jeder das Betteln als ein ganz natürliches Recht in Anspruch nimmt. Sobald man ein hübsches Mädchen, ein schönes, kleines Kind freundlich ansieht, so streckt das eine und das andre die Hand aus und sagt: »*Date mi qualchecosa!*« In Genua verhüllen sich bettelnde Frauen das Gesicht, sie haben das instinktmäßige Gefühl der Erniedrigung, indem sie Gaben von Fremden verlangen; in Rom sind es größtenteils elende Krüppel und hinfällige Alte, die in kläglichstem Tone von dem forestiere ein Almosen erlehen; aber in Ischia, mehr als in Procida und Capri, hält es offenbar jeder für ganz natürlich, daß der Fremde, der soviel Geld zum Reisen hat, ein klein wenig davon dem armen Insulaner abgebe, auf dessen Insel er Vergnügen und Gesundheit sucht.

Ein Schneider, der mit mehreren Gehilfen vor seiner Türe arbeitete, stand einmal auf, näherte sich unserer Gesellschaft und sagte ganz zutraulich: »*Signori, date mi qualchecosa!*« Eine wohlgekleidete Frau, die mit andern plauderte und mich auf den Balkon hinauskommen sah, grüßte freundlich,

comportamento, lungi dal trovarlo fastidioso e vergognoso, mi ha soltanto suscitato una strana, comica impressione. Il popolo lavora per quanto può e considera l'acconteraggio un'occupazione secondaria, innocente, che si pratica nelle ore di ozio.

E come volentieri si dona a loro un po' di denaro, quando si pensa che con questo essi preparano le loro allegre feste.. Oh! Tali feste di chiesa in riva al mare, a Ischia, a Casamicciola, a Lacco o a Forio sono la cosa più gioiosa al mondo. In poche ore sorgono all'aperto altari e cappelle, davanti a cui passano e si fermano le processioni, per farsi benedire. Dove appare la processione, scoppiano botti nell'aria limpida. Colonnati intrecciati di mirti in fiore si estendono sino al mare, illuminati da luci in carta colorata. In tutte le case brillano le luci; luci oscillano sulle barche, la cui vecchia vela latina si muove al vento della sera.

E lo slanciato *marinaro* in camicia e pantaloni bianchi, con la sciar-

pa multicolore intorno alle anche, il cappello di paglia dalle bande nere sull'orecchio, come se ne va in giro orgoglioso con moglie e figlio nel suo decoro raggiunto con le sue forze! Là ballano snelli asinai con i loro berretti inclinati la vivace tarantella, al suono del tamburello. La luce delle lampade oscilla fra il pergolato delle logge, dove stanno sedute le isolane; le più anziane in rispettoso silenzio, nella sicura dignità che preziosi orecchini d'oro, le ricche catenine al collo conferiscono loro, le più giovani in allegro chiacchiericcio fino a quando il tamburello risuona sempre più vicino e con i suoi turbinosi, ronzanti suoni le trascina nel ritmo irresistibile della splendida tarantella.

Come volano gli sguardi, con quanta sfrontatezza il bel *marinaro* si avvicina alla snella graziosa figura femminile; come lei sa respingerlo, benché cerchi di ammaliarlo; come vita e gioia e voglia di amore palpitano in ogni movimento; come

la natura rigogliosa e la luce incantata collimano con la danza focosa di queste belle persone! Anche le donne più anziane non resistono, accompagnano con canto ritmico il semplice suono del tamburello, finché alla fine la stanchezza pone termine al giubilo ed esse ritornano a casa, chiacchierando e cantando.

Dovunque, da tutte le strade, da tutte le valli e le alture, risuonano le due canzoni preferite: *Luisella* e *Ti voglio bene assai*, finché anche queste tacciono e una dolce pace scende sull'isola. Dagli arbusti di alloro appaiono chiaramente le lucciole e con un lieve battito di ali svolazzano le farfalle e le cicale nella notte, che ben presto deve lasciare il posto al nuovo giorno.

È bello restare sull'altura che guarda giù Forio, il bianco paese, che ancora oggi proteggono le quattro torri quadrate, merlate, del periodo dei Saraceni. Queste sono erette su accumuli di lava, per sorvegliare da lontano il mare. Intorno ad esse

---

hielt die Schürze auf und rief mir die gewohnte Phrase zu. Bekommen sie nichts, so geben sie sich bald zufrieden, und weit davon entfernt, das schmachvoll und lästig zu finden, hat es mir nur einen wunderlichen und komischen Eindruck gemacht. Das Volk arbeitet, soviel es kann, und betrachtet das Betteln wie einen unschuldigen Nebenerwerb, den es in seinen Mußestunden versucht.

Und wie gern gönnt man ihm die wenigen Gran, wenn man denkt, daß es sich damit seine fröhlichen Feste bereitet. Oh! solch ein Kirchenfest am Ufer des Meeres in Ischia, in Casamicciola, in Lacco oder Forio ist das fröhlichste Ding von der Welt. Da erstehen in wenig Stunden Altäre und Kapellen im Freien, an denen die Prozessionen vorüberziehen und halten, um sich segnen zu lassen. Wo die Prozession erscheint, knallen Freudenschüsse durch die helle Luft. Säulengänge, mit blühenden Myrten umflochten, ziehen sich am Meere hin, von bunten Papierlämpchen durchflimmert. An allen Häusern flammen Lichtchen auf; Lichtchen schaukeln sich auf den Barken, deren altes lateinisches Segel sich schwankend in dem Abendwinde bewegt.

Und der schlanke *Marinaro* in weißem Hemd und weißer Hose, die vielfarbige Schärpe um die Hüfte geschlungen, den schwarzbebanderten Strohhut auf dem Ohr, wie stolz geht er umher mit Frau und Kind in der selbstgeschaffenen Herrlichkeit! Da tanzen flinke Eseltreiber mit ihren roten Hängemützen die kecke Tarantella nach dem Klange des Tamburin. Das Lampenlicht funkelt durch das hellgrüne Weinlaub der Loggien, auf denen die Insulanerinnen sitzen;

die ältern in vornehmer Ruhe, in der sichere Würde, welche die wertvollen, goldenen Ohringe, die reichen Halsketten ihnen verleihen; die jüngern im fröhlichen Plauderschertz, bis das Tamburin näher und näher ertönt und mit seinem wirbelnden, schwirrenden Schalle auch sie fortreibt in den unwiderstehlichen Rhythmus der prächtigen Tarantella.

Wie fliegen die Blicke, wie keck naht sich der schöne *Marinaro* der schlanken und doch üppigen Frauengestalt! Wie weiß sie ihm auszuweichen, obgleich sie ihn zu fesseln versucht; wie zuckt Leben und Freude und Liebeslust in jeder Bewegung; wie stimmt die üppige Natur und das zauberische Licht wundervoll zusammen mit dem feurigen Tanze dieser schönen Menschen! Selbst die ältesten Frauen widerstehen ihm nicht, sie begleiten mit rhythmischem Gesange den einfachen Klang des Tamburin, bis endlich die Ermüdung dem Jubel ein Ende macht und sie heimkehren in die Häuser, schwatzend und singend.

Wohin man hört, ertönen dann auf allen Straßen, aus allen Tälern und von allen Höhen die beiden Lieblingslieder, die »*Luisella*« und das »*Ti voglio ben assai!*«, bis auch sie verklingen und sanfte Ruhe sich über die Insel lagert.

Aus den Lorbeerbüschen tauchen hell die Glühwürmchen auf, und mit weichem Flügelschlag schweben Nachtschmetterlinge und Zikaden durch die Nacht, die bald dem jungen Morgen weichen muß.

Dann ist es schön, auf der Höhe zu stehen, die hinabschaut nach Forio, dem weißen Städtchen, das heute noch die viereckigen, zinnengekrönten Warttürme der Sarazenenzeit



l'orrenda devastazione di quel tempo in cui torrenti di fuoco dalla terra si riversarono in superficie e qui si solidificarono nella forma più strana e bizzarra. Nessuna coltura prospera, nessuna semente germina nella plaga desolata. Solo lo spinoso fico d'India si fa spazio tra le fessure e arreca i suoi innumerevoli fiori gialli e i suoi frutti, nutrimento del popolo.

E proprio lì vicino, dove il suolo è più mite, si estendono dai piedi dell'Epomeo sin giù al mare le ville isolate. Dovunque arriva la vista, filari di viti; verde, rigoglioso pende il grappolo d'uva in fase di maturazione. Sulle alte oscillanti canne palustri emergono alberi verde-scuro di ribes e di ulivo con le loro cime bianco-argento. Melograni fiammeggianti e mirti bianchi come la neve si appoggiano intorno alla casa, come un alto albero della libertà, forte emerge l'imponente tronco dell'aloë dalle foglie aguzze che mostra al sole i suoi grandi fiori riuniti in racemi.

L'edera splendente abbraccia muri e alberi; oscillante ed esile il bianco e bell'arbusto di capperi pende con le sue propaggini violette giù dalle pareti. E la clematide avvinghia i suoi viticci, mescolata alla rosa di Paestum, giù verso i fiori rossi e bianchi dell'oleandro.

Ah! così ineffabilmente bella è questa terra! Ogni giorno deve ritornare il dio del sole, quando l'ha vista una volta. Non riesce ad allontanarsene e, poiché essa è così bella, lui l'ama e l'anima con i suoi raggi che riscaldano. Già spunta dietro la schiena del vecchio guardiano dell'isola, il ripido Epomeo, che si riacende ai raggi del nuovo giorno. E tutti i fiori gli offrono i profumi più dolci, tutti gli uccelli gli svolazzano intorno, ogni cosa saluta il giorno. Solo l'uomo si riposa ancora e sogna in un sopore divino.

Con quanta dolcezza si potrebbe dormire nel silenzio di questo piccolo mondo, quando si è raggiunta la meta delle proprie aspirazioni, se

i desideri e i pensieri non volassero via lontano, lontano da noi. Ci deve essere la pace nel mondo, lo vuole Dio; e la pace è qui, ma noi non riusciamo a catturarla e goderla. Giacché la pace è l'unione armonica di ogni cosa creata, e noi esseri umani siamo in conflitto con noi stessi, come possiamo essere all'unisono e in pace con gli altri e con la natura?

Per largo tratto sporgente sul mare, a protezione del paese di Forio, si trova il promontorio del Monte Imperatore, e la bianca chiesa fornita di cupola moresca guarda dalla Punta al mare. Giace lì del tutto isolata! Niente sulla Punta ostacola la vista sull'ampio mare e l'anima, se aspira alla quiete e al senso del limite, osservando il mattino silenzioso e suscitatore di sogni, che con la sua giovanile bellezza entra nel mondo, allarga allora lo sguardo sul mare, le cui vele bianco-splendenti parlano di terre straniere, di lontane città, di nuovi desideri, di una sconfinata nostalgia.

beschützen. Hoch auf den Lavabergen sind sie erbaut, weit hinauszuschauen in das Meer. Um sie her die schauerliche Verheerung jener Zeit, in der die Flammenströme der Erde sich auf ihre Oberfläche ergossen und sich festsetzten in wunderlichster, abenteuerlicher Gestalt. Kein Anbau gedeiht, keine Saat reift in der Verwüstung. Nur die stachlige indische Feige drängt sich zwischen den Spalten hervor und bringt ihre unzähligen, gelben Blüten und Früchte dar, die Nahrung des Volkes.

Und ganz nahe dabei, wo der Boden milder ist, da ziehen sich vom Fuße des Epomeo bis zum Meere herab die einzelnen Villen hin. Weinranken, wohin das Auge blickt; in üppigem Grün hängt die reife Traube. Über dem hohen, schwankenden Schilfrohr der Canna sehen dunkelgrüne Johannisbrotbäume und Ölbäume mit ihren silberweißen Spitzen hervor. Flammende Granaten und schneeweiße Myrten lehnen sich um das Haus; wie ein hoher Freiheitsbaum ragt aus den scharfen, starken Blättern der mächtige Stamm der Aloe empor, seine große Blüte der Sonne entgegengerichtet. Glänzender Efeu umschlingt die Mauern und Bäume; schwankend und zart nickt die schöne, weiße Kapernblüte mit ihrem Violettgeäder von den Wänden herab, und die Klematis schlingt ihre Ranken, mit der Rose von Paestum vermischt, hinunter zu den roten und weißen Blumen der Oleandergebüsche.

Ach! diese Erde ist so unsäglich schön! Er muß ja alltätlich wiederkommen, der Sonnengott, wenn er sie einmal gesehen hat. Er kann nicht von ihr lassen; und weil sie

so schön ist, liebt er sie und belebt sie mit seinen erwärmenden Strahlen. Schon taucht er empor hinter dem Rücken des alten Wächters der Insel, des starren Epomeo, der selbst erglüht unter dem Scheine des jungen Tages. Und alle Blüten bringen ihm ihre süßesten Düfte dar, alle Vögel flattern ihm entgegen, alles begrüßt den Tag. Nur der Mensch ruht noch und träumt in heiligem Schlummer.

Wie müßte es sich so süß träumen lassen in der Stille dieser kleinen Welt, wenn man das Ziel seines Strebens in derselben erreicht hätte, wenn nicht Wünsche und Gedanken hinausflatterten in die weite, weite Ferne.

Es soll Frieden sein in der Welt, so will es Gott; und der Friede ist da, aber wir verstehen ihn nicht zu fesseln und zu genießen; denn der Friede ist die harmonische Einheit alles Erschaffenen, und wir Menschen sind uneins geworden in uns selbst; wie sollten wir in Einklang und in Frieden sein mit andern und mit der Natur?

Weit vorspringend in das Meer, das Städtchen Forio beschützend, liegt die Felsenspitze des Monte Imperatore, dessen weiße, mit maurischer Kuppel gezielte Kirche hinauschaucht von der Punta auf das Meer. Ganz vereinzelt liegt sie da. Nichts hemmt auf der Punta den Blick über das weite Element; und wenn sich die Seele gesehnt nach Ruhe und Begrenzung im Anschauen des stillen, traumwebenden Morgens, der jugendlich schön die Welt betritt, dann erweitert sie sich hier im Hinblick auf das Meer, dessen blendend weiße Segel von fremden Ländern und von fernen Städten sprechen, zu neuen Wünschen, zu ungemessener Sehnsucht.

Ma gioia e riposo, che non troviamo più per noi nella dolce limitazione di silenzio terreno, cerchiamo invano da polo a polo, a est e a ovest. Come uccelli migratori voliamo senza patria sulla terra, ci rallegriamo di questo fiore e di quel frutto, sostiamo una volta su un prato ombreggiato, un'altra sulla dura terra, troviamo qualche gioia, qualche piacere e cer-

chiamo eternamente ciò che è eternamente irraggiungibile, la felicità.

Come si potrebbe inventare una parola per qualcosa che nessuno conosce, nessuno raggiunge e, quando si è trovata la parola, ognuno la desidera? Voler possedere la felicità, questo è pericoloso come cercare la pietra filosofale. Ci ha sottratto riposo e pace, ci sospinge senza tregua

attraverso la vita e noi non ci godiamo la vita.

Al di là delle nuvole, dicono i preti, là abita la felicità; e l'occhio di un cuore infranto e stanco di vivere rivolge lì l'ultimo sguardo, l'ultima speranza terrena.

Aber Freude und Ruhe, die wir in der süßen Begrenzung ländlicher Stille für uns nicht mehr finden, wir suchen sie vergebens von Pol zu Pol, in Ost und West. Wie Zugvögel fliegen wir heimatlos über die Erde, erfreuen uns an dieser Blüte und an jener Frucht, rasten bald auf schattiger Matte, bald auf starrem Boden, finden manche Freude, manchen Genuß und suchen ewig das ewig Unerreichbare, das Glück.

Wie kam man nur darauf, ein Wort zu erfinden für etwas, was doch niemand kennt, niemand erreicht und, weil man

das Wort gefunden hat, doch nun ein jeder erstrebt? Das Glück besitzen wollen, das ist so gefährlich, als den Stein der Weisen suchen. Es hat uns Ruhe und Frieden genommen, es treibt uns rastlos durchs Leben, und wir genießen das Leben nicht.

Jenseits der Wolken, sagen die Priester, da wohne das Glück; und lebensmüde, gebrochenen Herzens richtet das sterbende Auge dorthin den letzten Blick, die letzte irdische Hoffnung.

## Il carretto ischitano

di Giuseppe Silvestri



Fino agli anni '60, nell'isola d'Ischia, il trasporto era assicurato dai carretti che percorrevano le strade ancora strette e polverose con carichi che cambiavano a seconda delle stagioni; essi si costruivano anche sull'isola, dove c'erano i "mannesi", come erano detti i maestri esperti in quest'arte. Se ne ricordano tre: mastro Enrico, mastro Filuccio e mastro Eduardo.

*Ferracavallo* era detto il maniscalco. Tra i diversi tipi di carretto, quello più grande era utilizzato per il trasporto del vino in barili di 44 litri o in piccole botti di 200 o 400 litri.

Alla base di circa 4 metri venivano collegate le "stanghe", alle quali era attaccato il mulo o il cavallo. Il carretto per il trasporto del vino o di merce più pesante si distingueva per le ruote molto grandi di diametro, perché facilitavano i lunghi percorsi ed in modo particolare i saliscendi che caratterizzano le strade dell'isola.

Le parti fondamentali del carretto sono:

- la base o piano su cui poggia il carico;
- il centro delle ruote era detto "miullo", costruito in legno di olmo;
- i raggi (12) fatti di legno di quercia (*cierkule*);



- “caviglie” erano dette le parti in legno sotto il cerchio di ferro (*‘u chirchione*) che avvolgeva la ruota e che si ricavava da una staffa di ferro di 4 cm di larghezza e di cm 2 di spessore; per piegarla era molto faticoso: si batteva con la “mazza di ferro” su una pietra a forma di gomito e piano piano si riusciva a darle la forma circolare.

- la “martellina”, freno applicato alle ruote;

- la “stecca” un pezzo a cui venivano legati i tiranti; ad una “pulergia” era legata la corda che azionava il freno.

Sul carretto si sistemavano fino a 24 barili di 44 litri ciascuno. Tra una fila e l’altra venivano poste, per tenerli fermi, le “stole ‘e rieste”. Queste venivano recuperate sulla banchina di Casamicciola, dove giungeva la barca che portava il ghiaccio da Sorrento o da Napoli avvolto appunto in questa sorta di tappeti di canapa.

I barili erano tenuti fermi sul carretto da due corde parallele che partivano dalle stanghe ed erano tenute in trazione da un argano detto “mulinielle”.

- La “traversa”: ad essa era attaccato il “valanzine”, cioè “cavallo a lato”, mentre generalmente alle stanghe era posto il mulo. *“U valanzin ‘nfaccia ‘a scesa nun fatica”* (il cavallo a lato in discesa non lavora, perché la “traversa” non era fissata in modo rigido al carretto).

- “U petturale”: le cinture di cuoio che passavano sul petto del mulo.

- “U guardemiente”; apparato sulla groppa del mulo per il collegamento alla carretta.

- “A varde” posta sulla groppa, fatta di legno di pioppo; su di essa si sistemava il carico.

- “A varricchiella”: barilotto di quattro litri che veniva riempito e dato in omaggio al carrettiere.

Quando da una cantina “si faceva vino”, cioè il contadino vendeva una o più botti ad uno dei diversi imprenditori che c’erano ad Ischia, la carretta (si usava di più il femminile) sostava presso la cantina o, quando non c’era la strada, in alcuni casi anche a qualche centinaio di metri di distanza. In questo caso nelle vicinanze della carretta era sempre presente qualche persona a cui piaceva molto il vino e che, approfittando della lontananza del carrettiere, toglieva il tappo da uno dei barili già caricati ed attraverso un tubicino di canna beveva avido direttamente dal barile.

Altri modelli di carretto, soprattutto trainati da asini o da pony, portavano le ruote molto più piccole ed agivano all’interno del paese per il trasporto di merci diverse.

In ogni paese c’era qualche “carrettiere”, una persona cioè che svolgeva l’attività di trasportare mobili o altra merce.

Un’occasione di lavoro in più subentrò negli anni ‘50, quando si diffusero le cucine a gas. Allora il carrettiere era chiamato anche per il trasporto della bombola dal rivenditore alla casa del cliente. A Lacco Ameno, fino agli anni ‘60, svolgeva questa attività Raffaele Calise con una carretta a ruote piccole tirata da un asino che era invecchiato insieme al suo padrone e nel corso degli anni era diventato sempre più lento e mansueto, ma entrambi continuavano a svolgere con impegno e pazienza il loro compito, pur con qualche comprensibile “impuntatura” che diventava sempre più frequente con il trascorrere del tempo.

Migliaia di volte aveva percorso all’alba di ogni giorno la litoranea Lacco-Casamicciola, per portare all’imbarco della motonave “Ondina” barili di vino o casse di legno contenenti i prodotti della particolare industria lacchese della paglia che allora venivano esportati in molti paesi.

Qualcuno ricorda il Calise che, in un’epoca in cui vari ragazzi frequentavano il seminario d’Ischia, caricava il suo carretto di brande, tavolini, materassi, sedie (tutto i seminaristi dovevano portarsi da casa) e si dirigeva per un lungo e faticoso viaggio verso Ischia Ponte: segno tangibile che erano terminate le vacanze. Il tragitto opposto era fatto nel mese di giugno alla fine dell’anno scolastico. Un’altra incombenza settimanale di Raffaele era al servizio del tabaccaio Buonocore: un giorno stabilito si recava ad Ischia dal grossista a prelevare il quantitativo di sale e sigarette.

\*\*\*

## Fonti archivistiche per la storia dell'isola d'Ischia (VII)

A cura di Agostino Di Lustro

### Le Capitolazioni delle Confraternite dell'Università di Casamicciola conservate nell'Archivio di Stato di Napoli (II)

#### 4) Confraternita di Santa Maria della Pietà \*\*

La confraternita di Santa Maria della Pietà risale ai primi anni del secolo XVII, ed è sorta certamente anche per opera di Gerolamo Pisa, che troviamo presente nella fondazione di altre confraternite dell'Isola d'Ischia. Questi è stato un collaboratore strettissimo dell'azione missionaria dei Gesuiti mirata soprattutto alla formazione spirituale dei laici.

L'antica sede della confraternita era al Maio, ma dopo il terremoto che fece crollare l'antica sede, si trasferì nella antica cappella di San Giovanni alla Marina che, sebbene dissestata dal terremoto, fu restaurata e così la confraternita poté riprendere la sua attività grazie anche all'opera del sacerdote Saverio Iaccarino. Oggi la chiesa è sede del culto a San Gabriele dell'Addolorata.

Fu questa Congregazione il tirocinio della santità di vita del nostro Venerabile Paesano Fra Paolino Zabatta... «frate laico carmelitano, il quale per la santità dei costumi, e copia de' miracoli operati, prima da questa sua Patria di Casamicciola, e poi da tutta Napoli venerato, e distinto, finalmente ricco di meriti, e di eroiche virtù adorno nell'anno 1656, passò all'eterna gloria» (G. A. D'Aloisio, op. cit. pp. 14 e ss.).

**Archivio di Stato di Napoli,  
Archivio del Cappellano Maggiore  
Statuti e Congregazioni: B 1212 n. 71**

*f. 1 r.*

Sua Regia Maestà,  
Signore,

L'attuale Superiore, Officiali, Cappellano, e Fratelli della Congregazione eretta sotto il titolo di Santa Maria della Pietà nella terra di Casamicciola d'Ischia in Provincia di Terra di Lavoro, con Supplica rappresentano alla Maestà Vostra, come essendo stata da circa un secolo, e mezzo adietro eretta la detta Congregazione con un Monte di Pietà annesso alla sudetta; E come che li Supplicanti vogliono far uso della Vostra Sovrana determinazione contenuta, ed ordinata con Regal Dispaccio de' venti nove giugno prossimo passato anno.

\*\* *L'Inferno istruito dal Dottor Giovan Andrea D'Aloisio nel vero salutare uso de' remedi minerali dell'isola d'Ischia*, Napoli MDC-CLVII pp. 14 e ss.

G. Castagna- A. Di Lustro, *La diocesi d'Ischia e le sue chiese*, *Forio* 2000, p. 14.

G. d'Ascia, *Storia dell'isola d'Ischia*, Napoli 1867 p. 434.

A. Della Ragione, *Ischia Sacra*, Napoli 2005, pp.65-66.

Perciò ricorrono alla Maestà Vostra, e la Supplicano interporre il Vostro Real Assenso, e beneplacito per l'esistenza di detta Congregazione, e sopra le intiere Regole della medesima, che a' piedi di Vostra Maestà si umiliano, e laveranno a grazia ut Deus.

Io Pietro Mennella supplico come sopra

Io Nicola Monte primo assistente supplico come sopra

*f. 1 v.*

Io Notar N. Francesco Piro secondo assistente supplico ut retro

Io Don Filippo Ferrari Fratello, e Cappellano supplico come sopra

Io D. Giuliano Monti fratello supplico come sopra

Io Lorenzo Monti segretario Fratello supplico come sopra

Io Pascale Corbera Fratello supplico come sopra

Io Nicola Mennella Fratello supplico come sopra

Io Vincenzo Barbieri Fratello supplico come sopra

Io Cristofaro Senese Fratello supplico come sopra

Io Venanzio di Leo Fratello supplico come sopra

Io Filippo Monte Fratello supplico come sopra

Io Giovanni Morgera Fratello supplico come sopra

Io Pietro Ferraro Fratello supplico come sopra

Io Erasmo Morgera Fratello supplico come sopra

Io Gaetano Morgera Fratello supplico come sopra

Io Nicola Giovanni di Siane Fratello supplico come sopra

Io Giuseppe Gargiulo Fratello supplico come sopra

Io Michelangelo di Siano Fratello supplico come sopra

Io Cristofaro Buonomano Fratello supplico come sopra

Io Gasparro Mennella Fratello supplico ut supra

Io Nicola Barbieri Fratello supplico ut supra

Io Vito Antonio Mennella Fratello supplico ut supra

Io Gennaro Matarese Fratello supplico ut supra

Io Felippo Patalano Fratello supplico ut supra

Io Vincenzo Monti Fratello supplico ut supra

Io Mattio Piro Fratello supplico ut supra

Io Don Onofrio Monte Fratello supplico ut supra

*f. 10 r (?)*

Io Don Geremia Cardosa Fratello supplico come sopra

Io Rinaldo Monti Fratello supplico come sopra

Io Liborio Barbato Fratello supplico come sopra

Io Don Giuseppe Patalano Fratello supplico ut supra

Io Don Nicola Cerrito Fratello supplico ut supra

+ Segno di croce di propria mano di Nicola Mennella del quondam Giacomo Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Francesco Zabatta Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Gregorio Piro Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Aniello Furno Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Barbiero di Aniello Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Antuono Castagna Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Michele Senese Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Giuseppe quondam Domenico Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Antonio Mennella quondam Luca Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo Mascolo Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Giovan Angelo Zavota Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Gaetano Daniele Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Nunzio Ferrari Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Santolo Ferrari Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Castagna di Giovanni Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Salvatore Zavota Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Antuono Capezza Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Mattia Buonomano di Giovanni Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Andrea Buonomano Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Tomaso Piro Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Davide Monti Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Lodovico Ferrari Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Domenico Barile Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Giuseppe Pisani Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Antonio Zavota Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Giuseppe di Luise Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Bartolomeo Monti Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Pietro Piro del quondam Aniello Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Filippo Zavota Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Nicola Piro quondam Michelangelo Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Crescenzo Senese Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Fabio Iacono di Giuseppe Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Filippo Monte Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Matteo Piro quondam Paolo Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Giuseppe Mennella quondam Michelangelo Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Aniello Castagna quondam Saverio Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Buono Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Pietr'Aniello Capezza Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Castagna Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Pascale Cesario Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Angelo Buonomano Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Domenico Morgera Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo di Gregorio di Domenico Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo Piro quondam Mattia Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Monte quondam Ambrosio Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Filippo Mascolo Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Gaetano Mennella Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo Morgera di Crescenzo Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Michelangelo Monte Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Ignazio Monte Fratello  
*f. 11 r.*  
+ Segno di croce di propria mano di Domenico Castagna Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Tommaso Zavota Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Pancrazio Zavota Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Gaetano di Luise Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Andrea Sirabella Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Tomaso Iacono Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Nicola Morgera Fratello

+ Segno di croce di propria mano di Domenico Piro quondam Marc'Andrea Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Battista d'Orta Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Stefano d'Orta Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni d'Orta Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Matteo d'Orta Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Agostino di Luise Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Alesio Capezza Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Antuono Morgera Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo di Gregorio quondam Cristofaro Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Carmine Piro quondam Nicola Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Crescenzo Sirabella Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Domenico Monte quondam Ambrosio Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Gasparre Zabatta Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Emanuele Castagna Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Pascale Piesco Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Marc'Antonio di Costanzo Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Filippo Pisani Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Santolo Senese Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Senese Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Mattera Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Morgera di Crescenzo Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Giuseppe Furno Fratello  
*f. 11 v.*  
+ Segno di croce di propria mano di Luca Capezza Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Morgera di Crescenzo Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Giovan Matteo Sirabella Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Nicola Barrile Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Gaetano Matarese Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Filippo Mattera Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Tomaso Morgera Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Mennella Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Iaccarino Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo Mattera Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Domenico Barbatto Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Aniello Barbiero Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Mattia Morgera Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Natale Piro Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Giovanni Monti di Filippo Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Vincenzo Monti quondam Silvestro Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Filippo Capezza Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Isidoro di Costanzo Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Francesco Monti quondam Giuseppe Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Biase Lombardo Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Fabrizio Monti Fratello  
+ Segno di croce di propria mano di Gaetano Barbiero Fratello  
+ segno di croce di propria mano di Nicola Morgera di Filippo Fratello

Le sudette firme, e segni di croce sono di propria mano delli Sudetti Fratelli Superiore, ed Officiali, e Fratelli la maggior parte della Venerabile Congregazione di Santa Maria della Pietà della Terra di Casamicciola laicale ne faccio fede Io Notar Gennaro Monte dell'Isola d'Ischia anche Fratello Supplicante come sopra richiesto ho sigillato.

f. 12 r.

Reverendus Regius Capellanus Major videat et in scriptis referat

Provisum per Regalem Cameram Sancte Clare Neapoli 14 Februarii 1778 Maglione Pyanne

Illustris Marchio Citus

f. 2 r.

Regole della Congregazione eretta sotto il titolo di Santa Maria della Pietà nella terra di Casamicciola dell'Isola d'Ischia in Provincia di Terra di Lavoro

I- Buona parte de' Cittadini della Terra di Casamicciola dell'Isola d'Ischia in provincia di Terra di Lavoro avendo conosciuto il bisogno che avevano non meno per il buon regolamento della loro vita, che per avere gli emolumenti spirituali, nel tempo della loro morte, si unirono insieme, e nell'anno mille seicento sedici, dopo aver eretta una piccola chiesa sotto il titolo, e protezione di Santa Maria della Pietà vicino alla Piazza di detta terra, si formarono ancora le seguenti Regole.

II- Per il mantenimento di tale Chiesa, e Congregazione ogni Fratello alla medesima ascritto deve contribuire nel tempo della vendemmia di ciascun' anno un Barile di vino musto, e non avendo quello, il prezzo del di esso non dandosi, o non pagandosi per tutto il mese di Dicembre, il Fratello, che non adempirà, resti privo di tutti gli emolumenti,

f. 2 v.

e sussidi di detta Congregazione, e come tale, contumace fin' a tanto non purga detta contumacia.

III- Ogni Fratello, che vorrà essere ascritto alla detta Congregazione, oltre di esser tenuto alla detta contribuzione del Barile del musto, prima che sarà ascritto, dovrà almeno per lo spazio di mesi sei fare il Noviziato sotto la direzione del Maestro de' Novizi, elassi i quali, essendosi portato bene, ed osservante delle Regole, con voti segreti della maggior parte de' Fratelli sarà ammesso alla Fratellanza, per così essere istruito dal detto Maestro de' Novizij de' doveri di Cristiano, di cittadino, e di congregato. A qual effetto dovrà, come ogni altro Fratello nel levarsi da letto la mattina alzare la mente a Dio, e fare quell'orazione, che le detterà il suo Padre Spirituale, secondo il comodo che avrà, tenendo nella stanza dove dorme, l'Immagine del Santissimo Crocifisso, e di Santa Maria della Pietà, indi secondo il comodo che potrà avere, ascoltare la Santa Messa, e poi la sera in unione della sua famiglia, o privatamente, reciterà la terza parte del

f. 3 r.

Rosario, e quando anderà a letto, secondo il comodo che avrà, si farà l'esame di coscienza, ed un atto di pentimento de' suoi peccati, e per facilitarli in tali esercizi di pietà, in ogni giorno che si terra Congregazione purché legittimamente non impedito, dovrà intervenire, tenendosi a tal'oggetto in detta Congregazione affissa alla vista di tutti, la tabella de' giorni, ne' quali si tiene Congregazione colle ore determinate per quella tenere, e nel tempo che si tiene Congregazione, vi assisterà con compostezza, e modestia, facendo uso de' Santi Sacramenti della Penitenza, ed Eucaristia in ogni prima Domenica di ciascun mese, nelle Festività della Beatissima Vergine, e del Signore, e specialmente nel giorno della Invenzione della Santa Croce.

IV- Dopo che il Novizio dovrà essere ascritto per Fratello,

si farà la Confessione generale, e nel giorno assegnato per la ricezione porterà una candela di cera di quella quantità che potrà; Ben'inteso, che non potrà essere ascritto, se non saprà le principali cose della dottrina cristiana.

V- Ogni Fratello in tal maniera ascritto alla detta Congregazione

f. 3 v.

goderà degli emolumenti, e sussidi Spirituali della medesima, che sono i seguenti. In ogni giorno che si terrà Congregazione averà nella medesima il comodo di assistere alla Santa Messa, di sentire la parola di Dio, e di fare altre orazioni, secondo il cerimoniale della medesima. Cascando ammalato, sarà visitato dall'Infermiere della Congregazione, il quale procurerà che sia assistito al ben morire, e che sia premunito de' Santi Sacramenti. Nel tempo della sua agonia, la detta Congregazione li farà celebrare cinque messe lette coll'elemosina di dodici grana l'una e poi seguita la sua morte, quando il detto Fratello avrà eletta per sepoltura nella sua ricezione detta Congregazione, la medesima deve far'accendere due torchi di cera attorno al cadavere nella sua propria casa con il Pannetto della Beatissima Vergine, e poi tutt'i Fratelli ascritti, o la maggior parte di essi dovranno fargli l'Esequie vestiti di sacco, e con insegne della Vergine della Pietà portarlo nella Congregazione, ove dopo celebrata la Messa cantata, e recitato l'Officio

f. 4 r.

de' Morti presente cadavere, attorno al quale si accenderanno sei torchi di cera, si seppellirà nella sepoltura di essa Congregazione, con pagarsi al Parroco di detta Terra carlini due per la quarta funerale, poi nelle Congregazioni susseguenti si reciteranno da' Fratelli tre officij de' Morti, e ciascun Fratello reciterà in suffragio del defunto tre volte la terza parte del Rosario, e le applicherà una Comunione. Con farle celebrare una messa letta.

VI - La detta Congregazione viene amministrata da tre Officiali maggiori, i quali sono il Priore, primo, e secondo Assistente, che si eleggono nel primo giorno di ciascun'anno dedicato alla Circoncisione del Signore, in questa maniera cioè = Il Priore che termina l'anno di sua amministrazione dovrà nominare tre fratelli idonei, e timorati di Dio per suo successore, e questi un dopo l'altro passarsi per bussola segreta, e chi di questi tre nominati avrà maggiore numero di voti, cioè di uno di più della metà de' Congregati resterà eletto Priore; non sortendo tal

f. 4 v.

maggioranza di voti, farà nuova nomina, e questa sino a tanto che non sortirà canonicamente l'elezione, e sortendovi parità, di voti, si derimi dalla sorte. Lo stesso metodo dovrà praticarsi per l'Elezione del Primo, e Secondo Assistente, con nominar questi tre soggetti per ciascheduno. Sortita tal Elezione, da' Fratelli se li darà il possesso col canto del Te Deum, ed a nomine del novello Priore, e con la maggioranza de' voti de' Fratelli si eligeranno il Tesoriere e due Razionali per la visura de' conti de' passati Amministratori; Ben inteso però, che prima di darsi principio a detta nuova Elezione, dal Fratello Segretario si distribuiranno a ciascun Fratello due segni, uno denotante voto inclusivo, e l'altro esclusivo; Indi poi detti Officiali nuovi di Banca eletti eleggeranno tutti gli altri Officiali subalterni nella seguente Congregazione,

che sono cioè: = Il Segretario, il Cancelliere, due mastri di Novizij, due Sagrestani, due infermieri, due portinari, due Infermieri, due Mastri delle Cerimonie, ed i Decurioni; a i quali tutti si daranno le Istruzioni particolari per adempire esattamente le dette rispettive loro cariche. Con espressa dichiarazione, che tanto gli ufficiali

f. 5 r.

maggiori, quanto i minori non possano fare spese fuori delle forzose; ed occorrendo farne straordinarie, debbono proporre a' Fratelli, e quello risolversi, che con maggioranza de' voti de' medesimi Fratelli si determinerà. Quali Officiali Maggiori terminato l'anno della loro Amministrazione, subito debbono desistere, e dare i rispettivi loro conti a detti Razionali eletti, come sopra, ed il Priore non possa esser confermato insieme col Cancelliere, e Cassiere, o sia Depositario, se non avranno vacati anni tre, e purché ad essi non ostino le tre eccezioni contenute nel Real Editto dell'anno 1749.

VIII- Contemporaneamente alla Fondazione della Congregazione, i Fratelli ascritti alla medesima conoscendo, che la tenue prestazione di un barile di vino musto, che facciasi di ciascun Fratello in ogni anno non era sufficiente di dare altri emolumenti, e sussidi, dippiù di quelli ascritti nelle sopradette Regole, erigono anche un Monte da amministrarsi da detti Officiali, il quale Monte fosse tenuto oltre de' detti Emolumenti, e sussidj contribuire a ciascun Fratello, il quale si ascriverà a tal

f. 5 v.

Monte nel tempo della sua infermità dopo sei giorni di febbre continua, che si farà costare con fede del Medico, carline tre in ogni sei mesi, che durerà tal' infermità, e per farle assistere al ben morire destinare un sacerdote con la paga di carlini cinque, e seguita la sua morte darle due altri torchi di cera in casa da accendersi attorno al cadavere, e poi oltre l'esequie de' Fratelli, che l'accompagneranno con candele, darle ancora l'associatura del Clero di detta terra, con la paga di ducati cinque, ed altri carlini nove al Parroco per l'associatura, e quarta funerale, e farle celebrare venticinque messe lette con l'elemosina di grana dodici per ciascuna, con preferirsi nella celebrazione di dette Messe i Fratelli Sacerdoti.

IX- Per Sostentamento del detto Monte, ogni Fratello, che si vuole ascrivere nel medesimo, e godere de' detti emolumenti, e sussidj, dovrà essere dell'età non maggiore di anni trenta, e dovrà, nel tempo che si ascrive pagare per entrata grane dodici, e poi pagare ogni mese grana tre, e mancandosi da tal pagamento per lo

f. 6 r.

spazio di mesi quattro continui, non potrà partecipare de' detti emolumenti, e sussidj; ma volendo essere reintegrato con pagare l'atrasso e purgare la mora, debba essere ricevuto con ogni carità, purché non stia infermo, dovendo essere in obbligo di venire con i proprij piedi nella banca di detta Congregazione a soddisfare l'atrasso, e quando ne povero ammettersi con una caritativa, e liberale transazione; col parere però della maggior parte de' Fratelli con bussola segreta.

X- I Cappellani, e Confessori, che dovranno essere eletti dagli Officiali maggiori di detta Congregazione, col consenso di tutti li Fratelli, e della maggior parte di essi legittima-

mente congregati, e potranno essere rimossi ad nutum de' detti Officiali, e Fratelli in tal maniera legittimamente congregati, con sostituire gli altri ai quali si contribuirà l'onorarii secondo il solito. E questi non affatto ingerirsi negli affari temporali, né al governo di detta Congregazione, e così anche s'intenda del Padre Spirituale, il quale

f. 6 v.

sia amovibile ad nutum degli stessi Fratelli, maggiorandosi la incombenza nella nuda e semplice spiritualità della medesima.

Ed avendo maturamente considerato il tenor di dette Regole, poiché le medesime non contengono cosa che pregiudichi la Regal Giurisdizione ed il Pubblico ma semplicemente son dirette al buon governo d'essa sudetta Congregazione perciò precedente il parere del Regio Consultore Consigliero D. Domenico Potenza mio Ordinario Consultore son di voto che possa Vostra Maestà degnarsi concedere tanto su le medesime Regole quanto su la Fondazione della sudetta Congregazione il Regio Assenso coll'espressa clausola insita per altro alla Sovranità usque ad Regis beneplacitum con fargli spedire privilegio in forma Regalis Camere Sancte Clare colli seguenti condizioni

Primo che la sudetta Congregazione non possa far acquisti essendo compresa nella legge di

f. 7 r.

ammortizzazione. E che siccome l'esistenza giuridica di detta Congregazione comincia dal dì dell'impartizione del Real Assenso alla Fondazione e nelle Regole si restino illesi le ragioni delle parti per gli acquisti fatti precedentemente dalla medesima come corpo illecito ed incapace il tutto a tenore del Regal Dispaccio de 29 giugno del prossimo scorso anno 1776.

Secondo che in ogni esequie resti sempre salvo il dritto del parroco. Terzo che le processioni ed esposizioni del Venerabile possano farsi precedenti le debite licenze. Quarto che gli ecclesiastici quali al presente si trovano ascritti in detta Congregazione e quelli che si ascriveranno in appresso non possano godere in dessa voce attiva ne dessa passiva ne quindi

f. 7 v.

recte neque indirecte ingerirsi negli affari della medesima. Quinto che nella reddizione de' conti di detta Congregazione si abbia da osservarsi il prescritto del capo V I et seguenti del Concordato.

Sesto che a tenore del Regal Stabilimento fatto nel 1742= quei che devono esser eletti per Amministratori della medesima e che avendo altre volte Amministrate le sue rendite e beni abbino dopo il rendimento dei conti ottenuta la debita liberatoria e che non siano consanguinei ne affini degli Amministratori precedenti sino al terzo grado inclusive de jure civili.

E per ultimo che non si possa aggiungere o mancare cos'aluna dalle preinserte

f. 8 r.

Regole senza precedente regal permesso. E questo Napoli a 28 febbrajo 1778

Di Vostra Maestà ..... Capitano

Matteo Gennaro Arcivescovo di Cartagine= Domenico Potenza= Francesco Albaretti.

**Agostino Di Lustrò**

## Aspetti naturali, topografici e storici dell'isola d'Ischia di Woldemar Kaden

Titolo originale: *Die Insel Ischia in Natur-, Sitten- und Geschichts-Bildern aus Vergangenheit und Gegenwart, 1883* - Imagaenaria Edizioni Ischia, febbraio 2007 - In copertina: Gioacchino La Pira, "Ischia dal mare" (particolare) gouache, seconda metà dell'Ottocento, - Traduzione di Nicola Luongo

Nella vasta bibliografia riguardante l'isola d'Ischia, quest'opera di Woldemar Kaden, professore nativo di Dresda (1838) che insegnò lingua e letteratura tedesca a Napoli, riveste particolare importanza, non solo per la profonda indagine sugli "aspetti naturali, topografici e storici del passato e del presente" della nostra terra, dove il docente trascorreva i mesi estivi, ma soprattutto per il suo ruolo di testimonianza oculare delle tragiche conseguenze di due terremoti che colpirono Casamicciola, il 4 marzo 1881 e il 28 luglio 1883.

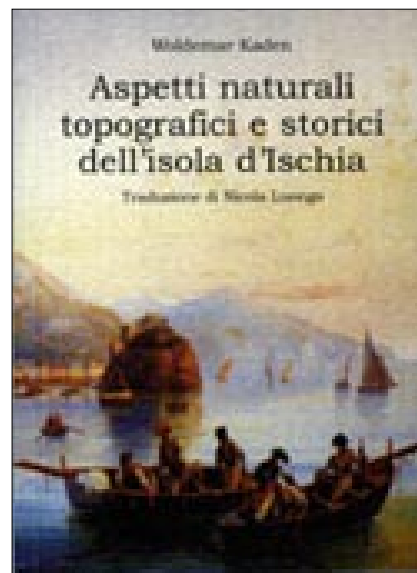
Al momento dei suddetti cataclismi, l'insigne docente si trovava a Napoli e, appena conosciuta la tragica notizia, non esitò un istante a precipitarsi col primo battello disponibile a Casamicciola, per rendersi conto di persona dell'immane sciagura e, animato da un encomiabile senso di altruismo e di amore per l'isola reso ancora più intenso nella sventura, per prestare nei limiti del possibile il suo aiuto a quella sfortunata popolazione che soffriva pene indicibili.

L'autore si sofferma sui due suddetti terremoti con ricchezza di particolari e con commossa partecipazione emotiva nella seconda parte del libro, che risulta più breve e concisa rispetto alla prima, in cui sono accuratamente descritti la natura del suolo, il clima, i fenomeni linguistici, le attività lavorative, la vegetazione, le scoperte archeologiche, le vicende storiche in un crogiolo di razze, di lingue, di costumi e di dinastie che si succedettero con alterna fortuna fino al Regno dei Borbone, i quali, nonostante le loro indiscutibili responsabilità e colpe storiche, fecero molto per l'isola d'Ischia, costruendo comode strade carrozzabili e soprattutto aprendo il porto nel 1854 con Ferdinando II, dischiuden-

do quindi nuove prospettive di sviluppo economico e sociale.

La tragica esperienza ischitana del Kaden fu affine a quella vissuta da un altro studioso tedesco amante della nostra isola, Richard Voss che, in un suo reportage, "Ischia, un ricordo", descrive con accenti altrettanto commossi le terribili ferite inferte dal terremoto del 28 luglio 1883 alla natura isolana, idilliaca e incontaminata, in quella gioiosa e spensierata serata d'estate, affermando che, pur avendo visto il campo di battaglia di Sedan, in cui tramontò il secondo Impero Francese, lo spettacolo di Casamicciola offriva uno scenario ancora più terrificante: "Una sola spaventosa tomba!"

La trattazione, elaborata in uno stile elevato e forbito, non è per niente oleografica o idilliaca, nonostante che le bellezze paesaggistiche vengano esaltate anche con versi di poeti dell'età classica come Omero e Ovidio e poeti moderni come Jean Paul, Wilhelm Waiblinger, Alfred de Musset. Inoltre vengono decantate le doti di accoglienza e di ospitalità degli abitanti dell'isola che fu definita dal filosofo irlandese George Berkeley "epitome del mondo" per la molteplicità dei suoi aspetti topografici e umani circoscritti in un territorio così esiguo. L'origine vulcanica del territorio, di cui si ricorda particolarmente l'ultima eruzione avvenuta nel 1302 sotto il regno di Carlo II d'Angiò, e il pericolo costante di rovinose scosse telluriche vengono percepiti come una spada di Damocle che incombe inesorabile sulla testa degli isolani. Lo stesso Epomeo rappresentato da Kaden richiama per certi aspetti lo "sterminator Vesevo" della "Ginestra" di Leopardi che raffigura la terribilità della Natura, definita da Kaden, in sin-



tonia con il poeta recanatese, la "nemica più grande del genere umano", di fronte alla quale l'uomo è fragile ed inerme e destinato inevitabilmente a soccombere, come appunto avviene all'esile fiore travolto dalla lava incandescente e impietosa.

Nell'opera vengono riportati canti autotoni popolari, favole alquanto fosche e truci, più vicine allo spirito teutonico dei fratelli Grimm che al sottile umorismo e alla bonarietà serena dello scrittore danese Hans Christian Andersen che conobbe l'isola d'Ischia, pur non restandone oltremodo affascinato. L'autore non nasconde di aver consultato diversi autori ischitani, soprattutto lo storico Giuseppe d'Ascia, da cui riporta integralmente interi episodi particolarmente significativi, come quello riguardante lo sfortunato Giovannangelo Patalano, catturato dai pirati barbareschi presso gli scogli affioranti presso il molo di ponente di Forio chiamati "Le Camerate" e condotto in schiavitù in Turchia. Viene rievocata la tremenda vendetta di una popolana foriana a cui gli armigeri borbonici avevano ucciso l'amato fratello sordomuto; sono menzionate le vicende di sopraffazione e di violenza di alcuni signorotti feudali del posto tracotanti



e spietati, per i quali valeva soltanto la legge del loro arbitrio e della loro avidità sconfinata e disumana.

In proposito Kaden evidenzia una concezione democratica della storia, non raccontando solo le vicende dei regnanti sul trono, ma tenendo conto in primo luogo del popolo, delle migliaia di vittime, delle capanne, dei piccoli villaggi solitari, rivelandosi solidale e partecipe al dolore degli uomini, consapevole che, "finché il sole risplenderà su le sciagure umane", soltanto il sentimento di solidarietà fra gli uomini con atti concreti di reciproco aiuto ed assistenza materiale e morale, come rifiuse specialmente in occasione dei terremoti a Casamicciola, può connotare una società veramente civile ed evoluta che corrisponde in pieno al messaggio evangelico e al ruolo che spetta ad ogni essere umano degno di tal nome.

L'amore che il Kaden nutre per la nostra isola è dimostrato dalla profonda co-

noscenza del territorio e dalla minuziosa descrizione e denominazione di tutte le acque termali e dai suoi accurati studi topografici con i nomi di tutti i rilievi montuosi del territorio. Ciò conferma la validità della tesi dello studioso Giovan Giuseppe Cervera, secondo il quale le bellezze d'Ischia «non si trovano nella effimera gioia di una conoscenza fugace, ma chi ama annegare nel più bello naturale deve percorrere l'isola da capo a fondo». Certamente oggi, con i molteplici problemi connessi con il caotico traffico veicolare e con l'urbanizzazione sregolata e inarrestabile, il comune cittadino si sente sempre meno invogliato a muoversi e spostarsi da un luogo all'altro, consapevole com'è che la pace e la semplicità della natura conosciute da Kaden e le suggestioni idilliache che esse ispiravano sono tramontate per sempre.

Nicola Luongo

## Poesie giocose e favole politiche del Poeta dell'Epomeo (pubblicate da *Il Golfo*)

a cura di Nino d'Ambra

Centro di Ricerche Storiche d'Ambra, Forio 2007.

(Introduzione di Nino d'Ambra) Durante il secolo XVI, intorno alla poetessa Vittoria Colonna, si formava sul Castello d'Ischia un ampio cenacolo di forbiti poeti e letterati (basti ricordare: Girolamo Britonio, Onorato Fascitelli, Marcantonio Flaminio, il vescovo Antonio Minturno, Bernardino Rota, Jacopo Sannazaro, Bernardo Tasso - padre di Torquato -, tutti citati dalla stessa Colonna nei suoi scritti) di grande cultura umanistica, che si ispiravano alla poesia classica latina.

Quasi nello stesso tempo e per vie parallele, la popolazione ischitana, che viveva in ristrettezze estreme, cominciò a sentire il bisogno di contrapporsi alle angherie dei padroni, delle autorità e degli ecclesiastici. Non potendolo fare in maniera aperta perché si rischiava la vita, iniziò ad usare la lettera anonima per denunciare le prepotenze subite o presunte (ve n'è una conservata come cimelio presso la Biblioteca Nazionale di Napoli, risalente al 1600). Succes-

sivamente, gli ischitani si resero conto che comunque la lettera anonima era una cosa disdicevole, trovando nel verso, nella poesia giocosa e satirica, un mezzo più adeguato alla loro spiritualità ed in fondo meno compromettente. E, quasi in opposizione alla poesia dotta dei poeti del Castello d'Ischia, usavano in prevalenza il dialetto, che permetteva altresì di colpire di fioretto l'avversario del momento.

Inspiratori principali furono due letterati fiorentini: il poeta Francesco Berni (1497-1535) ed il commediografo Francesco d'Ambra (1499-1558), entrambi acuti umoristi e fustigatori attenti ed eleganti dei costumi dei loro contemporanei.

In concreto, fin dai tempi più antichi, l'arguzia popolare ischitana si manifestò in poesie e canzoncine orali (in parte, anche la famosa "Ndrizzata") di cui sono pervenute pochissime fonti scritte. Il primo ad iniziarne una trascrizione fu Giuseppe d'Ascia (1822-1889) nell'or-

mai celebre "Storia dell'Isola d'Ischia", pubblicata per la prima volta nel 1867, dove raccolse dalla tradizione orale due poemetti giocoso-carnascialeschi in dialetto foriano. Il primo è del 1750; trattasi di un dialogo tra un panzese ed un foriano che alternano osservazioni sul vivere quotidiano a scambievoli beccate sui difetti reciproci. Il secondo, del 1794, pure in dialetto tra due foriani, questa volta tenutosi nella piazza San Francesco (ora Piazza Municipio, a Forio), è incentrato sui bassi salari, sulle tasse e su a chi attribuire le colpe della precaria situazione economica del momento. Naturalmente, anche allora, le colpe venivano addebitate ai politici. Ma la maggiore preoccupazione dei due conversatori era per le generazioni future: quanta lungiveggenza!

Il primo ad effettuare una raccolta organica di poesie e canti popolari fu Gaetano Amalfi (1855-1928), letterato, magistrato e giurista. Nel 1882 pubblicò a Milano "I cento canti del popolo di Serrara d'Ischia". Nella Premessa, raccontava che un amico di Serrara gli scriveva che questi canti «si cantavano di vendemmia, facendo le terrazze, zappando, portando serenate, andando appresso al ciuco, trasportando vino, ecc; e si adatta il tono secondo la stagione, le circostanze ed il luogo». In effetti, lo studioso ne volle fare un omaggio spirituale alla madre Maria Iacono, di Serrara, come un omaggio fece al padre,



di Piano di Sorrento, quando pubblicò la raccolta "Canto del popolo di Piano di Sorrento".

Dalla seconda metà dell'Ottocento ai nostri giorni, si è affermata una nutrita schiera di poeti satirici nell'isola d'Ischia, a cominciare dal più grande, lo scultore Giovanni Maltese (1852-1913), per continuare con il giornalista Giovanni Verde (1880-1956), con il professore Luigi Polito (1913-1985), a finire con il "Poeta dell'Epomeo", che, nella seconda metà degli anni Ottanta, ha pubblicato sul quotidiano "Il Golfo" diverse poesie e prose giocose, mettendo in luce satirica i difetti più evidenti degli ischitani. Tanto per citare i più noti.

Memorabili restano nella storia del costume ischitano i quarantotto sonetti pubblicati anonimi, alla fine del XIX secolo, sotto il titolo di "Cerrenne" (vagliando, esaminando, scrutando), ed attribuiti, negli anni successivi, a Giovanni Maltese, con cui si sferzava l'amministrazione comunale dell'epoca con molta durezza. Siamo nel 1892: al Comune di Forio, furono indette le elezioni amministrative che, dopo accese polemiche tra i gruppi contrapposti, si risolsero in una coalizione tra maggioranza e minoranza. Questo lasciò con l'amaro in bocca i più accesi sostenitori delle due fazioni avversarie. In tale clima, fu pubblicato un primo gruppo di sonetti satirici anonimi, per l'esattezza dodici, firmati "'N'ardica" (un'ortica). I consiglieri comunali venivano investiti con parole pungenti e rivelatrici di imbarazzanti situazioni in cui erano coinvolti. Tali versi ebbero molto successo e si diffusero ben presto in tutta l'isola, generando così l'ira dei malcapitati, che pubblicarono la loro difesa sul quotidiano "Il Mattino" di Napoli, firmando l'articolo "Rostina" (rovo), in evidente contrapposizione all'ortica, affermando, tra l'altro, che il popolo

aveva bollato il poeta anonimo come calunniatore. Ma ciò non sembrava corrispondere al vero, in quanto diversi sonetti giravano a memoria di bocca in bocca. L'Anonimo replicò pubblicando una seconda raccolta di sonetti, pieni di sagace umorismo, che rivelavano con pochi ed efficaci tratti, le carenze e le colpe dell'amministrazione comunale dell'epoca. Ma il pregio principale della poesia dell'Anonimo consisteva soprattutto nel mettere in luce il carattere e l'animo delle persone di cui parlava e, naturalmente, mai ne metteva in luce la parte migliore! L'ultimo volumetto di "Cerrenne", il terzo, che veniva puntualmente recapitato per posta, era composto di ventiquattro sonetti, oltre al consueto preambolo in cui l'autore prometteva di autocorreggersi per il futuro. L'analisi del carattere dei vari politici diventava sempre più acuta, le sue poesie erano sempre più lette e ricercate, mentre la fama dell'autore era arrivata in ogni angolo di Ischia. Consueta risposta su "Il Mattino" e curiosità in crescendo di scoprire l'identità dell'Anonimo. Molti furono i sospettati, in un primo momento; poi, la rosa si restrinse a due scrittori: Erasmo di Lustro (già Padre Giuseppe da Forio, francescano garibaldino) ed il giornalista Luigi Patalano. Il di Lustro fu sospettato perché si era allontanato per lungo tempo dalla politica attiva, non condividendo più le iniziative dei consiglieri liberali che in precedenza aveva sostenuto. Luigi Patalano, invece, fu accusato in quanto c'era chi sosteneva di aver visto in tipografia le bozze di "Cerrenne" da lui corrette. E per la particolare conoscenza della situazione politica locale e dei fatti (e misfatti) ad essa collegati. Un artista come Maltese ben difficilmente poteva avere la predisposizione mentale e psicologica per approfondire mene politiche.

Ma il giornalista Patalano si difese di-

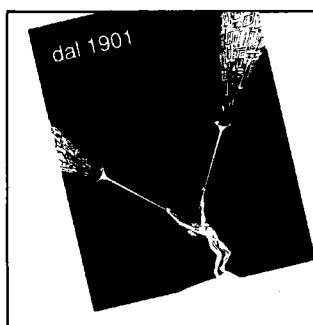
mostrando che nella raccolta vi era un sonetto contro di lui, che lo accusava di incoerenza, accusa che lui riteneva fra le più gravi. Un abile depistaggio?

Il dubbio non è stato ancora sciolto, anche se, dopo moltissimi anni, nel 1952, il Patalano, sollecitato, comunicò in una lettera inviata all'amico e collega Giovanni Verde che i tre volumetti di "Cerrenne" erano di Giovanni Maltese, affermando che una delle cause della composizione di tali sonetti era da ricercarsi nel rifiuto da parte del Comune di Forio di dar vita ad un corso di insegnamento di disegno. Episodi gustosi di tal genere se ne potrebbero citare tanti. Si è scelto il più emblematico, che evidenzia l'incidenza della poesia satirica nella vita sociale ischitana.

Anch'io, agli inizi degli Anni Settanta, tentai una incursione alle radici, quelle di mia nonna materna, Vincenza Matarese - che parlava il dialetto foriano quotidianamente, con tutta la naturalezza e la musicalità del suo essere donna, anche se velata da una congenita ritrosia di manifestare i propri sentimenti - in una poesia satirica a sfondo politico che fu recitata con grande maestria dal prof. Agostino di Lustro, in uno spettacolo di burla politica allestito dal compianto prof. Francesco Amalfitano il 26.2.1974 nel Cinema delle Vittorie a Forio.

Al momento che va in (ri)stampa la presente raccolta, la situazione politica e giudiziaria è profondamente mutata rispetto alla data di quando furono pubblicate su "Il Golfo" le poesie giocose e le favole politiche del Poeta dell'Epomeo, specie riguardo al fenomeno chiamato comunemente *Tangentopoli*. Tutti quelli coinvolti all'epoca ed oggetto dell'ironia del Poeta sono stati successivamente assolti; anzi alcuni sono stati anche lautamente risarciti dallo Stato per l'ingiusto carcere subito.

\*\*\*



## PERCHÈ ABBONARSI A L'ECO DELLA STAMPA ?

1. Per avere notizie da più fonti su fatti o avvenimenti specifici.
2. Per sapere cosa si dice della propria Azienda o della propria attività professionale.
3. Per verificare l'eventuale ripresa di propri comunicati stampa su migliaia di testate.
4. Per analizzare le azioni di R.P. e le campagne pubblicitarie della concorrenza.
5. Per anticipare gli orientamenti del mercato verso un prodotto o servizio.
6. Per aggiornarsi su determinati problemi di settore.
7. Per documentarsi meglio su qualsiasi argomento trattato dalla stampa.

L'ECO DELLA STAMPA Agenzia di ritagli e informazioni da giornali e riviste  
Via G. Compagnoni, 28 - 20129 Milano - Tel. (02) 76.110.307 ra. - Fax (02) 76.110.346

# Il terremoto di Casamicciola del 1883: una ricostruzione mancata

di Giuseppe Luongo, Stefano Carlino,  
Elena Cubellis, Ilia Delizia,  
Raffaello Iannuzzi, Francesco Obrizzo

Libro realizzato nell'ambito del Progetto di Ricerca sull'isola d'Ischia in collaborazione con l'Università Federico II di Napoli (Finanziamento della Regione Campania, Assessorato alla Ricerca Scientifica L.R. n.5 del 28.03.2003). Stampa: Alfa Tipografia, Napoli 2007.

Ischia, con i Campi Flegrei ed il Somma-Vesuvio, rientra nel sistema dei vulcani attivi della Campania. L'isola ha una superficie di 46 kmq ed è interamente formata da rocce vulcaniche derivanti da differenti centri eruttivi, non sempre riconoscibili, in gran parte distrutti o ricoperti dai prodotti dell'attività successiva. La recente dinamica dell'isola è testimoniata dall'attività vulcanica del ciclo eruttivo conclusosi con l'eruzione dell'Arso, tra il 1301 ed il 1302, da estesi campi di fumarole e sorgenti idrotermali, dall'attività sismica storica caratterizzata da eventi disastrosi come il grande terremoto del 28 luglio 1883 (XI grado della scala Mercalli Cancani Sieberg, MCS).

Casamicciola, duramente colpita dal terremoto del 4 marzo 1881 (IX grado MCS), sarà distrutta dal terremoto del 28 luglio 1883 nel suo pie-

no fulgore di stazione termale internazionale. Si contarono 1784 morti e 448 feriti (su 4217 abitanti) e 667 edifici crollati.

All'indomani del sisma il progetto di ricostruzione prediligeva per i nuovi impianti insediativi geometrie semplici e dimensioni contenute, mentre scarsa attenzione sarà rivolta alla valorizzazione delle risorse naturali che caratterizzavano l'insediamento preesistente.

Infine, il piano di ricostruzione, gestito esclusivamente dagli organi dello Stato, si indirizzerà verso insediamenti concentrati nelle zone pianeggianti ritenute più sicure dagli studiosi. I cittadini di Casamicciola con i loro rappresentanti avvanze-

ranno obiezioni al piano di ricostruzione, evidenziando alcune criticità nelle scelte delle aree dei diversi insediamenti localizzati quasi esclusivamente lungo la costa, mentre si abbandonavano le zone collinari della città dove erano collocati alberghi e stabilimenti termali. Le opposizioni al piano furono tutte respinte dagli organi competenti e la ricostruzione non avrà le caratteristiche di una vera rifondazione della città, finalizzata ad uno sviluppo che esaltasse l'utilizzo delle risorse naturali e paesaggistiche; il colmo della misura si raggiunge con la trasformazione delle baracche provvisorie in strutture definitive.

\*\*\*

## Sogno in bianco e nero

Poesie di Pietro Paolo Zivelli

La Rassegna d'Ischia editrice, prefazione di Giovanni Castagna - In copertina Acquerello di Giuliano Della Casa. Gennaio 2007.

Le liriche che Pietro Paolo Zivelli presenta al pubblico mi hanno, sin dalla prima lettura, affascinato per il ritmo, commosso per la profonda tristezza che da quasi tutte emana, intrigato per neoformazioni che non poche volte costringono a ricorrere a dizionari etimologici, quasi una provocazione che genera stupore e

diviene «stimolo, strumento, spinta a generare in se medesimi», «per literas provocati pariunt in seipsis».

Una grande varietà di metri, dal ternario all'endecasillabo ed a versi di maggiore lunghezza, nonché versi doppi, particolarmente il senario doppio, il novenario anapestico-dattilico, «triplicatum trisillabum»

condannato da Dante, ma valorizzato da Carducci e, soprattutto, da Pascoli. L'autore, tuttavia, non è schiavo del metro: molti endecasillabi, per esempio, presentano smagliature montaliane alla giuntura dei due emistichi che ne alterano la misura; molti senari doppi diventano 5+7 «L'isola dorme | ormai stanca d'amare», 7+5 «sul finire d'un luglio | votato al ricordo» ed a volte 6+7: «Un'isola è bella | perché vive da sola» ed in questo contesto il novenario anapestico-dattilico con la sua accentazione ne prolunga all'infinito la cadenza:



«di un mare che inventa gli umori al momento  
guardando aspettando l'evento  
di un'ala sì bianca lontano  
di nuvola o vela  
laggiù all'orizzonte di un nuovo orizzonte».

La rima non è ricercata, ma molti versi la presentano agli emistichi: «lasciando nel vento il suo testamento», «nel passo lento che non muove vento», «urla squarciate da raffiche sparate»; non pochi i versi allitteranti: «per recente repente riposo ripensa», «di onde ondulate ondegianti», «Ripalta ribalta rivolta alla piana». Come per il lessico, infine, in cui l'autore fa non poche volte ricorso a termini definiti arcaici, usati da poeti del '200 e del '300 (ad esempio, «trangosciare» di Jacopone), alcuni versi sono ripresa o variatio di antichi poeti: «Negli occhi non porta quella donna cuore» da «Negli occhi porta la mia donna amore».

La tristezza non emana soltanto da liriche come «Cava dell'Isola» (in cui la natura, «lacrimae rerum», è la sola, con il poeta, a piangere «quel corpo di adolescente»: «con pietà abbracciando di terrea materia / intrecciando per rami odorose ghirlande / in ricordo amando il suicida»), «Pietà di primavera», «Avola», «Cantico degli innocenti», «Da Eleonora per incontrare Andrea», «Preghiera in luglio», ma è quasi palpabile anche in quelle liriche che ricordano gli amici poeti, dai quali ora giunge soltanto l'eco della loro poesia. Forio è vista nella stagione autunnale e perfino al Bar Maria c'è solo un senso di attesa sotto «un cielo gelido vedovo di stelle». Triste è anche lo sguardo che il poeta porta sulla vita che lo circonda, il piano della realtà, si legga, ad esempio, «Spiaggia di Citara».

Cultore di lingue classiche fa spesso ricorso al greco e al latino per le sue neoformazioni o neologismi. Ne diamo alcuni esempi: «ipneroippomachie» (crediamo da  $\nu\pi\eta\rho\acute{o}\varsigma$  +  $\iota\pi\pi\omicron\mu\alpha\chi\iota\alpha$ : sonnolenti combattimenti a cavallo); «causte fiamme» ( $\kappa\alpha\upsilon\sigma\tau\acute{o}\varsigma$ : rovente, da  $\kappa\alpha\acute{\iota}\omega$  che ritroviamo ancora nel titolo «Catacausi» da  $\kappa\alpha\tau\alpha$ - $\kappa\alpha\acute{\iota}\omega$ : bruciare completamente: la sigaretta, «candela nicotinata»). Abbiamo, quindi, «escatopoieo», «elioescenti», «la fauna pterostoma», «leoni tricaudi»; «lanceolo fogliame», «favente il vino». Formazione anche di aggettivi «il corpo schermato matuto», di verbi: «dritta la coda nerbosa / tergicristalla metronoma l'aria».

Un'analisi statistica sulle parole autosemantiche (sostantivi, verbi, qualificativi e avverbi) ha messo in risalto il seguente ordine di occorrenze, facendo astrazione del verbo essere e dell'avverbio non: mare, occhio, vento, nuvola. A parte per quanto concerne occhio, è il paesaggio ischitano che ne determina la frequenza.

Tre liriche, infine, sono dedicate al cane: «Dago-cane pastore», «I cani non abbaiono» e l'ultima, «Sogno in

bianco e nero» (che d'altronde dà il titolo alla raccolta) ove il poeta segue, nei suoi gesti e nei suoi movimenti, la cagnetta Dria, che ubbidisce, scodinzola e cerca di appoggiarsi là donde sente provenire «Una voce / quella voce che solo lei sente / in quel tenero tenero tenero / alitare impalpabile», la voce della sua padrona, la persona amata che non c'è più e il poeta con pudore lascia a Dria l'espressione dei suoi sentimenti: «con te / nella felicità di un sogno / ancora / in bianco e nero / ancora / con te».

Giovanni Castagna

## Ischia ricordi di gioventù

Romanzo di Elysée Pélagaud

Titolo originale: *Ischia souvenirs de jeunesse*, 1876 - Imma-gaenaria Edizioni Ischia, febbraio 2007. Traduzione di Raffaele Castagna



In una lettera con cui accompagna l'invio del libro a Madame L. de F\*\*\*, l'autore le ricorda che sua è stata l'ispirazione e ancora suo è stato poi l'incoraggiamento a scrivere questa storia che ha come scenario soprattutto «la vostra isola natia». In un secolo, il XIX, in cui l'isola d'Ischia diventa meta di molti viaggiatori francesi, non per un breve passaggio, ma per un vero e proprio soggiorno, l'opera di Elysée Pélagaud si pone con una caratterizzazione sua specifica. Non è un diario legato semplicemente alle bellezze dei luoghi, non una guida e neppure un trattato storico o termale. Sono persone che vivono, stabilmente o provvisoriamente, in questo ambiente con i loro problemi, con le loro passioni,

in un intreccio di momenti belli e brutti. Peccato che l'isola vi sia presente soltanto come sfondo scenico, mentre non vi è nulla che ne rappresenti la vita della sua gente.

Il romanzo ha come protagonista il giovane Raoul Ernesti e le ultime vicende della sua breve vita, dopo l'infanzia e l'adolescenza a Marsiglia e a Lione, si svolgono soprattutto tra Napoli, Cuma e l'isola d'Ischia. Figlio di un armatore marsigliese, resta orfano prima del padre, suicidatosi per dissesti economici, e poi della madre. Già avviato agli studi universitari, vede davanti a sé un futuro di stenti e di sacrifici, ma con coraggio cerca di risollevarsi dalla difficile situazione: spera di completare il corso di laurea per trovare poi un'occupazione, prende a dare lezioni private per sbarcare il lunario. Un amico (l'autore-narratore dei fatti) lo aiuta offrendogli i suoi libri e cercando di sostenerne le speranze e le aspirazioni nei momenti in cui riaffiorano le incertezze e le disillusioni.

Arriva il momento dell'esame di laurea, quando Raoul passa da uno scoramento profondo alla gioia del successo e della soluzione dei suoi problemi. I professori, fedeli alle testimonianze classiche, restano stupefatti delle tesi da lui esposte, e cioè che Cuma sia una città etrusca e non abbia niente in comune con la Grecia, le cui migrazioni attribuite agli Eubei vennero a devastare l'Esperia e a coprire di rovine un paese fiorente, piuttosto che a fondare delle prospere colonie. «Eccomi respinto e condannato per sempre - si lamenta - a trascinare l'esistenza terribile che conduco da tre anni». Ma l'esito è invece sorprendente: il massimo dei voti e la proposta della direzione di una campagna di scavi da parte del conte commendatore Rettagliosi, napoletano, proprietario di un terreno a Cuma, in cui vuole far eseguire una serie di ricerche per ritrovarne le antiche tracce.

Nell'agosto del 1867 Raoul parte per Napoli, dove la sua nuova vita lo estrania dal passato e lo porta prima a diradare e poi a dimenticare del tutto le comunicazioni con l'amico di studi. Essi si incontrano qualche anno dopo alla stazione di Roma: l'uno veniva in Italia per fare una sorpresa al giovane archeologo; questo si recava a Parigi in viaggio di nozze.

«Adorata mia, il mio più caro amico, mio compagno di studi del quale ti ho tanto parlato».

«La marchesa Guendalina di Lacco (1), mia moglie».

I due ancora una volta si separano. Da un manoscritto avuto in consegna da Raoul, l'autore ne conosce il racconto della vita di quel periodo.

Anche se il lavoro lo impegnava al massimo e gli procurava felicità e successo per le scoperte effettuate, aveva dovuto anche partecipare alla vita mondana dei coniugi Rettagliosi e della famiglia: i figli Beppo, Giulia, Giovanna e la nipote di ramo paterno Guendalina, rimasta vedova del marchese di Lacco, ufficiale della Marina Italiana, appena sposata a Benevento, dove il marito fu ucciso, forse per motivi politici, mentre il corteo nuziale usciva dalla chiesa; frequentano la casa il cappellano don Egidio, la signorina Elka, tedesca dama di compagnia, il generale Mezzocorpo e l'archeologo Conrad Sommerhorn, figlio di un banchiere di Francoforte, che aveva acquistato una villa a Casamicciola e stava effettuando uno studio sugli antichi abitanti d'Ischia e su monete,

fenicie secondo lui, trovate nel suo giardino. La saccenteria (ed altro) di quest'ultimo comincerà presto a urtare la suscettibilità di Raoul; già infatti, prima di conoscerlo, pensa a lui, suo malgrado, come ad un seccatore e un importuno.

Guendalina vive normalmente nell'isola d'Ischia, a Lacco, dove possiede una palazzina in una meravigliosa verdeggiante zona chiamata Val d'Aranci (San Montano?). Qui viene invitato a farle visita Raoul, dopo che a Napoli fra i due ha cominciato a sbocciare l'amore, anche se il giovane appare sempre roso dal dubbio e dal timore che altri possano far svanire il bel sogno. Le intriganti contessine Rettagliosi non mancano di accompagnare con sarcastici sorrisi e battutine i loro frequenti incontri e i sotterfugi per stare assieme nel corso di passeggiate ed escursioni, nella cui descrizione sono evidenziate con enfasi le bellezze paesaggistiche di Napoli e dei dintorni, nonché dell'isola d'Ischia.

Ad un certo punto l'incanto sembra avere il suo epilogo. Raoul deve ritornare al suo lavoro, ma la marchesa lo precede e parte per Lacco, senza salutarlo, per cui i giorni seguenti a Cuma diventano per il giovane pieni di solitudine e cupa oppressione. «Come ho potuto - si interroga spesso - innamorarmi di questa donna per me inaccessibile?»

A scuoterlo dal ricordo-tormento è l'arrivo del conte Rettagliosi che, oltre a complimentarlo per il risultato degli scavi, gli dice che è atteso a Lacco e bisogna subito partire. «Ma ha pensato dunque a me?» Mille pensieri gli passano per la mente durante il viaggio e mentre sempre più nette e caratterizzate appaiono le cime dentellate dell'Epomeo e la folta vegetazione. Punto di destinazione è la parte occidentale dell'isola, formata da enormi colate di basalto scuro che da lontano sembrano giganteschi mastodontici antediluviani accovacciati in riva al mare. Qui si trova il dominio di Guendalina e su un monticello s'innalza la sua palazzina fiancheggiata da una grossa e alta torre rotonda e circondata da palme. Un Eden incantevole: «Ecco Val d'Aranci - lo scuote il conte, saltando sul banco di sabbia nerastra - il castello di mia nipote, spero che passiate delle piacevoli giornate».

Allusivo e contenuto è il primo colloquio tra Raoul e Guendalina, quando questa gli mostra quei ridenti luoghi, «i miei campi di grano, i miei boschi di olivi, le mie viti che s'intrecciano al tronco nodoso degli aceri sino alla strada per Casamicciola e il Borgo d'Ischia». L'aveva ritrovata «più bella, più affascinante, più adorabile che mai», ma qui entra in scena il signor Sommerhorn, il cui sguardo «aveva una durezza fredda, senza calore, senza vita» e nei confronti del collega archeologo dimostra una familiarità alquanto altera. Ben presto cominciano gli accenni poco benevoli sul rispettivo lavoro che palesano una reciproca immediata disistima. Ma, cosa ben più negativa, Raoul deve convincersi di avere un rivale pericoloso nelle sue aspirazioni di ottenere la mano della marchesa: il tutto confermato anche da alcuni atteggiamenti di questa nel corso delle escursioni per l'isola e delle feste in famiglia. «Le fa la corte», deve ammettere anche don Egidio che ugualmente non simpatizza con Sommerhorn e diventa un prezioso, anche se inconsapevole, alleato di Raoul e della sua folle passione.

Tutta la famiglia compie l'ascensione all'Epomeo, dal cui terrazzo si scopre un panorama del quale nessuna parola umana potrebbe magnificare gli splendori: «Lo sguardo si

1) Nel testo francese è sempre riportato Lecco

stende sulla contrada più fortunata del globo, la più armoniosamente bella, la più gloriosa, la più feconda di grandi ricordi». Appartatosi nella contemplazione su un belvedere a strapiombo, Raoul viene raggiunto a fatica da Guendalina e qui nello spazio etereo «si chinò su di me, mi prese la testa fra le mani e appoggiò le sue labbra frementi sulle mie, mentre le mie braccia si stringevano intorno alla sua figura palpitante». La felicità sembrò essere però ancora momentanea. Lei, mostrando le profondità del vecchio cratere, scoraggiata disse: «Qui il sogno, laggiù la realtà!».

Comunque Sommerhorn prende coscienza di aver perduto il primo round e minaccia che presto si aggiudicherà la rivincita. In un incontro a due, il tedesco fa capire che ha ricevuto dal conte Rettagliosi il consenso per sposare la marchesa; d'altra parte Raoul non ha la condizione sociale per pensare di diventare lui lo sposo prescelto.

La lotta si fa dura e trova quest'ultimo in difficoltà, tanto più che sopraggiunge il suo capomastro a dirgli che occorre la sua presenza a Cuma per una frana verificatasi all'improvviso. Migliore fortuna non gli arride, quando saluta Guendalina e le chiede un chiarimento. Senza titubanza la risposta: «Te l'avevo detto: qui il sogno, laggiù la realtà!».

Don Egidio l'accompagna a Cuma e per giorni cerca di risollevarne il morale, anche grazie alle nuove scoperte che sembrano confermare le tesi sulla civiltà dell'Etruria che non avevano soddisfatto un tempo i professori. Intanto col conte Rettagliosi arriva il re Vittorio Emanuele, desideroso di visitare gli scavi con un gruppo di archeologi presenti a Napoli in un convegno di studi. Viene apprezzato da tutti il lavoro portato avanti da Raoul ed il sovrano lo invita a partecipare a Napoli ad una festa che darà in suo onore. Ed è proprio un giorno di grande felicità per il giovane, al quale il re conferisce il titolo di marchese e, indicandogli Guendalina, gli dice: «Coraggio, signore, baciate la vostra fidanzata!».

Sommerhorn non può fare altro che riconoscerli: «Vostra è anche la rivincita, ma mi resta la bella e io non getto mai le carte».

Qui si esaurisce la lettura del manoscritto che l'autore-narratore aveva ricevuto a Roma da Raoul in viaggio di nozze. Sono ormai passati alcuni mesi quando riceve una lettera con cui gli sposi lo invitano a Lacco. L'accoglienza è calorosa ed egli può ammirare le bellezze dell'isola sia direttamente che attraverso dettagliate descrizioni degli amici. Durante il percorso – combinazione strana – aveva anche fatto la conoscenza del signor Sommerhorn. Non gli sfuggono peraltro alcuni atteggiamenti insoliti di Raoul, che ha smarrito il suo interesse per l'archeologia, ha del tutto abbandonato il suo lavoro, volendo dimenticare e annullare il suo passato nel quale poneva anche Cuma.

Tutto ciò però contribuisce ad affievolire i rapporti familiari e l'amore della moglie, che non vede più nel marito l'uomo affermato, l'archeologo famoso per grandi scoperte e da tutti apprezzato. Da questa nuova esistenza subentra in lei una insoddisfazione che la porta ad allontanarsi sempre più da Raoul, dopo inutili tentativi di risvegliare in lui quei valori che tanto aveva apprezzato: si reca spesso a Napoli per feste danzanti, convegni dell'alta società; a Lacco ne organizza lei stessa per crearvi una particolare vita mondana. Raoul, di indole molto diversa, avverte questa realtà e, più

che scuotersi, si abbandona alla solitudine e alla tristezza, se ne sta ore intere nascosto nei luoghi che lo videro felice; va in giro per le montagne come un uomo in procinto di perdere la ragione. È ricomparso anche il sig. Sommerhorn, che naturalmente profitta della situazione per riprendere a corteggiare con insistenza la marchesa. Lo stesso don Egidio appare estraneo in questo caos che è diventata Val d'Aranci.

Intanto dolorose notizie arrivano dalla Francia. Siamo nel 1870. Era stata dichiarata guerra alla Prussia, una guerra che a Val d'Aranci vede contrapposti il tedesco Sommerhorn, gongolante di gioia, già vedendo la Francia sconfitta, e pronto a partire per raggiungere il suo reggimento, e il francese Raoul, critico contro i governanti colpevoli del conflitto tra i due popoli. Nel mezzo, si può dire, l'orgogliosa marchesa di Lacco destinata ad accentuare la contrapposizione tra i due uomini: «Che bella e nobile cosa l'amor della patria e la gloria dei combattimenti! Vincitori o vinti, partite l'uno e l'altro, portate l'appoggio del vostro braccio e della vostra intelligenza, ed io sarò fiera di essere la donna di uno di voi!»

Qualche giorno dopo, Raoul, ritornando da Cuma, apprende che la moglie è andata via insieme con Sommerhorn. Parte allora alla loro ricerca con desiderio di vendetta e infine si arruola nell'esercito, lui che detestava e malediceva la guerra. «Farò del male anch'io e, se un giorno, su un campo di battaglia o nascosto dietro un cespuglio, lo vedo a portata della mia carabina, quale ebbrezza...!».

Quelli che sono gli eventi successivi il vecchio amico li apprende da una lettera inviata da Raoul e scritta alla vigilia della sua condanna a morte (gennaio 1871), per aver ucciso Sommerhorn. Gli comunicava un ultimo messaggio per Guendalina («Dille che l'ho sempre amata... che l'amo ancora!») e lo pregava di esaudire l'ultima sua follia. «Vorrei riposare in questa isola affascinante, su queste rive profumate dove il mio cuore è sbocciato al sole per soffrire tanto e tanto amare... Se è possibile, lasciatemi chiedervi di trasportare le mie ceneri a Val d'Aranci... La padrona di questi luoghi non rifiuterà forse l'ospitalità ad un sepolcro, ricordo muto degli amori di una volta e mi sembra che morirò meno infelicamente se porto la speranza di riposare per sempre vicino a lei».

All'inizio della primavera l'autore-narratore decide di esaudire gli ultimi voti dell'infelice amico. Si reca nel paese della sepoltura e, quando chiede della tomba, gli viene detto che già altra persona aveva domandato di essere condotta.... Lì c'era la signora di Lacco a piangere il suo amato Raoul...

I due seppellirono il corpo sulla riva del grande mare, all'entrata del piccolo rifugio di Val d'Aranci. Sulla sua tomba un ciuffo di quelle gardenie che avevano profumato così poeticamente i suoi tristi amori ed una croce di marmo di Carrara, il cui biancore, contrapposto alla tinta scura delle rocce, ricordasse al pescatore di passaggio che un'esistenza agitata e miserabile era venuta a cercare l'eterno riposo su questo arido promontorio.

**Raffaele Castagna**

# Il compostaggio domestico dei rifiuti organici

di **Francesco Mattera** \*

I grandi temi della tutela dell'ambiente, della protezione e preservazione degli ecosistemi naturali, sono diventati oggi tanto diffusi e compenetrati nella coscienza collettiva da divenire un elemento culturale comune, pur con diverse gradazioni, a tutto il corpo sociale. La percezione dell'importanza delle tematiche ambientali, a livello cosciente, si traduce nell'esigenza di mettere in atto comportamenti virtuosi che attraversino verticalmente sia gli apparati politico-amministrativi che le strutture socio-economiche ad essi agganciate. Ecco, quindi, che la pianificazione delle scelte economiche di medio e lungo periodo, le linee di crescita economica e di sviluppo sociale vengono tutte connotate alla luce del requisito della "sostenibilità", della "ecocompatibilità" cui, formalmente, non si concedono deroghe di sorta.

Tutte le attività umane, dall'industria al commercio, dal turismo all'agricoltura, dall'edilizia nelle sue varie articolazioni all'artigianato, è necessario che oggi siano filtrate preventivamente dall'analisi dei costi e dei benefici, nella quale vengono ricompresi anche aspetti e parametri molto importanti e fino ad ieri ignorati del tutto o trascurati, quali ad es. il costo sociale, l'impatto ambientale, ecc. In un simile scenario, tutto votato all'individuazione delle variabili in gioco e dei pesi relativi di tutti i possibili effetti scaturenti da un'azione umana più o meno complessa, non sfugge che ancora esistono cose molto semplici, la cui applicazione o realizzazione non ha bisogno affatto di grandi e complesse indagini per l'accertamento di una loro utilità complessiva scevra da inconvenienti di sorta. Ciò avviene in maniera intuitiva e spontanea. Sono quelle cose pratiche da fare, utili per loro stessa natura e che, paradossalmente, proprio per la loro semplicità vengono di sovente considerate banali o, perlomeno, non meritevoli di grande interesse. Tra queste cose è certamente da annoverare il *compostaggio domestico dei rifiuti organici*.

Pratica già entrata da tempo nel vissuto quotidiano ordinario di società molto evolute!

Necessità di ridurre il più possibile il volume ed il peso dei rifiuti del paese avviati nelle discariche, con il conseguente ritorno economico di un costo totale del servizio più basso rispetto a quello attuale. Opportunità per il paese di iniziare un nuovo e più saggio percorso nella gestione dei rifiuti, dove le occasioni di beneficiare dell'utilità residua o rigenerata dello scarto tramuta

questo in nuova ricchezza, sia per il singolo cittadino che per la intera collettività. Quella del compostaggio, insieme alla raccolta differenziata, più che una opzione, è oggi una strada obbligata!

## Una definizione di compostaggio

Il compostaggio è un processo naturale di natura microbiologica che determina la trasformazione dei rifiuti organici di origine vegetale in compost, ovvero la loro degradazione in sostanze più semplici, generalmente di colore nero e della consistenza di un terriccio, ricco di humus, molto adatto per la coltivazione biologica di ortaggi, alberi da frutto e piante ornamentali.

## Quali rifiuti possono essere avviati al compostaggio?

Al compostaggio possono essere avviati tutti i rifiuti, gli scarti, i sottoprodotti ed i cascami di origine vegetale, come ad esempio foglie e steli di ortaggi, bucce, torsoli e polpe esauste di frutta, bucce di tuberi, ortaggi e frutta di ogni genere andata a male, foglie e steli di piante d'appartamento, erbe e foglie raccolte da vasi di piante ornamentali, rasature di prato, foglie secche di alberi ed arbusti, residui delle potature di arbusti, siepi ed alberi, ecc. Residui di cucina di origine vegetale privi di oli e/o grassi animali, quali ortaggi bolliti, fondi di caffè, ecc.

## Vi sono altre sostanze che possono essere compostate?

Dato per assodato che la base deve essere costituita da sostanze di origine vegetale, nel senso più ampio della parola, ad esempio anche tutti gli oggetti costituiti da paglia intrecciata, vimini, canne, ecc., fiori secchi deteriorati, vecchie zolle di piante ornamentali, ecc., si possono inserire anche moderati quantitativi di sostanze di origine animale come ad esempio: lettiere di uccelli da gabbia e di piccoli allevamenti domestici di conigli, polli, ecc., piume e penne, gusci di uova e conchiglie di molluschi preventivamente lavati e sminuzzati, piccoli ritagli di pelle non trattati con sostanze nocive. La cenere di legna di caminetti, stufe e barbecue, non inquinata dalla combustione di sostanze plastiche e/o sintetiche può essere aggiunta in quantitativi non superiori al 5% del totale.

## Quali rifiuti non bisogna mai avviare al compostaggio?

Sono sempre ed in ogni caso da evitare i seguenti rifiuti:

\* Dottore agronomo (matterafr.agrischia@libero.it)



- oli usati domestici ed i grassi animali, come pure gli scarti di cucina ricchi di tali condimenti;
- capelli umani e resti di medicazioni, bende, ecc.;
- carcasse di animali domestici o di affezione, come pure di animali selvatici soprattutto se di interesse sanitario (topi e ratti);
- ossa e resti di macelleria, escrementi di animali di affezione (cani e gatti);
- tutti gli oggetti che, pur essendo di origine vegetale, sono pitturati, impregnati o comunque inquinati da sostanze sintetiche;
- oli e combustibili minerali o sintetici;
- sostanze chimiche di qualsiasi specie e natura;
- vetro, metalli, chiodi e punti metallici aguzzi (possono dare oltretutto problemi all'atto del prelievo del compost);
- piante o parti di piante molto infestanti che si riproducono per via vegetativa (gramigne) o per bulbilli, tuberi (tipo cipero o dente di cavallo, acetosella), ecc. per evitare la loro diffusione incontrollata nell'orto o nel giardino di casa. Il loro inserimento potrebbe avvenire solo in un processo molto lungo e con sviluppo di temperature molto elevate, o previa devitalizzazione ad esempio per sbollentatura o combustione, nel quale caso si potrà usare la loro cenere.

È anche poco opportuno sminuzzare legna di grosso calibro e di essenze dure utilizzabili invece più utilmente come legna da ardere o come legname d'opera per staccionate, piccoli lavori artigianali, ecc.

### **Di quali attrezzature occorre disporre per eseguire il compostaggio domestico?**

Dipende dal tipo di strutturazione dell'abitazione. Se ad esempio si tratta di una casa con terrazzo e/o balconi, con o senza piccolissimo giardino (20-30 mq), sarà sufficiente una comune compostiera di piccole dimensioni (170- 200 litri).

Se la casa è dotata invece di un giardino piuttosto ampio, con numerosi arbusti e qualche albero, la compostiera sarà di volume maggiore (400-500 litri) e ad essa occorrerà aggiungere un piccolo biotrituratore elettrico che servirà a sminuzzare rami e fronde.

Per ville dotate di giardino o parco di superficie medio-grande (superiore a 700 mq, fino a 1000 ed oltre), occorrerà aumentare progressivamente il volume o il numero delle compostiere e dotarsi di un biotrituratore – cippatore, ovvero di una macchina capace di ridurre in trucioli anche rami di diametro superiore ai 5 cm.

### **Cos'è una compostiera?**

Si tratta di un recipiente ove vengono depositati i rifiuti organici per avviarli al compostaggio. In commercio ve ne sono di diverse fogge e volume e di diverso prezzo, in dipendenza della qualità intrinseca (tipo di materiale, robustezza, caratteristiche costruttive, ecc.).

La caratteristica comune a tutti i modelli è quella di consentire un sufficiente arieggiamento delle biomasse messe a compostare. Inoltre tutte sono in genere dotate di un coperchio. Le migliori sono dotate anche di accessori quali lo sportello basale di scarico; la rete protettiva interna antitopo ed antiratto; il vaglio basale interno per la cernita automatica del compost.

Un tipo ideale di compostiera dovrebbe essere dotata anche di un rivoltatore-miscelatore del materiale contenuto.

### **Cos'è un biotrituratore?**

È in effetti un grosso macinino elettrico (o a scoppio) nel cui imbuto (tramoggia) si versano le foglie grandi, le frasche e i tralci di piante rampicanti allo scopo di sminuzzarli prima di inserirli nella compostiera.

Tutti i modelli in commercio sono dotati di due o più dispositivi di sicurezza per evitare incidenti durante l'uso, il quale è comunque proibito ai bambini ed ai ragazzi minorenni ed alle persone con gravi handicap psicomotori.

Alcuni modelli sono dotati di cippatore, ovvero un tubo nel quale inserire rami interi da ridurre in trucioli o schegge.

### **Quali accorgimenti bisogna**

#### **mettere in pratica per un buon compostaggio?**

Si tratta di assecondare un processo del tutto naturale e quindi le cose da fare sono molto semplici ed alla portata di tutti. Le riassumiamo sinteticamente:

- Compostare sempre e solo rifiuti e/o sostanze idonee, come indicato nei punti precedenti.
- Fare in modo che con l'accumulo dei rifiuti non sia impedito l'ingresso dell'aria nella compostiera e che questa venga collocata e disposta in modo da favorire l'arieggiamento (evitare ad esempio di sovrapporre o accostare ad essa oggetti ingombranti).
- Non inserire mai rifiuti vegetali troppo voluminosi, tipo rami, pezzi di legno, parti secche molto dure, senza aver provveduto prima al loro sminuzzamento.
- Nella stagione asciutta nel caso di inserimento di rifiuti molto secchi, aumentare l'umidità interna alla compostiera con leggere e frequenti innaffiature. Idonea allo scopo è anche l'acqua di bollitura di ortaggi, legumi, pasta, preventivamente raffreddata.
- Nel corso del compostaggio, se si desidera accelerare il processo, di tanto in tanto (ad esempio ogni 2-3 aggiunte di nuovo materiale) rimescolare la massa aiutandosi con un idoneo attrezzo (badile).
- Cercare, per quanto è possibile, di alternare a rifiuti molto secchi e grossolani (foglie secche e dure, rami sminuzzati, ecc), altri molto freschi e ricchi di acqua, come ad esempio foglie di ortaggi, bucce e polpe di frutta, rasature di prato, ecc..



- Periodicamente svuotare la compostiera per trarne il compost ottenuto. Seguire la seguente procedura:

1) Eliminare il cappello non ancora decomposto riponendolo a parte.

2) Prelevare il compost eseguendo una sommaria vagliatura con la quale si separeranno le parti troppo grossolane che hanno resistito al processo di decomposizione;

3) Usare subito il compost ottenuto per concimare fiori, ortaggi o alberi da frutto. Se ciò non fosse possibile o necessario, riporre il compost in sacchi di plastica e conservarli in attesa del loro utilizzo.

4) Risistemare la compostiera e se necessario riparare parti danneggiate o sconnesse.

5) Riporre all'interno della compostiera il cappello tolto inizialmente e le parti grossolane separate con la vagliatura.

Dopo il primo compostaggio, per accelerare il processo nei cicli successivi, è di una certa utilità conservare una parte del compost ottenuto che verrà spolverato in piccole quantità man mano che si aggiungeranno nuovi rifiuti da compostare. Il compost maturo contiene infatti una grande quantità di microrganismi utili (batteri) e di enzimi che inseriti nella massa innescano il processo indirizzandolo decisamente verso le fasi più utili all'ottenimento rapido di un compost di qualità superiore.

### **Vi sono altre cose importanti da considerare?**

Certamente, e ne diamo un elenco il più completo possibile:

Il compostaggio come detto è un processo microbiologico attivato da batteri soprattutto, ma anche da funghi, lieviti, protozoi ed altri microrganismi che operano una progressiva demolizione delle sostanze organiche complesse (cellulosa, lignina, sughero, proteine, amidi, zuccheri, ecc.) di cui sono costituiti i rifiuti vegetali avviati al compostaggio.

In alcuni casi può essere utile inoculare nella massa di rifiuti da compostare un preparato a base di colture selezionate di batteri specifici.

In altri casi, non difettando la carica batterica naturale, potrà essere utile fornire alimento ai batteri sotto forma di sostanze ricche di azoto e zuccheri semplici. Si ricorre a ciò ad es. quando occorre compostare paglia ed erba molto secca e dura, trucioli di legno, foglie coriacee, ecc. L'energia può essere fornita semplicemente aggiungendo erba fresca, foglie di ortaggi, magari preventivamente fatti macerare in acqua per 3-4 giorni e aggiunti con tutta l'acqua. Altro sistema consiste nell'aggiungere modesti quantitativi di concimi azotati semplici comunemente reperibili in commercio, tipo urea, solfato ammonico, nitrato ammonico, ecc., con integrazione di frequenti bagnature.

La velocità di compostaggio dipende dalla qualità dei materiali inseriti nella compostiera: materiali molto ricchi di acqua e poveri di lignine e cellulose vengono degradate molto più velocemente di materiali invece molto secchi e duri (legno). Ciò significa che i batteri fanno più fatica a lavorare con questi materiali. Lo sminuzzamento di tali materiali definiti duri riduce di molto i tempi di degradazione, specialmente se accoppiato ad un aumento dell'umidità. Il processo inoltre si velocizza con l'aumentare della temperatura e si ottimizza con temperature ambientali intorno ai 25-28° C. Temperature superiori possono distruggere alcuni microrganismi utili a favore di altri che dirottano il processo in una direzione non desiderabile con distruzione della sostanza organica e produzione finale di un compost scadente. Il compostaggio è quindi più rapido dalla primavera inoltrata all'inizio dell'autunno. Diventa meno veloce nel tardo autunno ed inverno, specialmente con prevalenza di materiali duri. Può degenerare in una vera e propria combustione in piena estate.

Resti di potature di siepi e piante molto spinose ed aculeate, tipo rosa, bouganvillea, foglie di palme, agavi, ecc. è consigliabile che siano accuratamente triturati prima dell'avvio al compostaggio per evitare di procurarsi dolorose punture all'atto dell'uso del compost. Si tenga presente che aculei e spine sono sempre molto duri e difficilmente con il compostaggio perdono le loro caratteristiche di pericolosità.

Nei periodi dell'anno in cui si verificasse una copiosa cascola di frutta dagli alberi (aranci, mandarini, pesche, ecc.) il loro carico nella compostiera dovrà essere integrato con modiche spolverate di calce idrata di comune reperimento in commercio, allo scopo di evitare un eccessivo inacidimento della massa. È anche consigliabile accompagnare il loro impiego con paglia ed erba secca o altri materiali duri di cui sarà facilitata la decomposizione.

Sarà anche importante non avviare al compostaggio materiali e rifiuti che tramite la raccolta differenziata possono trovare una migliore e più redditizia utilizzazione.

Ricordarsi sempre che il compostaggio ben fatto è fonte di ricchezza in quanto consente di recuperare elementi della fertilità del terreno con cui nutrire in maniera naturale ortaggi, fiori e frutta da consumare in famiglia. Inoltre consente di ridurre l'impiego di fertilizzanti chimici e di concimi e terricci organici provenienti da altre parti del paese o dall'estero, contribuendo a rendere più economica la gestione di orti e giardini. Nel contempo, riducendo sensibilmente le masse di rifiuti, contribuisce a ridurre il costo del servizio di smaltimento a vantaggio di tutta la collettività.

# La Corsa dell'Angelo di Forio

segue da pagina 2

quanti indugiano a letto. Le campane riprendono a suonare a festa, facendo dimenticare il lugubre, monocorde suono del "tabba-tabba" dei giorni della Passione. Diverse famiglie sono direttamente coinvolte nella sacra rappresentazione: quelle famiglie che conservano da lungo tempo il diritto di portare a spalla le statue di S. Giovanni, della Madonna e del Cristo risorto. Un privilegio che si trasmettono da generazioni. Tutti si muovono seguendo una regia estemporanea, quanto efficace, senza mai compromettere perciò il buon esito della rappresentazione.

Dopo un riverente inchino nei confronti del Cristo Risorto, l'Angelo vola letteralmente a portare la buona novella alla Madonna: "*Regina Coeli laetare, Alleluja, Alleluja; Resurrexit sicut dixit, ora pro nobis miseris; Alleluja, Alleluja.....*

Il secondo versetto, non so per quali fenomeni fonetici, subendo interpolazioni ed inflessioni dialettali, comunque per l'ignoranza della lingua latina, in una comunanza di accenti viene fuori dalla gola aperta a mantice dei poderosi cantori più o meno così: *Restu Restu, sicutu sisti* (due volte) *Alleluja, Alleluja.... Ora pronobiseru, ora pronobiseru, Alleluja, Alleluja* (qui con tono ancora più alto, da infarto).

Bisogna dire che vi è un acceso agonismo tra i due capi-gruppo dei cantori, i quali si danno da fare nel reclutare quanta più gente possibile in modo da superare nell'urlato l'altro gruppo.

L'uno si dispone a semicerchio all'inizio del Corso, l'altro all'estremità opposta. Ripetendo forse inconsciamente la disposizione dei coreuti nel teatro greco e delimitando, frenando l'impeto dell'Angelo in corsa.

Tre corse e cinque stazioni, che scandiscono il tempo nella piazza, che soffocano o incitano le grida, le esclamazioni dei presenti. Poi il momento meno dinamico ma certo più drammatico. L'Angelo si ritira all'altezza del campanile di S. Maria di Loreto. Maria, il volto ricoperto da un candido velo, ormai convinta di quanto le è stato annunziato, in compagnia di Giovanni si avvia verso il punto dove staziona il Cristo.

La folla, sino a quel momento rumorosa e chiassosa, zittisce, aspetta. Il procedere della Vergine e di Giovanni è ovattato dal silenzio. A metà del corso, in un punto preciso, da anni sempre lo stesso, il momento magico: una vera "suspense" per tutti quanti che, pur sapendo ciò che andrà di lì a poco ad accadere, sembrano impietriti come dal fatto nuovo, l'arcano, il mai visto, il non vissuto.

Un prete, che neppure si vede, mentre tutti gli occhi sono fissi sulla statua della Madonna, fa scivolare via il velo.

Una esclamazione di meraviglia, dilatandosi, assume la dimensione di un boato; le campane riprendono a suonare festosamente, mentre ritagli di velina colorata vengono giù dalle terrazze, dai balconi a confondersi in una policromia di stoffe, di palloncini, di bandierine agitate, di colombi che volano riacquistando una simbolica libertà.

Tutto sembrerebbe concluso con l'incontro tra la Madonna e Gesù Cristo, ma non è così.

Si fa largo tra la folla ormai straripata nel Corso, un adulto vestito di una tunica bianco-celeste, uno del gruppo che precedentemente disciplinava, armato di corta asta di ottone, i cordoni laterali durante la corsa dell'Angelo.

Porta con braccia ben tese in avanti un alto stendardo con sulla estremità superiore un bianco pennacchio lungo quasi mezzo metro.

Si porta verso il Cristo e dopo che gli si è creato intorno lo spazio sufficiente, sempre rivolto in ossequio alla statua del Cristo, dà luogo ad una vera e propria prova di abilità e di forza.

Ad un cenno del preposto, impugnando lo stendardo notevolmente lungo alla estremità inferiore, lo porta in posizione orizzontale sino a sfiorare con il pennacchio il selciato per tre volte (il sacro numero si ripete con matematico misticismo); guai se dovesse toccare terra, perderebbe il diritto di ripetersi l'anno dopo. Tutto si conclude con una processione per le vie del paese.

**Pietro Paolo Zivelli**

---

## Pellegrinaggio del lunedì in albis

Rito tradizionale che il popolo di Casamicciola ripete di anno in anno, portandosi in processione al Santuario di S. Restituta in Lacco Ameno. Il corteo parte dalla Parrocchia di S. Maria Maddalena, guidato dal parroco e dal clero, e attraverso via Eddomade si porta in località Fundera, dove avviene il saluto tra le autorità dei due Comuni; quindi si riprende il cammino verso il Santuario. Al termine delle funzioni religiose in chiesa, il clero e le autorità di Casamicciola prendono commiato da quelle di Lacco Ameno, e successivamente il corteo con il popolo, sempre intrecciando canti e preghiere, fa ritorno al proprio paese per altra via e lungo il pendio della Sentinella. Qui nella Chiesa dell'Immacolata sono prelevate le statue già portate in processione il giorno di Pasqua nella caratteristica "Corsa dell'Angelo" e riportate nella parrocchia, mentre piogge di fiori cadono dai balconi lungo il percorso. Il pellegrinaggio si fa risalire ad un fatto luttuoso accaduto sull'isola, in epoca non precisata. «Vero è – scrive don Pasquale Polito nella sua monografia su Lacco Ameno – che tutta l'isola si obbligò per voto a compiere ogni anno il pellegrinaggio alla Chiesa di S. Restituta. Per l'adempimento i sei Comuni fissarono la settimana dopo Pasqua, forse perché la popolazione, allora in gran parte dedita all'agricoltura, era più libera dai lavori dei campi, forse per altre ragioni non giunte sino a noi. Con il tempo il ricordo si affievolì e l'adempimento cominciò ad apparire assai gravoso, considerate le distanze. Soltanto Casamicciola, paese a breve distanza, ha continuato a mantenere viva nel suo popolo la pia tradizione».

\*\*\*

## **Divieto di afflusso e circolazione sull'isola d'Ischia dall'1 aprile al 30 settembre 2007**

Testo del decreto del Ministro  
delle Infrastrutture e dei Trasporti

[omissis]

Art. 1 - *Divieto* - Dall'1 aprile 2007 al 30 settembre 2007 sono vietati l'afflusso e la circolazione sull'isola di Ischia, comuni di Barano d'Ischia, Casamicciola Terme, Forio, Ischia, Lacco Ameno e Serrara Fontana, degli autoveicoli, motoveicoli e ciclomotori, appartenenti a persone residenti nel territorio della Regione Campania condotti da persone residenti sul territorio della Regione Campania, con esclusione di quelli appartenenti a persone facenti parte della popolazione stabile dell'Isola.

Art. 2 - *Divieto* - Nel medesimo periodo il divieto di cui all'art. 1 è esteso agli autoveicoli di massa complessiva a pieno carico superiore a 26 t, anche se circolanti a vuoto, appartenenti a persone non residenti nel territorio della Regione Campania.

Art. 3 - *Deroghe* - Nel periodo e nei comuni di cui all'articolo 1 è concessa deroga al divieto per i veicoli appresso elencati:

a) autoambulanze, veicoli delle forze dell'ordine e carri funebri;

b) veicoli per il trasporto di cose di portata inferiore a 13,5 t limitatamente alle giornate dal lunedì al venerdì, purché non festive. Tale limitazione non sussiste per i veicoli che trasportano generi di prima necessità e soggetti a facile deperimento, farina, farmaci, generi di lavanderia, quotidiani e periodici di informazione o bagagli al seguito di comitive turistiche provenienti con voli charter muniti della certificazione dell'agenzia di viaggio e veicoli per il trasporto di cose di qualsiasi portata, adibiti a trasporto di carburante e rifiuti;

c) autoveicoli al servizio delle persone invalide, purché muniti dell'apposito contrassegno previsto dall'art. 381 del decreto del Presidente della Repubblica 16 dicembre 1992 n. 495,

rilasciato da una competente autorità italiana o estera;

d) autoveicoli per il trasporto di artisti e attrezzature per occasioni e prestazioni di spettacolo, per convegni, manifestazioni culturali, fiere e mercati. Il permesso di sbarco verrà concesso dall'Amministrazione Comunale interessata, di volta in volta, secondo le necessità;

e) autobus di lunghezza superiore a 7,5 metri e autocaravan che dovranno sostare, per tutto il tempo della permanenza sull'isola, in apposite aree loro destinate e potranno essere ripresi solo alla partenza;

f) autoveicoli di proprietà della Amministrazione Provinciale di Napoli condotti dagli agenti di vigilanza venatoria e per il servizio di viabilità, autoveicoli di proprietà dell'Osservatorio Vesuviano - Istituto Nazionale Geofisica e Vulcanologia;

g) veicoli in uso a soggetti che risultino proprietari di abitazioni ricadenti nel territorio di uno dei comuni isolani e che, pur non avendo la residenza anagrafica, siano muniti di apposito contrassegno rilasciato dal Comune sul quale è indicata l'ubicazione dell'abitazione di proprietà limitatamente ad un solo veicolo per nucleo familiare;

h) veicoli che trasportano merci ed attrezzature destinate ad ospedali e/o case di cura, sulla base di apposita certificazione rilasciata dalla struttura sanitaria;

i) veicoli che trasportano esclusivamente veicoli nuovi da immatricolare;

j) veicoli, nel numero di uno per ciascun nucleo familiare, di persone residenti nel territorio della Regione Campania che dimostrino di soggiornare per almeno 30 giorni in una casa privata, con regolare contratto di affitto, o per 15 giorni in un albergo del Comune di Barano d'Ischia, alle quali sarà rilasciato apposito bollino dalla polizia urbana del suddetto Comune;

k) veicoli, nel numero di uno per

ciascun nucleo familiare, di persone residenti nel territorio della Regione Campania che dimostrino di soggiornare per almeno 15 giorni in una casa privata con regolare contratto di affitto, o per 15 giorni in un albergo del Comune di Serrara Fontana, alle quali sarà rilasciata apposita autorizzazione dalla polizia urbana del suddetto Comune.

Art. 4 - *Sanzioni* - Chiunque viola i divieti di cui al presente decreto è punito con la sanzione amministrativa del pagamento di una somma da euro 370 a 1.485 così come previsto dal comma 2 dell'articolo 8 del decreto legislativo 30 aprile 1992, n. 285, con gli aggiornamenti di cui al decreto del Ministro della Giustizia, in data 29 dicembre 2006, come arrotondati ai sensi dell'articolo 195 comma 3 bis del sopra richiamato decreto legislativo 30 aprile 1992, n.285.

Art. 5 - *Autorizzazioni in deroga* - Al Prefetto di Napoli è concessa la facoltà, in caso di appurata e reale necessità ed urgenza, di concedere ulteriori autorizzazioni in deroga al divieto di sbarco sull'isola di Ischia. Tali autorizzazioni dovranno avere una durata non superiore alle 48 ore di permanenza sull'isola. Qualora le esigenze che danno luogo al rilascio di tali autorizzazioni non si esaurissero in questo termine temporale, le Amministrazioni comunali, in presenza di fondati e comprovati motivi, possono, con proprio provvedimento, autorizzare per lo stretto periodo necessario, un ulteriore periodo di circolazione.

Art. 6 - *Vigilanza* - Il Prefetto di Napoli e le Capitanerie di Porto, ognuno per la parte di propria competenza, assicurano l'esecuzione e l'assidua e sistematica sorveglianza del rispetto dei divieti stabiliti con il presente decreto, per tutto il periodo considerato.

Roma, li 21 febbraio 2007  
Firmato il ministro Bianchi



Ah! così ineffabilmente bella è questa terra! Ogni giorno deve ritornare il dio del sole, quando l'ha vista una volta. Non riesce ad allontanarsene e, poiché essa è così bella, lui l'ama e l'anima con i suoi raggi che riscaldano. Già spunta dietro la schiena del vecchio guardiano dell'isola, il ripido Epomeo, che si riaccede ai raggi del nuovo giorno. E tutti i fiori gli offrono i profumi più dolci, tutti gli uccelli gli svolazzano intorno, ogni cosa saluta il giorno. Dovunque arriva la vista, filari di viti; verde, rigoglioso pende il grappolo d'uva in fase di maturazione. Sulle alte oscillanti canne palustri emergono alberi verde-scuro di ribes e di ulivo con le loro cime bianco-argento. Melograni fiammeggianti e mirti bianchi come la neve si appoggiano intorno alle case. Forte emerge l'imponente tronco dell'aloë dalle foglie aguzze che mostra al sole i suoi grandi fiori. L'edera splendente abbraccia muri e alberi; oscillante ed esile il bianco e bell'arbusto di capperi pende con le sue propaggini violette giù dalle pareti. E la clematide avvinghia i suoi viticci, mescolata alla rosa di Paestum, giù verso i fiori rossi e bianchi dell'oleandro.

*(Italienisches Bilderbuch di Fanny Lewald, 1847)*